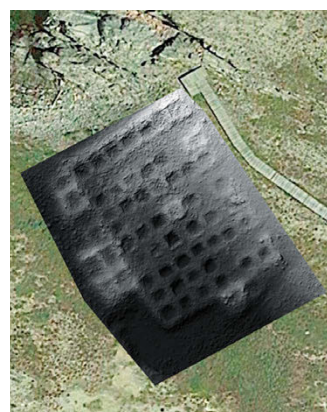
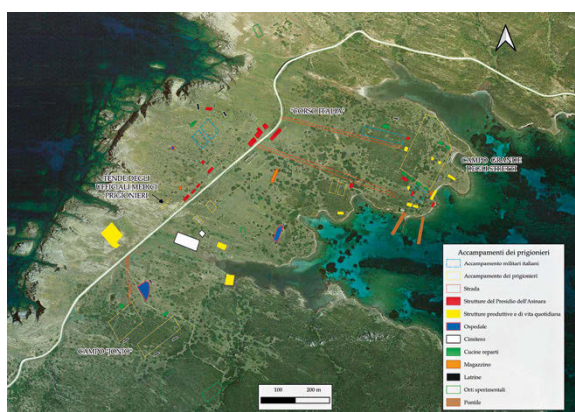


ARCHEOLOGIA DEI CAMPI DI PRIGIONIA DELLA I GUERRA MONDIALE NELL'ISOLA DELL'ASINARA

Indagini topografiche
e diagnostica archeologica
intensiva nel campo di Stretti

a cura di Marco Milanese





DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

collana diretta da
MARCO MILANESE

12

DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

Fondata da Marco Milanese

Direttore responsabile:

MARCO MILANESE

Vice Direttrice:

ANNA STAGNO

Comitato scientifico:

CARLO BELTRAME, Università Ca' Foscari di Venezia

HUGO BLAKE, Royal Holloway, University of London

ROBERTA CEVASCO, Università di Scienze Gastronomiche, Pollenzo

CARLO CITTER, Università di Siena

GIULIANO DE FELICE, Università di Bari

GIROLAMO FIORENTINO, Università del Salento

ROSA FIORILLO, Università degli Studi di Salerno

GINO FORNACIARI, Università di Pisa

ALBERTO GARCÍA PORRAS, Universidad de Granada

SAURO GELICHI, Università Ca' Foscari Venezia

ENRICO GIANNICHEDDA, Istituto per la Storia della Cultura Materiale di Genova (ISCuM)

MARCELLA GIORGIO, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno

ANTONIO MALPICA CUELLO, Universidad de Granada

NATASCHA MEHLER, Universität Tübingen

MARCO MILANESE, Università degli Studi di Sassari

DIEGO MORENO, Università degli Studi di Genova

FABIO PINNA, Università degli Studi di Cagliari

JUAN ANTONIO QUIRÓS CASTILLO, Universidad del País Vasco

ANNA MARIA STAGNO, Università degli Studi di Genova

CLAUDIA THEUNE, Universität Wien

Redazione:

MARCO MILANESE, MARCELLA GIORGIO, GIUSEPPE CLEMENTE,

ANNA STAGNO, ALESSANDRO PANETTA

DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

**ARCHEOLOGIA
DEI CAMPI DI PRIGIONIA
DELLA I GUERRA MONDIALE
NELL'ISOLA DELL'ASINARA**

**Indagini topografiche
e diagnostica archeologica
intensiva nel campo di Stretti**

a cura di Marco Milanese



All'Insegna del Giglio

Questo lavoro è stato sviluppato nell'ambito del progetto e.INS- Ecosystem of Innovation for Next Generation Sardinia (cod. ECS 00000038) finanziato dal Ministero della Ricerca e dell'Istruzione (MUR) nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – MISSIONE 4 COMPONENTE 2, “Dalla ricerca all’impresa” INVESTIMENTI 1.5, “Creazione e rafforzamento di Ecosistemi dell’innovazione” e costruzione di “Leader territoriali di R&S” – CUP J83C21000320007.

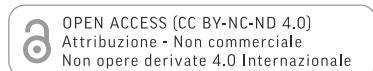
In copertina: Isola dell'Asinara. Piano degli Stretti (in alto).
Distribuzione spaziale delle strutture del Campo degli Stretti (in basso a sinistra).
Modello digitale del terreno (DEM) di uno dei campi di tende a Stretti (in basso a destra).

ISSN 2035-5335

ISBN 978-88-9285-348-5

e-ISBN 978-88-9285-349-2

© 2025 All'Insegna del Giglio s.a.s.



DAP – Documenti di Archeologia Postmedievale, 12
Agosto 2025

All'Insegna del Giglio s.a.s
via A. Boito, 50-52
50019 Sesto Fiorentino (FI)
www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Sesto Fiorentino (FI)
BDprint, agosto 2025

Indice

<i>I campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale all'Asinara. Dalle ricerche sul campo alla comunità scientifica e al trasferimento agli Stakeholders territoriali</i>	7
MARCO MILANESE	
<i>Foreword.</i>	9
MAREK E. JASINSKI	
<i>I dannati dell'Asinara. Prime indagini archeologiche sui campi di prigionia austro-ungarici della I Guerra Mondiale dell'Isola dell'Asinara (Sardegna nord-occidentale)</i>	11
MARCO MILANESE (a cura di), testi di MARIA CHERCHI, PIERO FOIS, MARCO MILANESE, ILARIA PATTA, ALESSANDRA URGU	
<i>I campi di prigionia austro-ungarici della Prima Guerra Mondiale nell'Isola dell'Asinara. Indagini archeologiche non invasive (campagna 2023)</i>	39
MARCO MILANESE, GIOVANNI AZZALIN, LUCA CALOI, STEFANO PEDERSOLI, VERONICA VENCO, LUIGI MAGNINI	

I campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale all'Asinara. Dalle ricerche sul campo alla comunità scientifica e al trasferimento agli Stakeholders territoriali

Uno dei motivi principali di questa pubblicazione, che raccoglie i saggi finora editi sulle indagini archeologiche condotte nelle aree dei campi di prigionia della I Guerra Mondiale dell'Isola dell'Asinara è stato il garantire la massima diffusione anche in Sardegna ma soprattutto nei territori di riferimento amministrativo o culturale, dei risultati delle prime fasi di quelle ricerche.

E' in particolare al tessuto sociale, politico, culturale del Nord-Ovest della Sardegna che il libro si rivolge, per stimolare una maggiore consapevolezza locale del patrimonio archeologico dell'Asinara, traccia materiale di quelle drammatiche vicende. Questo volume ha inoltre l'obiettivo di fornire agli amministratori, ai residenti, ai turisti e anche alle Guide del Parco Nazionale dell'Isola dell'Asinara uno strumento di conoscenza, anche innovativo per quei racconti che gli operatori turistici del Parco condividono con i visitatori, grazie al loro ruolo di cinghia di trasmissione dalla ricerca alla disseminazione della conoscenza.

C'è un intento dunque, in questa pubblicazione, indubbiamente di democratizzazione del sapere, ma anche politico-culturale, mirato tra l'altro alla crescita qualitativa del turismo del Parco Nazionale.

I lettori scorgeranno facilmente, al di là dell'Isola dell'Asinara, una spiccata dimensione internazionale dell'oggetto di questa ricerca, l'incredibile comunità multietnica e multiculturale che, sotto all'ombrello dell'Impero Austro-Ungarico, visse nei campi di prigionia dell'Isola, prevalentemente dal dicembre 1915 al luglio 1916. Proprio questa dimensione europea dei fatti rappresenta un attrattore d'interesse ben al di là della Sardegna e che ha infatti attirato l'attenzione di ricercatori e archeologi stranieri, a partire dal prof. Marek Jasinski dell'Università norvegese NTNU di Trondheim, ricercatore attivo in campi di prigionia delle guerre mondiali in Norvegia (fra tutti, il noto caso di Falstad) e in Polonia, che si è recato sui siti dell'Asinara e coprogetta assieme a chi scrive lo sviluppo delle ricerche.

A partire dal dicembre 1915 l'Isola dell'Asinara, all'estremità del Nord-Ovest della Sardegna e del Golfo dell'Asinara, divenne sede del più grande campo di concentramento italiano per i prigionieri della I Guerra Mondiale, rispetto a un centinaio di campi sparsi sul territorio nazionale e che interessarono tutte le 20 regioni italiane, nessuna esclusa.

Si trattò di una risoluzione maturata in piena emergenza, per permettere la gestione di 24.000 prigionieri austro-ungarici, che rappresentavano un potenziale capitale umano in vista di trattative che il Governo italiano avrebbe potuto intraprendere a favore dei propri prigionieri.

Il campo di prigionia dell'Asinara interessò, a causa dell'elevato numero di prigionieri, cinque località, dalle quali i singoli campi presero il nome: Fornelli, Tumbarino, Stretti, Campo Perdu e Cala Reale, che era la preesistente stazione sanitaria. Accordi internazionali sovrintesero comunque l'assegnazione all'Italia dei prigionieri, inizialmente destinati alla Francia.

Le vicende che portarono alla concentrazione dei militari austro-ungarici nel porto albanese di Valona e al loro successivo trasferimento via mare all'Asinara ebbero

risvolti drammatici dovuti a una lunga marcia – condotta dall'esercito serbo in ritirata dalla controffensiva austro-ungarica – attraverso i Balcani, senza alcun equipaggiamento adatto per affrontare il gelo e i rigori dei mesi invernali.

Sui campi di prigionia dell'Asinara e su questo specifico e tragico episodio, che letteralmente sterminò la moltitudine iniziale dei 40.000 prigionieri con un esito finale di 24.000 sopravvissuti al termine della "marcia della morte", esiste una certa letteratura militare, memorialistica e storiografica. Tuttavia, nonostante una buona disponibilità di fonti documentarie, scritte, cartografiche, rimangono ancora non pochi aspetti da approfondire e da ricercare, negli archivi pubblici, nei manufatti, in fonti microstoriche come gli archivi e le memorie familiari.

In questo quadro, a partire dal 2016 si è sviluppata, in modo alquanto pionieristico e non solo per l'Italia, un'attenzione al tema dei campi di prigionia dell'Asinara con un'ulteriore metodologia storiografica, rappresentata dalla ricerca sulle fonti archeologiche. Questa novità non deve stupire in quanto si inquadra in un ampio processo di ricerca e di consapevolezza a livello europeo, che dagli anni Ottanta del Novecento – all'insegna della nascente Conflict Archaeology – ha avviato scavi e ricerche sistematiche in luoghi interessati dagli scontri armati della I Guerra Mondiale.

Il tema dei campi di prigionia della I Guerra Mondiale rappresenta tuttavia un argomento rimasto a lungo in ombra nelle ricerche archeologiche su questo conflitto. Ciò è avvenuto per differenti motivazioni che sono individuabili, per il contesto italiano, nella centralità assunta dagli studi dei grandi scenari eroici delle aree alpine e subalpine, che è stata anche capace di porre in secondo piano rilevanti palcoscenici di questo conflitto, come il fronte marino rappresentato dall'area adriatica.

L'attenzione calamitata dal fronte di terra ha provocato, dunque, forti squilibri nelle ricerche, che hanno penalizzato anche il tema dei campi di prigionia, una lacuna che solo recentemente gli studi hanno iniziato a colmare.

Le indagini sui campi, della loro documentazione e delle eventuali tracce materiali meritano invece maggiore attenzione rispetto a quella finora riservata, in quanto i campi di prigionia austro-ungarici della Grande Guerra in Italia furono realtà presenti sull'intero territorio nazionale, isole comprese, come si può apprezzare in recenti approfondimenti specifici e censimenti, che ne delineano anche la distribuzione in tutte le differenti regioni d'Italia.

I campi di prigionia dell'Asinara e di Casale di Altamura in Puglia rappresentano le prime ricerche italiane sui campi di prigionia della Grande Guerra, realizzate con gli strumenti della ricerca archeologica.

La corposa relazione militare del generale Giuseppe Carmine Ferrari, comandante dei campi dell'Asinara, è una fonte d'informazione estremamente dettagliata e utile su questa complessa realtà, anche se si tratta di scritto viziato dagli intenti propagandistici dell'operato del suo stesso estensore; una ricostruzione radicalmente diversa è invece quella che emerge dagli scritti di Giuseppe Agnelli, ufficiale all'Asinara che si adoperò a rendere disponibile una verità alternativa – poi oggetto di rettifiche e di smentite ufficiali – a quella fornita dalla direzione dei campi.

Non devono pertanto stupire le difformità evidenziate dalle prime campagne di ricerche di superficie nelle aree interessate dai campi, rispetto a una relazione storica che appare distante dalla scala cartografica di dettaglio di luoghi ed edifici tipica dell'indagine archeologica, un dettaglio necessario non solo per la documentazione archeologica, ma anche per accendere sui resti materiali un vero processo di patrimonializzazione di un'identità collettiva d'indubbia scala europea.

MARCO MILANESE

Università degli Studi di Sassari
Sassari, 17 agosto 2025

Foreword

Archaeological investigations at sites of imprisonment from World War I and World War II have, over the last few decades, become a growing field within studies of the contemporary past. This research includes surveys and excavations of POW camps from both World Wars across Europe.

Studies of these sites hold great significance for understanding key aspects of the functioning of POW camps, their political and military implications, and humanitarian conditions. These include living arrangements, medical treatment – or the lack thereof – epidemics prevalent in such camps, prisoner treatment, death rates, and the repatriation of surviving POWs to their homelands after the wars. One of the most fascinating examples from World War I is the POW camps located on the tiny island of Asinara, off the northwestern coast of Sardinia, Italy. Asinara, the second-largest island off Sardinia's coast, spans only 51 square kilometers. Its isolation, rugged terrain, coastal cliffs, sparse human population, and harsh maritime environment made it an ideal location for establishing POW camps during World War I. Since Italy was part of the Entente alliance, the POWs brought to and interned on the island were primarily soldiers of Austro-Hungarian origin, representing multiple nationalities. The camps were hastily established in December 1915 to accommodate approximately 25,000 prisoners and consisted of several sites, including Fornelli, Tumbarino, Stretti, Campo Perdu, and Cala Reale, which collectively covered hundreds of hectares of Asinara.

These camps on Asinara serve as unique sources of information for our understanding of World War I and the imprisonment of POWs. Consequently, these sites require archaeological surveys and investigations to preserve them from disappearing. Studies of the material culture from such sites are particularly critical, as they offer insights not available in written archival sources. It is important to emphasize that the material remains of the camps on Asinara hold not only local and Italian significance but also a pan-European historical value.

Fortunately, archaeological investigations have already been undertaken by Professor Marco Milanese from the University of Sassari. Preliminary surveys began in 2016, followed by two campaigns in 2018 and 2019 as part of Summer Schools for archaeology and other disciplines. In 2023, a new campaign was launched within the framework of “Non-Invasive Archaeological Investigations,” funded by the heritage authorities of Sardinia.

Professor Marco Milanese and the University of Sassari employ several state-of-the-art non-invasive methods in their studies of the camps on Asinara. These methods include satellite imagery, Lidar coverage, Digital Terrain Models, drone photography, Ground Penetrating Radar (GPR), and other advanced techniques. Their interdisciplinary approach, which incorporates geomorphological methods, has identified numerous camp structures. However, these significant findings require further investigation, as the scope of work remains extensive. We can only hope that adequate funding will be secured for the Asinara Project.

On a more personal note, I must mention my visit to Asinara with Professor Marco Milanese and his students just before the COVID-19 pandemic. During this visit, which included many kilometers of walking along the camp sites, I was deeply impressed both by Asinara's stunning natural beauty – now a National Park – and by the exceptional research being conducted by Marco Milanese and

his team. Their enthusiasm and high level of expertise were truly inspiring. As previously highlighted, the POW camps on Asinara hold immense European historical significance. The last two decades I have been investigating POW Camps from WWII in Norway and other European countries. During my visit to Asinara I noticed that Asinara Camps could be a very interesting comparative perspective for studies of Human Rights in WWI and WWII POW camps. Currently, Professor Milanese and I are collaborating on an agreement between our two universities to foster close cooperation within the Asinara Project and pursue other educational and research goals.

MAREK E. JASINSKI

Department of Historical and Classical Studies
NTNU Norwegian University of Science and Technology

I dannati dell'Asinara.

Prime indagini archeologiche sui campi di prigionia austro-ungarici della I Guerra Mondiale dell'Isola dell'Asinara (Sardegna nord-occidentale)

Marco Milanese* (a cura di)

testi di Maria Cherchi, Piero Fois, Marco Milanese, Ilaria Patta, Alessandra Urgu

* Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione – Università degli studi di Sassari (milanese@uniss.it).

Riassunto

Questo contributo preliminare è dedicato ai primi risultati del progetto di ricerca archeologica sui campi di prigionia austro-ungarici dell'Isola dell'Asinara (Parco Nazionale dell'Asinara, Comune di Porto Torres). I campi di prigionia della I Guerra Mondiale rappresentano in Italia e in Europa un patrimonio storico molto esteso, che solo in anni recenti è stato osservato e studiato anche con i metodi della ricerca archeologica. Nell'Isola dell'Asinara tra il dicembre 1915 e il luglio 1916 furono organizzati 5 differenti campi, destinati ad accogliere circa 24.000 prigionieri, in prevalenza austro-ungarici, trasportati via mare dal porto albanese di Valona. La scelta dell'Asinara fu determinata dal motivo che un'alta percentuale dei prigionieri era ammalata di colera e di tifo, era altamente contagiosa e necessitava di un isolamento di tipo sanitario. I campi furono organizzati dall'amministrazione militare (Genio Civile), con migliaia di tende e non con i capannoni in legno o pietra, documentati in altri campi di prigionia dello stesso periodo. L'edilizia in pietra, calce o cemento fu riservata invece agli edifici per la gestione dei campi, come ospedali, magazzini, edifici religiosi e caserme. L'approccio archeologico ha evidenziato differenze tra quanto fu effettivamente realizzato e le planimetrie militari disponibili; nonostante la distanza temporale di circa un secolo, la leggibilità sul terreno è molto ridotta, in particolare per le aree residenziali. L'indagine archeologica è stata applicata a due campi (Tumbarino e Stretti), con un approccio modulare, estensivo per delimitare le aree interessate dai resti dei campi e intensivo su alcune specifiche situazioni, senza per il momento ricorrere allo scavo archeologico, in progetto in una delle tendopoli del campo di Stretti.

Parole chiave: archeologia della Prima Guerra Mondiale, campi di prigionia, Conflict Archaeology, Asinara, Sardegna.

Abstract

The Damned of Asinara. Preliminary Archeological Excavations in the Austro-Hungarian Prison Camps of the First World War on the Island of Asinara (Northwestern Sardinia).

This preliminary paper reports the first results of the archaeological research project on the Austro-Hungarian prison camps of Asinara Island (Asinara National Park, Municipality of Porto Torres). The prison camps of World War I represent in Italy and in Europe a very extensive historical heritage, which only in recent years has been observed and studied employing the methods of archaeological research. Five different camps were organized on Asinara Island between December 1915 and July 1916, with the aim of accommodating about 24,000 prisoners, mainly Austro-Hungarians, transported by sea from the Albanian harbour of Valona. The choice of Asinara was determined by the fact that a high percentage of the prisoners were ill with cholera and typhus which were both highly contagious and needed sanitary isolation. The camps were organized by the military administration (Genio Civile) and, instead of the wooden or stone buildings that were being used in other prison camps of this period, thousands of tents were set up. Construction in stone, lime or cement was instead reserved for buildings for the management of the fields, such as hospitals, warehouses, religious buildings and barracks. The archaeological approach highlighted differences between what was really made and the available military plans; despite the temporal distance of only about a century, the readability on the ground is very limited, particularly in residential areas. The archaeological investigation was applied to two fields (Tumbarino and Stretti), with a modular, extensive approach to delimit the areas affected by the remains of the fields and was intensive in some specific cases, however no archaeological excavation was conducted although one is planned in the tent area of Campo di Stretti.

Keywords: Campi di prigionia, Paesaggi della prigionia di guerra, Isola dell'Asinara, Prigionieri austro-ungarici, I Guerra Mondiale.

1. Il diritto alla Storia. I campi di prigionia della I Guerra Mondiale

Il tema dei campi di prigionia della I Guerra Mondiale rappresenta un argomento rimasto a lungo in ombra nelle ricerche su questo conflitto¹. Ciò è avvenuto per differenti motivazioni che

sono individuabili, per il contesto italiano, nella centralità assunta dagli studi dei grandi scenari eroici delle aree alpine e subalpine, che è stata anche capace di porre in secondo piano zone rilevanti di questo conflitto, in particolare il fronte marino rappresentato dall'area adriatica². L'attenzione calamitata dal fronte di terra ha provocato dunque forti squilibri nelle ricerche, che

¹ Vedi i lavori della storica Annette Becker (2001), recentemente commentati da Lauro Rossi (2018), nel più generale contesto dei prigionieri italiani nei campi austro-ungarici e tedeschi della Grande Guerra.

² Trova 2018, pp. 163-164 cita in proposito le critiche di Aldo Valori (1920), maturate in proposito nell'immediatezza della fine del conflitto.

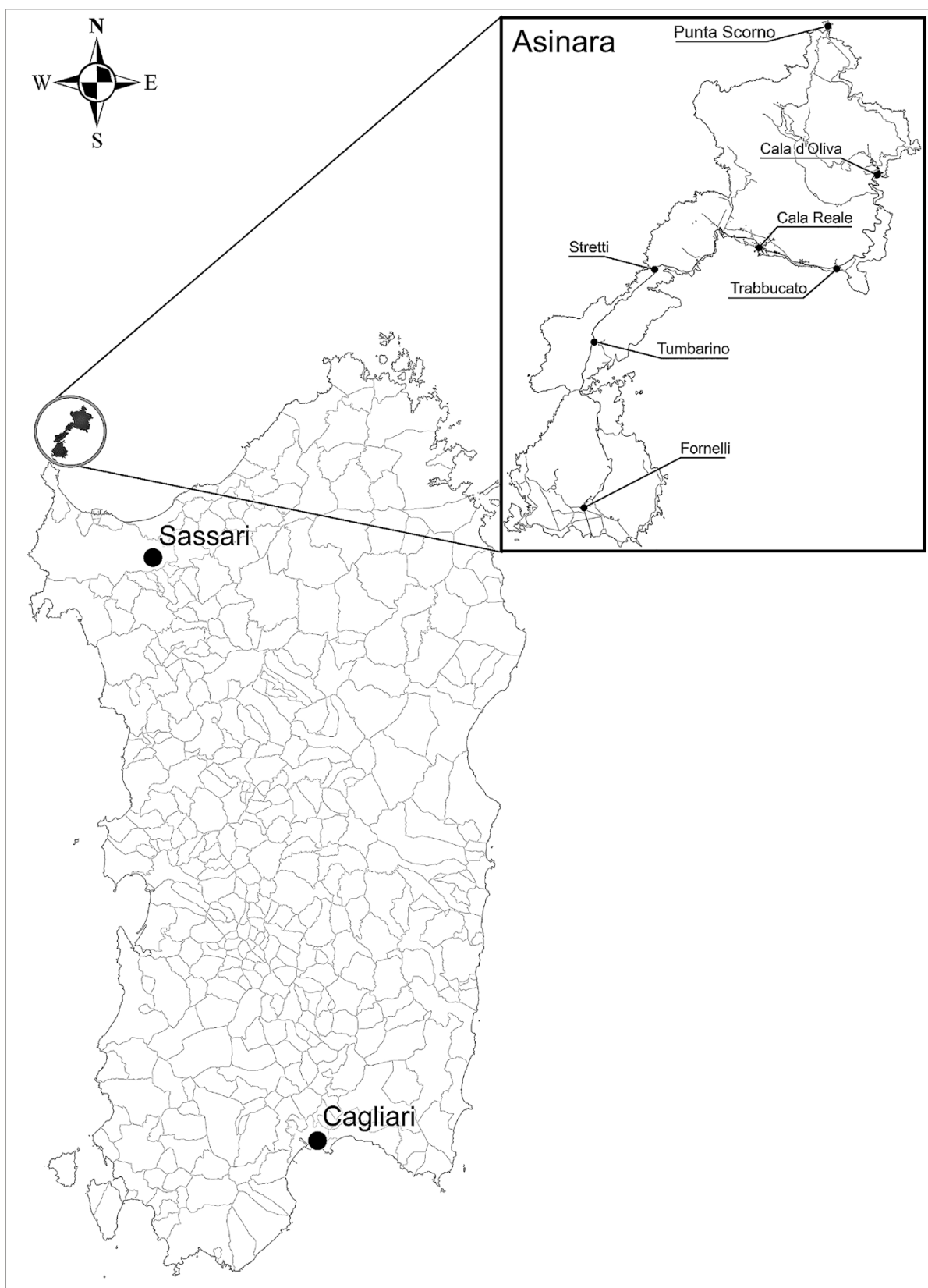


fig. 1 – Localizzazione dell'isola dell'Asinara..

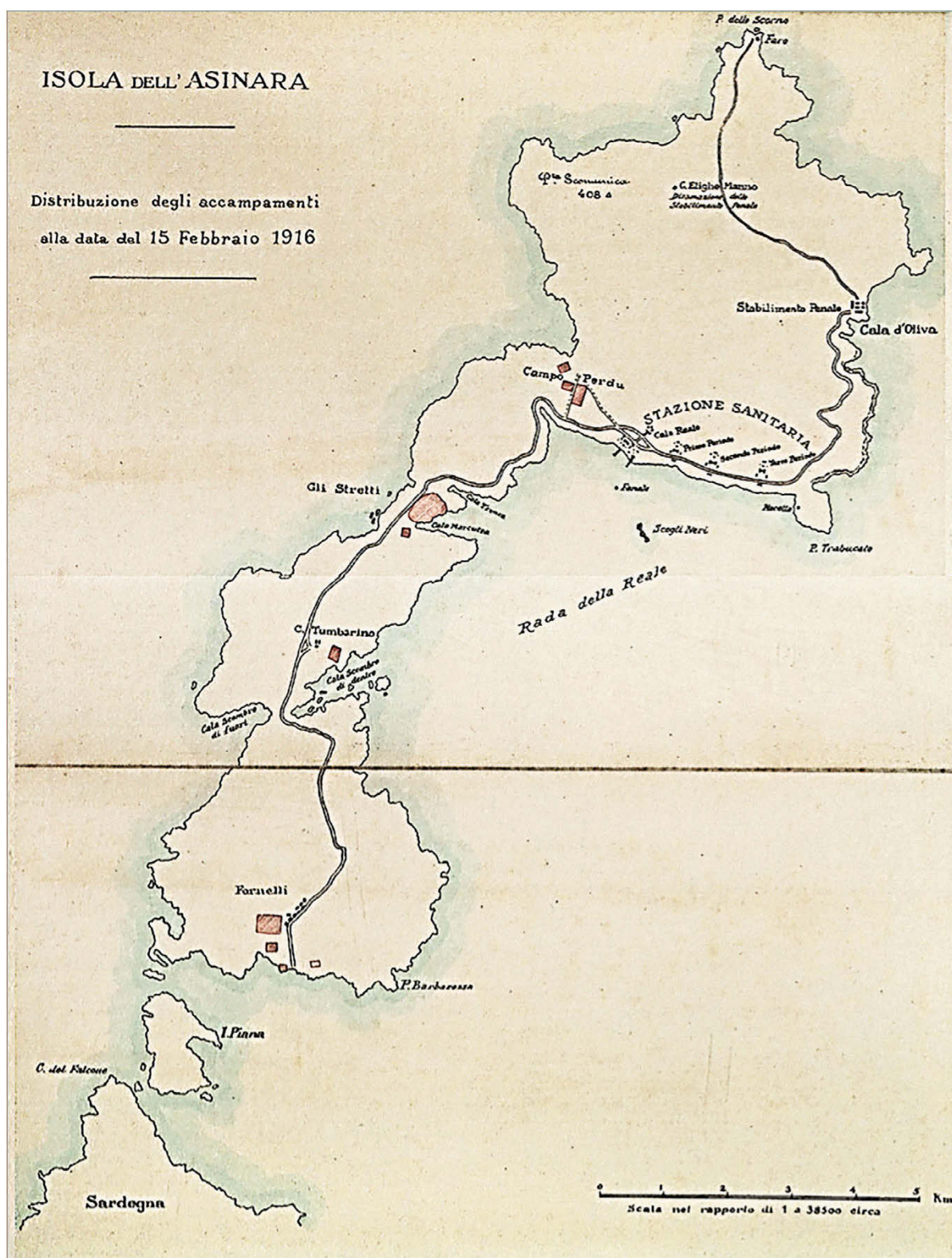


fig. 2 – Isola dell'Asinara. Carta di distribuzione dei campi dei prigionieri (FERRARI 1929).

hanno penalizzato anche il tema dei campi di prigionia, una lacuna che solo recentemente gli studi hanno iniziato a colmare³.

Le indagini sui campi, della loro documentazione e delle eventuali tracce materiali merita invece attenzione, in quanto i campi di prigionia austro-ungarici della Grande Guerra in Italia furono realtà presenti sull'intero territorio nazionale, isole comprese, come si può apprezzare in recenti approfondimenti specifici⁴ e censimenti, che ne delineano anche la distribuzione nelle differenti regioni d'Italia⁵.

Anche se allarghiamo lo sguardo in una dimensione internazionale ampia, la situazione degli studi sui campi di prigionia della I Guerra Mondiale non cambia in modo significativo e ricerche come l'analisi sociologica, intrisa di memoria ed esperienza personale, di D. Ketchum (1965) sulla "società" del campo di prigionia inglese di Ruhleben in Germania, rivestono pertanto un ruolo del tutto pionieristico.

Parimenti recente è l'affacciarsi della ricerca archeologica per l'analisi dei campi di prigionia, in quanto uno degli ambiti della ricca agenda della Conflict Archaeology (SUTHERLAND 2005) e degli stessi *Landscapes of Conflict*⁶.

L'archeologia dei campi di prigionia o di concentramento e dell'internamento si presenta oggi come un contenitore assai ampio, sia per i differenti significati da questi assunti, sia per le condizioni umanitarie degli internati e per le finalità stesse dei campi. Garantire il mantenimento, la cura e la sopravvivenza dei prigionieri, questo è il caso dei campi ove furono internati i prigionieri della I Guerra Mondiale, ma anche obiettivi di "ingegneria del genocidio", per la popolazione civile, nelle strategie dei campi di sterminio nazisti dell'Olocausto della II guerra mondiale e dei più recenti conflitti e regimi totalitari, dove era prevista anche la cancellazione delle tracce degli eccidi⁷.

³ TAVERNINI 2002/2003.

⁴ TORTATO 2011; RESIDORI 2018. Per la Francia si rimanda a Farcy 1999.

⁵ I campi di prigionia austro-ungarici della I Guerra mondiale hanno interessato tutte le 20 regioni italiane, nessuna esclusa (TAVERNINI 2002/2003, pp. 65-68).

⁶ SHACKEL 2003; MILANESE 2010; ZALEWSKA, SCOTT, KIARZYS 2017.

⁷ MYERS, MOSHENSKA 2011; ZALEWSKA, SCOTT, KIARZYS 2017. MYERS 2013, pp. 40-53. Sul tema dell'archeologia dell'Olocausto le ricerche sono numerose, così come quelle sui campi di prigionia nazisti; oltre 500 campi nella sola Norvegia temi sui quali si rimanda al case study dell'archeologia del campo nazista di Falstad e alle ricerche di Mark E. Jasinski (*The Painful Heritage Project*. NTNU-Trondheim, "Norwegian University of

L'applicazione della ricerca archeologica alla conoscenza dei campi di prigionia della I Guerra Mondiale è tuttavia ancora da considerarsi del tutto pionieristica, se nel 2011 Gabriel Moshenska e Adrian Myers, commentando le ricerche archeologiche sul campo di Mount Revelstoke in Canada⁸, affermavano che «... *there is a single known report on the archaeology of internment from the First World War*».

In anni ancora più recenti (2016-2017) si sono sviluppate le ricerche archeologiche sul campo di prigionia (*POW: Prisoner of War*) tedesco per militari russi a Czersk in Polonia⁹, con l'utilizzo di tecniche di telerilevamento e di prospezioni geofisiche, indispensabili per un'ampia percezione dei resti materiali del campo, che insistono su una superficie di alcune centinaia di ettari.

Nonostante le idilliache fotografie propagandistiche, le condizioni di vita nel campo furono tragiche, in quanto la malnutrizione e il dilagare di malattie infettive decimarono i militari internati¹⁰, con un quadro simile a quello prospettato dalla documentazione dei campi di prigionia degli austro-ungarici nell'isola dell'Asinara (fig. 1).

Del tutto distanti da questi orrendi scenari sono invece le indicazioni dell'archeologia per il campo di prigionia tedesco di militari francesi della I Guerra Mondiale di Quedlinburg (Hartz), indagato da Volker Demuth¹¹, a mettere in evidenza una dieta adeguata e ricca di proteine. Si tratta di uno dei tanti e uno dei tanti contributi portati dall'archeologia in contesti di debole documentazione archivistica e comunque a costruire un contraddittorio con fonti di altra natura, redatte anche con specifiche finalità documentarie.

I campi di prigionia dell'Asinara e di Casale di Altamura, che vengono discussi in questo volume rappresentano le prime ricerche italiane su POW della Grande Guerra, affrontati con gli strumenti della ricerca archeologica.

L'isola dell'Asinara (Comune di Porto Torres), sede dell'omonimo Parco Nazionale, è ubicata all'estremità Nord-Ovest della Sardegna e delimita l'ampio Golfo dell'Asinara.

L'Asinara ha ospitato dal dicembre 1915 al luglio 1916 cinque grandi campi di prigionia, organizzati

Sciences and Technology"). Vedi anche le dure posizioni assunte da Annette Becker (2014).

⁸ FRANCIS 2008.

⁹ KOBIALKA, KOSTYRKO, KAJDA 2017.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 28-34.

¹¹ DEMUTH 2009.

in una situazione d'emergenza per circa 24.000 militari austro-ungarici, prigionieri dell'esercito serbo e imbarcati nel porto albanese di Valona.

L'isola, sede di una stazione sanitaria dalla fine dell'Ottocento, sembrò la soluzione migliore per ospitare un così elevato numero di prigionieri in precarie condizioni di salute e che necessitavano di quarantena, in quanto ammalati di colera, di tifo, di malaria e di tubercolosi, reduci da una disumana "marcia della morte" invernale verso il porto di Valona, che costò circa 16.000 morti¹².

La corposa relazione militare del Generale Giuseppe Carmine Ferrari, comandante dei campi dell'Asinara, è una fonte d'informazione estremamente dettagliata e utile su questa complessa realtà, anche se è scritto viziato da intenti propagandistici anche dell'operato del suo stesso estensore; una ricostruzione radicalmente diversa è invece quella che emerge dagli scritti di Giuseppe Agnelli, ufficiale all'Asinara che si adoperò a rendere disponibile una verità alternativa – oggetto di rettifiche e di smentite ufficiali – a quella della direzione dei campi¹³.

Il campo di prigionia dell'Asinara interessò, a causa dell'elevato numero di prigionieri, cinque località, dalle quali i singoli campi presero il nome: Fornelli, Tumbarino, Stretti, Campo Perdu e Cala Reale, che era la preesistente stazione sanitaria (fig. 2).

La presenza sull'Isola dell'Asinara del più esteso campo di prigionia italiano della I guerra mondiale e la possibilità di sviluppare in questi luoghi studi e osservazioni sistematiche di taglio archeologico, anche in relazione alle celebrazioni del centenario del primo conflitto mondiale, ha fatto maturare dal 2016 l'idea di una Summer School di taglio interdisciplinare e altamente sperimentale, con la direzione scientifica del Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari, in collaborazione con l'Ente Parco dell'Asinara e in sinergia con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Province di Sassari e Nuoro.

La I Summer School "Conflict Archaeology – War Prison Landscapes" (Asinara, Settembre 2018) e la II (giugno 2019) rientrano nell'ambito del più ampio progetto "Antologia dei Dannati dell'Asinara", finanziato dalla Presidenza del Consiglio

¹² Sulla vicenda dei "dannati dell'Asinara" si rimanda al volume di Luca Gorgolini (2011), ma anche al successivo lavoro di TROVA, ZICHI 2014 e ancora ai saggi di TROVA 2018 e di RUBINO, UGHI 2018.

¹³ TROVA 2018, p. 171, nota 15; RUBINO, UGHI 2018, p. 192.

dei Ministri sui bandi competitivi riguardanti il patrimonio della I Guerra Mondiale¹⁴.

La cospicua documentazione archivistica esistente sulle vicende dei prigionieri di guerra austro-ungarici, deportati all'Asinara, incrociata con le fonti materiali, ha permesso l'identificazione sul terreno di tracce di zone riservate agli attendamenti, ai magazzini e ad attività produttive nelle aree dei campi di prigionia di Piano degli Stretti e Tumbarino che sono state scelte come prime aree di test.

Sono state tuttavia individuate differenze anche significative tra la cartografia del Generale Ferrari e la situazione delle strutture sul terreno: nell'area di Stretti sono state localizzate in superficie dal 2016 e più di recente con voli drone le strutture delle basi delle tende, l'organizzazione generale del campo con le sue infrastrutture e la fornace per la produzione dei laterizi.

M.M.

2. I dannati dell'Asinara

La storia dei campi di prigionia dell'Asinara durante la Grande Guerra è, prima di tutto, una storia di profughi. Del tutto simile a tante dello stesso genere che hanno avuto, ed hanno, il Mar Mediterraneo come teatro, essa vide, in qualità di protagonisti, migliaia di esseri umani in fuga dalla miseria, dalle malattie, dalla morte o, più precisamente, dalla guerra:

"Fino al 1884, l'Asinara aveva una popolazione propria. Nell'intento di fare dell'isola una stazione contumaciale, furono in tale anno sfrattati gli abitanti, che si stabilirono nel paesello di Stintino (...) ed ivi rimasero, rimpiangendo l'isola nativa e, secondo quanto se ne dice, soccombendo in breve per la nostalgia. Così rimase l'Asinara soltanto residenza degli impiegati della colonia penale, di quelli della stazione sanitaria, di un distaccamento di un plotone

¹⁴ Il progetto della Summer School "Conflict Archaeology – War Prison Landscapes" è stato ideato ed è diretto da M. Milanese. Le ricognizioni sul terreno sono state coordinate da M. Cherchi, ad A. Urgu è affidato lo studio delle tecniche e dei materiali costruttivi e ad A. Meloni i rilievi drone e la restituzione topografica. Hanno partecipato come studenti della Summer School: Chiara Cossu, Giancarlo Deruda, Giovanni Fronteddu, Emanuela Masala, Aurelio Meloni, Leila Moshfegh Monazah, Hager El Mufti, Angela Murtas, Claudia Nieddu, Caterina Piu, Alberto Vitolo. Si ringraziano per la disponibilità e per la collaborazione la Dott.ssa Gabriella Gasperetti, funzionario della Soprintendenza SABAP di Sassari e Nuoro e il Soprintendente, Prof. Bruno Billeci. Si ringraziano inoltre il Direttore del Parco Naturale dell'Asinara, Ing. Pier Paolo Congiatu, per aver condiviso la documentazione che ha consentito il primo impianto del progetto e il Dott. Danilo Pisu, responsabile dell'Osservatorio Faunistico presso il Parco.

di fanteria e di circa trecento reclusi; un totale di meno di cinquecento persone, sopra circa 50 km² di superficie.

I reclusi sono impiegati quasi esclusivamente all'agricoltura. Data la natura del terreno, le condizioni geologiche dell'isola ed il piccolo numero di reclusi, si coltivano soltanto alcuni vigneti, qualche campo di frumento e di biade, e pochi prati, per cui sono così limitati i prodotti che non si esporta nulla, all'infuori di pochi asinelli bianchi cogli occhi azzurri, che vivono allo stato selvaggio nelle montagne. (...) I mezzi di comunicazione fra l'Asinara e la Sardegna, consistevano, in tempi normali, in una barca a vela, che faceva il servizio postale, e partiva ogni giorno da Cala Reale, sempre quando il mare lo permetteva. (...) Gli abitanti dell'Asinara approfittavano inoltre di qualche barca a vela, o, più spesso, della cisterna Dora, quando giungeva per il rifornimento dell'acqua e ripartiva per Porto Torres.

Queste erano le condizioni dell'Asinara fino alla metà del dicembre 1915, ma la pace e la tranquillità dell'isola furono improvvisamente turbate dall'annuncio dell'arrivo in essa di ciò che rimaneva di quel grande stuolo di prigionieri austro-ungarici, che i serbi traevano seco, quando, l'incalzare del nemico, li obbligò a ritirarsi, sotto la protezione dell'Italia, al mare.

Erano appunto quei prigionieri, la prova del valore serbo e l'abbandonarli sarebbe stato di danno al paese loro e di vantaggio al nemico. Così, mentre fra le più aspre fatiche, fra il più inospitale terreno, con scarsi rifornimenti, si ritiravano i soldati di Re Pietro, cercando un luogo ove soffermarsi, raccogliersi e prepararsi a nuovi cimenti, i prigionieri austro-ungarici, percorrevano con essi quella via del dolore, fra inenarrabili sofferenze, non prendendo che scarsissimo cibo, senza ricovero e senza mezzo di trovare sollievo a tanto tormento. (...) Per strade nevose, che si svolgevano fra aspre montagne e che tutte tendevano a Valona, marciavano a branchi i prigionieri, lasciando segnata la via da migliaia di cadaveri, che poi la neve pietosamente copriva.

Coloro, che, sorretti dalla speranza di trovare sulle sponde dell'Adriatico una fine ai grandi patimenti, poterono continuare la marcia, vi giunsero: ma soltanto chi li vide imbarcare a Valona o, soprattutto, sbarcare all'Asinara, ne conobbe lo stato miserando!"

(FERRARI 1929, p. 5-6).

Le caratteristiche principali dei flussi migratori generati dai conflitti armati, sia che essi abbiano avuto luogo in epoche remote, quali l'Antichità e il Medioevo, o in epoche più recenti, non variano considerabilmente. Ciò che può variare in maniera sensibile è piuttosto il contesto geopolitico e culturale in cui si svolgono i fatti e, in vista di una ricostruzione storica, le dimensioni del corpus di fonti a disposizione. Al fine di comprendere quanto avvenne sull'isola sarda tra il 1915 e il 1916, è dunque necessario, come parrebbe suggerire lo stesso testo, appena riportato, del Generale Giuseppe

Carmine Ferrari, responsabile del Comando del Presidio dell'Asinara, volgere dapprima lo sguardo verso lo scenario europeo. La Grande Guerra fu combattuta dall'Italia su più fronti. Se il principale correva per poco meno di settecento chilometri lungo le Alpi orientali – dal Passo dello Stelvio fino alla foce dell'Isonzo – altri settori bellici erano invece localizzati al di fuori del territorio nazionale: in Albania e Grecia, o sul mare, più specificatamente quello Adriatico, frontiera tra la Penisola e i Balcani. Si trattò, come noto, di difendere i giovani confini italiani dall'avanzata del nemico storico, l'Austria-Ungheria, e di cooperare a livello europeo nelle operazioni della Triplice Intesa in vista dell'indebolimento, o dell'annientamento, degli Imperi Centrali.

Al termine del conflitto, nel novembre del 1918, l'Europa appariva radicalmente trasformata rispetto al primo decennio del XX secolo. Non furono esclusivamente i morti – tra i 15 e i 17 milioni secondo le stime – a provocare la grande mutazione. Ad incidere fu soprattutto la dissoluzione degli equilibri, già di per sé instabili, che regolavano il contesto geopolitico conseguente al Congresso di Vienna del 1815. Dopo soli quattro anni di conflitto l'impero Austro-ungarico, quello di Germania, di Russia e l'Ottomano, ovvero le super-potenze sconfitte, si dissolsero. Ciò, com'è ovvio, provocò una frattura insanabile nel quadro politico-economico preannunciando, in qualche maniera, il nuovo conflitto del 1939. Intervenne altresì, in questo senso, il riversarsi in Europa, già dal 1918, di nuovi interessi internazionali. Incarnati principalmente dagli Stati Uniti, essi furono destinati, sul medio e lungo termine, ad incidere sulla politica, l'economia e la cultura del vecchio continente.

I vinti furono senz'altro coloro che pagarono il prezzo più salato del conflitto, sia sul campo di battaglia che attorno ai tavoli di pace. Tuttavia, forze politiche di vario genere nate all'indomani della fine delle ostilità e animate tra gli altri da veterani di guerra e dalle famiglie dei superstiti, minarono la stabilità anche dei Paesi vincitori. Dopo i lavori della Conferenza di Parigi (1919-1920) e la stipula dei trattati post-bellici, riemersero in effetti ovunque, più vive che mai, le problematiche che precedettero la firma del Patto di Londra del 26 aprile 1915. A ben vedere, il futuro della pace europea dipendeva più dalla qualità dei rapporti diplomatici, tra rappresentanti dell'Intesa e quelli degli Imperi Centrali, che dall'esito stesso degli innumerevoli combattimenti. L'Ottocento fu in

questo senso un secolo di assestamento in cui, mosse da interessi espansionistici ed economici, le super-potenze avanzarono le loro reciproche rivendicazioni irredentiste. È negli innumerevoli scontri epistolari ed armati del XIX secolo che, in effetti, è possibile rintracciare le cause del primo conflitto mondiale.

La Grande Guerra fu combattuta nelle trincee da anonimi soldati ma i suoi esiti furono decisi, spesso segretamente, nelle stanze dei palazzi delle capitali europee da illustri uomini di governo. Così, per quanto riguarda l'Italia, i risultati di battaglie epocali come quella di Caporetto (1917) o di Vittorio Veneto (1918) in cui persero la vita migliaia di soldati italiani ed austriaci, tra cui i giovanissimi della classe 1900, furono legati più alle scelte degli Stati Maggiori che alla capacità dei fanti o alla gittata dell'artiglieria. Tale distanza, ben nota, tra la macchina di governo e il governo della macchina, è osservabile al fronte come altrove, in tutti quei territori non direttamente interessati dai combattimenti ma nondimeno coinvolti nelle operazioni belliche.

Si pensi in tal senso ai campi di prigionia, un centinaio circa in tutta Italia (TAVERNINI 2004, p. 65), allestiti tra il 1915 e il 1918 con funzioni strettamente connesse alle azioni svolte al fronte. La cattura dei soldati avversari permetteva di ottenere dagli stessi informazioni di vitale importanza per il destino dei combattimenti e, contemporaneamente, indeboliva le fila nemiche in termini numerici. Fu per questo motivo che, novità rispetto ai conflitti dell'Ottocento, il Regio Esercito allestì perennemente, nelle retrovie del fronte, centri di raccolta o di concentramento, per i prigionieri. Si trattava per lo più, almeno nei primi mesi di guerra, di organizzare attendamenti di piccole o medie dimensioni entro reticolati sorvegliati. Con il passare del tempo il numero dei prigionieri aumentò e si moltiplicarono parallelamente anche le necessità primarie all'interno dei campi. Furono così in breve tempo edificate baracche provvisorie da adibire ai servizi igienici, alle cucine, alle infermerie, ai comandi e alla sorveglianza. Si presentarono subito, dunque, anche nelle retrovie, le stesse problematiche del fronte in termini di comunicazione e di approvvigionamento in contesti nei quali, seppur lontani dal cuore delle trincee, i soldati sopportavano le stesse difficoltà, e atrocità, di coloro che affrontavano l'artiglieria pesante o la baionetta nemica.

Le fonti sui campi di concentramento della Prima Guerra Mondiale sono, nella maggioranza dei

casi, piuttosto rare. Ciò è dovuto principalmente alle loro dimensioni fisiche, quasi sempre molto ridotte, e al breve lasso di tempo, spesso giorni, intercorso tra l'edificazione e lo smantellamento. Esistono tuttavia rari casi per i quali, grazie all'abbondanza di documenti a disposizione, è possibile ripercorrere la quotidianità dei campi con dovizia di particolari. È questo precisamente l'esempio della stazione contumaciale dell'isola dell'Asinara tra il 16 dicembre 1915 – giorno in cui il Capitano dei Carabinieri Reali del Comando di Cagliari giunse sull'isola per predisporre le attività (FERRARI 1929, p. 7) – e il 26 luglio 1916 – data di chiusura della Direzione dei servizi logistici e amministrativi (*ibid.*, p. 167). Grazie alla relazione del Generale Ferrari, incaricato del comando del presidio, possediamo un racconto preciso degli avvenimenti. Tutto ebbe inizio all'indomani della capitolazione della Serbia a seguito della seconda invasione austro-ungarica. Tra l'ottobre e il dicembre 1915, l'esercito serbo in ritirata trascinò con sé, lungo una marcia interminabile nei Balcani, circa quarantamila prigionieri austro-ungarici. L'obiettivo era quello di raggiungere l'Albania e le coste adriatiche, distanti quasi nove settimane di cammino dalle frontiere serbe. Un'impresa ardua da realizzare che fu ulteriormente complicata dal rigido inverno di quell'anno e dall'assenza totale di infrastrutture stradali lungo il percorso. All'arrivo a Valona i superstiti erano ridotti a circa ventiquattromila, decimati dalla fame, dalle condizioni atmosferiche e dalle maniere poco ortodosse dei soldati serbi. Quando arrivò la notizia del passaggio di consegne dei prigionieri tra Serbia ed Italia, tra i soldati austro-ungarici si ravvivò la speranza:

“La neve copriva la terra di alcune dita, quando il 28 novembre 1915, alle quattro del mattino, iniziammo la marcia su Elbassan. Fu quello il principio di una nuova serie di sofferenze. Un sentimento di terrore m'invase, quando appresi che si era proprio diretti in Albania, giacché avevo sempre sperato nella possibilità di essere consegnati ad altra potenza. La caduta di Monastir decise, però, la nostra sorte. Soltanto a colui che disponeva di denaro, era dato pensare alla salvezza, nascondendosi fino a che fossero arrivati i Bulgari, ma per noi infelici non vi era alcuna speranza. Coperti soltanto di stracci, colla tortura costante della fame, stremati di forze, incominciammo questa marcia, unica del suo genere, e che la storia non ha mai avuto occasione di registrare! I sentieri difficilissimi e ripidi dell'alta montagna albanese, coperti di neve e di ghiaccio, erano pressoché inaccessibili; con la neve fino alle ginocchia lottavamo per aprirci il passo. Era già notte, quando, alla fine del primo giorno di marcia, fu raggiunta la sommità di un monte, dove scorgemmo alcuni edifici. Quei locali furono subito adibiti ad alloggi per il

nostro comandante e il suo seguito. Noialtri malcoperti e perlopiù scalzi, rimanemmo all'aperto esposti a tutte le intemperie. Un vento freddo ci gettava in faccia pezzi di ghiaccio, la fame era diventata insopportabile (...). Presto, molti furono presi da un improvviso malessere, grida e preghiere emettevano piangendo coloro che non potevano più stare in quel luogo (...). La carne di asini morti, trovati lungo la via, offriva un boccone delicato (...). Il lettore si immagini, se può, parecchie migliaia di esseri umani, sfiniti, seminudi, accampati all'aperto, con un freddo glaciale, che gonfiava gli arti, fino a renderli di colore azzurro cupo, tormentati dalla fame e privi di ogni soccorso (...). Intanto nuove malattie si appalesavano, la dissenteria inferiva, mietendo numerose vittime; i morti rimanevano insepolti, anche perché non avevamo attrezzi per scavare la terra congelata; sotto l'incubo di simili impressioni molti impazzirono. Durante la ripresa di marcia oltre Cukus, un compagno mi propose di ucciderne un altro, che era in possesso di una certa quantità di grano turco, cibo veramente ricercato in quelle tragiche condizioni. Naturalmente il delitto non fu né accettato, né commesso (...). Finalmente ci distribuirono un po' di pane, ed il 6 dicembre, alle ore 7 del mattino ricevemmo ancora 150 grammi circa di pane: quantitativo che rappresentava tutto il nostro vettovagliamento fino a Durazzo! (...) Il 9 dicembre ricevemmo circa 700 grammi di farina, il 10, circa altri 250, frammista ad acqua, ma essa costituiva un cibo che soltanto per alcune ore faceva tacere gli spasimi della fame. Ah! Come invidiavo quei compagni che avevano trovato qualche rana, qualche tartaruga, oppure una cipolla, prezioso alimento in confronto alla solita minestra di ortiche! Soltanto il 12 dicembre fu deciso il nostro movimento su Valona, e venne ripreso il viaggio. Superata la zona montuosa albanese, penetravamo ora in quella delle paludi, e per giornate intere dovevamo trascinarci, non più uomini, ma spettri, per terreni acquitrinosi, ed attraversare spesso a guado, o a nuoto, con fatica e pericolo, parecchi corsi d'acqua impetuosi ed insidiosi. La nostra situazione inoltre veniva resa ancor più terribile dall'indisciplinatezza, che sempre più si faceva sentire fra i soldati serbi. Furono infatti commesse delle brutalità inaudite (...). Il governo albanese che aveva preso delle misure a nostro favore, obbligò il comandante serbo a prodigarci delle cure, e le stesse autorità albanesi provvidero ad un quantitativo di farina che, divisa in sacchi, noi scorgemmo ammassata presso la località di strasbordo. Potrà mai il lettore immaginare una disposizione più crudele di quella che allora fu data dal comandante dello scaglione? Egli ricusò di accettare la farina, ordinò di portar via quel prezioso nutrimento, causando in tal modo la morte per fame di altre centinaia e centinaia di uomini (...). Restammo quattro giorni nei prati paludosi del fiume Semeni (...). Il modo col quale fummo dagli italiani accolti, risvegliò in noi sentimenti da lungo obliati. Anche se tra l'Italia e la patria nostra ardeva allora una terribile guerra, noi dobbiamo riconoscere che a Fieri, l'Italia compì a nostro beneficio, e nel significato più esteso della parola, i sacri precetti della carità umana (...). Un grido di gioia eruppe dai nostri petti quando, il 28 dicembre, fummo finalmente consegnati agli Italiani (...). Il 29 arrivammo in vista di Valona: era giunta la fine dei nostri patimenti! Il nostro viaggio era durato sessantatre giorni (...). Il sole volgeva al tramonto immergendosi nell'infinito mare, quando, la sera del 29 dicembre 1915,

fummo avviati all'imbarcadere nel porto di Valona, e, la certezza di lasciare per sempre la Balcania, ci fece obliare la fame costante ed atroce; la premurosa scorta italiana ci faceva segno ad ogni cura ed incoraggiava con le parole: "mangerai a Valona!". Parole, che nel loro eloquente significato, bastarono per risvegliare in noi tutti le più dolci illusioni. Ma le cucine del campo di Valona non fumarono per noi quella sera, perché fummo imbarcati sul piroscalo Armenia, le cui stive erano state precedentemente adattate alla meglio per raccoglierci, e, sfiniti, ci abbandonammo ad un sonno ristoratore. (...) Ogni giorno la morte mieteva nuove vittime e preparava ad esse un sepolcro in fondo al mare; ignoravamo la causa dei decessi, che per altro non ci sorprendevasse. (...) Il giorno 2 gennaio 1916 fu avvistata finalmente la terra, su di essa scorgevamo alcune case dai tetti coperti con tegole rosse, e, vicine a queste case, un attendamento. Alle ore 16 del giorno 5, fummo sbarcati a circa 4 km ad est di quel gruppo di fabbricati; il terreno si presentava roccioso e coperto di cespugli selvaggi. Dove eravamo andati a finire? Con diffidenza contemplavamo quella zona deserta che, secondo noi, ci avrebbe dovuto ospitare solo per pochi giorni. (...) La morte che avevamo vista nelle più svariate forme in Serbia ed in Albania, e che era stata la nostra più fedele compagna attraverso tante peripezie, continuava la sua assistenza con un'altra terribile forma, il colera. Catene di uomini, catene senza fine, passavano dinanzi a noi, portando alla fossa comune le vittime del terribile male"

(FERRARI 1929, Allegato A, Memorie di un prigioniero austro-ungarico).

L'invasione della Serbia da parte delle truppe austriache, tedesche e bulgare a partire dal 6 ottobre del 1915, generò un disastro umanitario senza precedenti che sconvolse i Balcani così come il resto d'Europa. Anche l'esercito serbo fu costretto a ritirarsi, evitando di programmare altre vane resistenze. Per le potenze dell'Intesa si trattò di porre rimedio a tale situazione nel più breve tempo possibile. Fu in questo momento che l'Italia, formalmente in guerra contro l'Austria-Ungheria dal 23 maggio 1915, assunse un ruolo cruciale per il futuro dei profughi di Belgrado. Fu creato, al fine di difendere Durazzo, il Corpo Speciale Italiano d'Albania, affidato al comando del Generale Emilio Bertotti (BERTOTTI 1926). Le operazioni iniziarono il 3 dicembre 1915 con lo scavo delle trincee attorno a Valona, poco prima dell'arrivo dei prigionieri austro-ungarici e di ciò che rimaneva delle armate serbe. L'11 dicembre si registra il primo contatto tra il Regio Esercito e i 650 Ufficiali austriaci di quella disgraziata colonna di sopravvissuti:

"Mi sfilarono tutti sotto gli occhi: al confronto delle condizioni in cui erano ridotti tali ufficiali, i nostri soldati, che pur venivano dal Carso e non guazzavano nell'abbondanza, erano l'emblema del benessere e della ricchezza. Quasi tutti scalzi, coi piedi ignudi e tumefatti che qualcuno teneva

avvolti in stracci fangosi e chiazzati di sangue; tutto ciò che una volta doveva costituire l'uniforme, si presentava come un ammasso di cenci sudici e logoro che stentavano a coprire le nudità; qualche indumento, irriconoscibile a prima vista, conservava ancora le tracce di elegante mantello, o cappotto alla moda, che una volta aveva probabilmente sfolgorato negli eleganti ritrovi viennesi" (NICOTRA 1923, pp. 39-40).

La descrizione che l'Ufficiale Nicotra fece della colonna di esseri umani apparsi all'orizzonte quel 12 dicembre 1915, concorda ampiamente con le testimonianze dei prigionieri. L'Albania ospitava in quei mesi circa 140.000 profughi di varie nazionalità, soldati e civili che, stando alla documentazione, non desideravano altro che mangiare e ripararsi o, in altri termini, sopravvivere. Compito dell'Italia, ma non solo, era precisamente quello di rimettere ordine in quella moltitudine tentando, per quanto possibile, di arrestare il numero delle vittime, in continuo aumento a causa delle intemperie, della fame e delle malattie.

Se soldati e civili serbi furono seppur lentamente e tra mille difficoltà trasferiti a Corfù dalle Marine dell'Intesa (GABRIELE 2008, p. 22 e seg.), il nodo da sciogliere rimaneva quello della custodia dei prigionieri austro-ungarici, formalmente in mano a ciò che rimaneva dell'esercito serbo in Albania. Il Ministro degli Esteri italiano, Sidney Sonnino, volle fortemente che l'incarico di organizzare e gestire le operazioni fosse affidato all'Italia (DDI, doc. 188 e 189); così in effetti avvenne. Si trattava probabilmente, per l'allora Governo italiano, di compensare di fronte all'opinione pubblica il gran numero di soldati italiani catturati dalle armate austro-ungariche durante quei pochi mesi di guerra. Come destinazione dei prigionieri fu scelta un'isola mediterranea, l'Asinara, nel nord-ovest della Sardegna. L'obiettivo era far passare un adeguato periodo di quarantena ai prigionieri prima del trasferimento sulla penisola. Secondo le informazioni più recenti infatti, tra i reduci della grande ritirata serba si era ormai diffuso da tempo il tifo esantematico e, probabilmente, quello del colera. Delle precise norme sanitarie furono dunque messe a punto in merito all'imbarco dei prigionieri, all'alloggiamento durante la traversata e allo sbarco sull'isola sarda (ACS, Allegato alla lettera del 17 dicembre 1915).

Le operazioni navali si svolsero dal 16 dicembre 1915 all'8 marzo del 1916, con un'unica interruzione, per il 31 dicembre ed il 1° gennaio. Furono in totale trasportati circa 21.400 prigionieri a bordo di piroscafi, prevalentemente italiani: il Dante Alighieri, l'America, il Cordova, il Valparaiso, il

Duca di Genova, il Re Vittorio, l'Indiana, il Regina Elena, lo Jonio, il Città di Cagliari, il Re d'Italia, il Folkestone (Inghilterra), il Natal, il Sinaj e l'Armenie (Francia)¹⁵:

"Il bastimento non ha un posto libero (...) Appena fuori Valona si gettano a mare n. 6 prigionieri trovati morti a bordo, senza aver potuto accertare la causa della morte. (...) I prigionieri sono affamati. Succedono scene selvagge subito represse dalla truppa. I più forti strappano il pane ai più deboli, e molti cercano di ricacciarsi tra quelli che ancora debbono avere la razione. La truppa presta servizio in modo veramente encomiabile. Si gettano a mare n. 21 prigionieri trovati morti nella stiva. Si attribuisce la morte ad esaurimento, secondo le affermazioni avute a Valona, il Dottore non potendo ancora avere dati sicuri sulla causa della loro morte per quanto sospettasse fortemente trattarsi di colera. (...) Verso mezzogiorno (26 dicembre) il C° Cannoniere di I a Zappi Regolo, mentre ancora durava la venuta in coperta dei prigionieri, scende nelle stive per fare iniziare le operazioni di lavaggio e disinfezioni. Poco dopo egli corre da me dicendomi che a basso si trovarono sdraiati dappertutto morti e malati incapaci di muoversi. Scendo subito nei locali prigionieri accompagnato dal Dottore di bordo. Dappertutto si trovano corpi umani, dappertutto deiezioni e vomito; gente che vomita, gente che fa i suoi bisogni, gente che si contorce. Il Dottore appena sceso e scorto lo spettacolo mi dice: «Qua si tratta di colera: vomito, diarrea, crampi, fisionomie caratteristiche, non vi è più dubbio, è colera». Per mezzo di una squadra scelta di prigionieri, i morti sono accumulati a poppa estrema in coperta e gettati a mare dopo aver legato due griglie attraverso il corpo: sono in tutto 71. Gli ammalati sono adagiati a poppa in coperta. Il Dottore riempie di ammalati tutti gli ospedali di bordo, ed aiutato dal Medico Militare e dagli infermieri si moltiplica correndo dovunque. Presta le sue cure ai ricoverati all'ospedale, soccorre gli ammalati stesi in coperta, i quali sono cacciati un po' dappertutto a poppa. Faccio riunire la truppa, l'equipaggio, a piccoli gruppi, e tutti sono messi al corrente della situazione, tutti sono istruiti sul modo di salvaguardarsi dal contagio, in riguardo alla pulizia, disinfezione, vitto. (...) Il giorno 27 la situazione è ancora peggiorata. Gli ammalati a poppa sono quasi tutti morti. Alla solita ora i prigionieri salgono in coperta lentamente molti sono sorretti o portati in spalla dai compagni, moltissimi si trascinano penosamente fino al luogo di distribuzione del vitto. Mentre i prigionieri vengono in coperta, il C° Cannoniere constata che i morti e i malati nelle stive sono in numero impressionante»¹⁶

(GORGOLINI L. 2010, pp. 79-80).

Il 27 dicembre 1915, al compimento del suo secondo viaggio di recupero, il Dante Alighieri attraccò all'Asinara:

¹⁵ I piroscafi italiani sono qui elencati nel loro ordine di attracco all'Asinara, così come sulla Relazione del Ferrari.

¹⁶ "Diario della missione compiuta dal piroscafo requisito 'Duca di Genova', 24 dicembre 1915-25, gennaio 1916, AUSMM, Raccolta di base, b. 488.

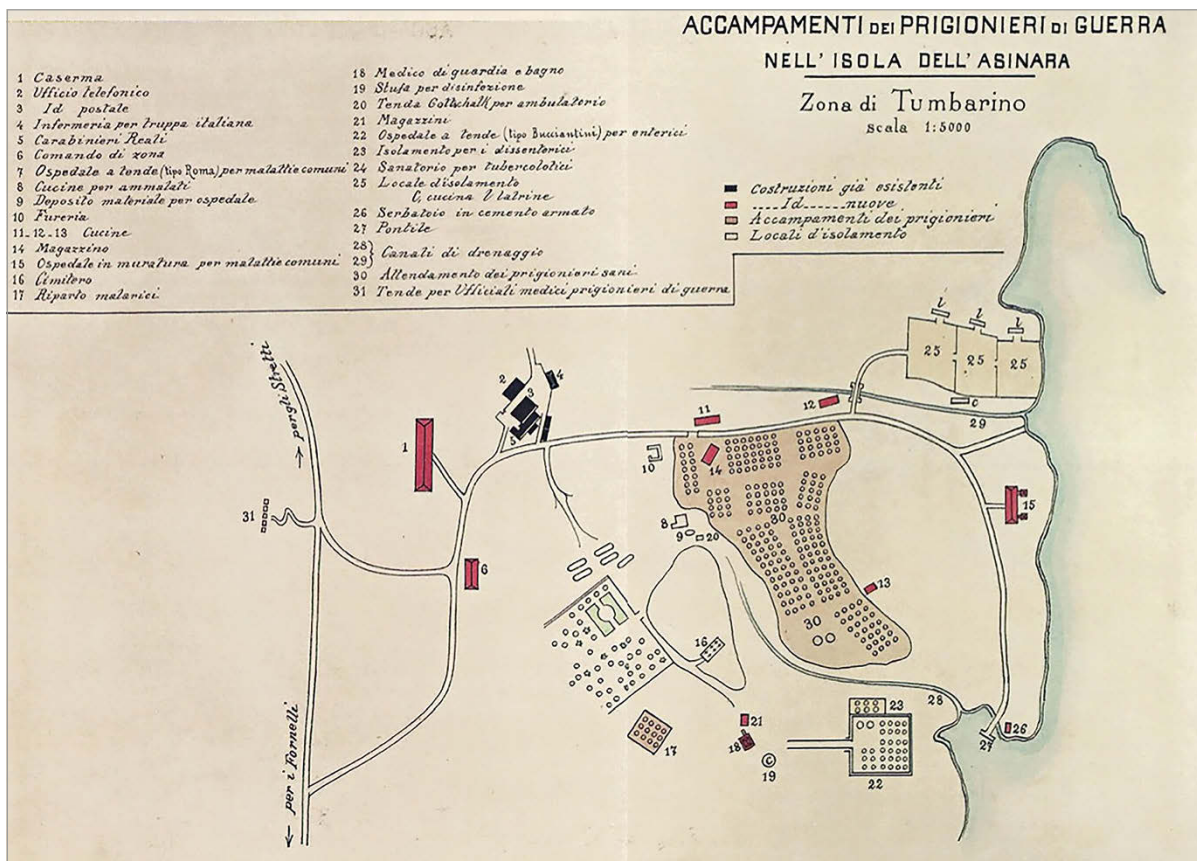


fig. 3 – Isola dell'Asinara. Mappa dell'accampamento dei prigionieri nell'area di Tumbarino (FERRARI 1929).

“Il 27 arrivarono: il Duca di Genova, con 3141 prigionieri e il Re Vittorio con 3085, di cui parecchi infetti. Immediatamente si cercò il luogo per creare un accampamento quaternario, e si trovò, nella parte meridionale dell'isola, limitata a nord dall'istmo fra Cala di Sgombro di fuori e di dentro, la località denominata Fornelli, dove i casermetti si prestavano ad alloggiare servizi e truppe, dove il terreno pianeggiante offriva comodità di accampamento e dove, infine, esiste qualche sorgente d'acqua. (...) I casi di gastroenterite sul Duca di Genova, raggiungevano circa i 500; 200 ammalati, pure, di gastroenterite, erano morti durante il viaggio (...). Avendo il comandante del Duca di Genova dichiarato di essere sufficientemente provvisto di viveri e d'acqua, i prigionieri restarono a bordo (...). (Il 28 dicembre) la mancanza di mezzi per seppellimento dei cadaveri a terra e l'impossibilità di tenere i morti a bordo, costrinse la nave ad allontanarsi ripetute volte dall'ancoraggio per gettare i cadaveri a mare, tanto più che in quelle condizioni eccezionali, si notarono alcuni tentativi di ribellione a bordo. Fu allora che il comandante militare assumendosene la responsabilità, sbarcò, alla sera, parte dei prigionieri – per allora indenni – nella località degli Stretti. Ma l'ispettore di sanità invitò il comandante a sospendere lo sbarco agli Stretti, a riprendere gli sbarcati ed a salpare il mattino seguente per i Fornelli, dove il campo contumaciale sarebbe stato costituito, ed il Duca di Genova avrebbe potuto

procedere alla indispensabile evacuazione a bordo. (...) Nessuna parola potrà mai descrivere lo spettacolo offerto dallo sbarco dei prigionieri. Lacere le uniformi militari o gli abiti borghesi, che coprivano malamente quei corpi affranti dalle sofferenze; alcuni seminudi, altri avvolti in tela da sacco od in sdrucite coperte; per la maggior parte scalzi, altri con scarpe a brandelli o con sandali o con le caratteristiche calze serbe, altri infine coi piedi doloranti, avvolti in pochi cenci, scesero sulla spiaggia, mal reggenti in piedi, e pur trascinando il povero fardello di quanto avevano potuto salvare dopo così lungo e così doloroso viaggio (...) E quello stato brutto, dovuto alla enorme depressione fisica, aveva portato con sé la scomparsa di ogni senso morale, ed il trionfo bestiale dell'istinto. Così, a quella turba di ammalati e di votati alla morte, si aggiungeva lo stuolo di quelli che li guatavano e ne attendevano la fine, per impadronirsi del loro pane e dei loro miseri cenci. In tali condizioni giunsero ai Fornelli i prigionieri austro-ungarici fatti dai Serbi!”

(FERRARI 1929, pp. 18-19).

Ai primi di gennaio i decessi raggiunsero una media di 169 al giorno (*ibid.*, p. 89), anche se, fino al 10 gennaio, come afferma il Generale Ferrari, le cifre dei morti “non possono considerarsi assolutamente

te esatte" (*ibid.*, p. 48). Il colera, quasi del tutto non preventivato, mieteva vittime giornaliere e costringeva a una riorganizzazione costante degli attendamenti e ad una ricerca perenne di nuovi luoghi di quarantena o di sepoltura. Solo a partire dalla metà del mese di gennaio del 1916 il campo dell'Asinara iniziò a prendere una forma definitiva. I prigionieri furono alloggiati in base a numerosi criteri di cui, i principali, connessi alle difficoltà di approvvigionamento idrico e alla necessità, impellente e messa in evidenza dallo stesso Prefetto di Sassari in più occasioni, di evitare il contagio tra la popolazione dell'Asinara e quelle di Porto Torres, Sassari e Stintino. Così, Esercito e Genio civile edificarono lungo tutta l'estensione dell'isola, dotando gradualmente il territorio delle infrastrutture necessarie a garantire i servizi primari per prigionieri, soldati e personale sanitario. Il 5 gennaio si contavano quattro campi: Fornelli (8000 prigionieri), Stretti (5000 prigionieri), Campu Perdu (3000 prigionieri), II° e III° Periodo (3500 prigionieri) (*ibid.*, p. 40).

P.F.

3. Indagini di superficie nei campi di prigionia di Tumbarino e Piano degli Stretti (Isola dell'Asinara, Porto Torres-SS)

Nel corso delle due edizioni della Summer School dal tema Conflict Archaeology. War Prison, Landscape, il lavoro di ricerca sul campo si è concentrato nei siti di Tumbarino e Piano degli Stretti, dove sono ubicati due dei campi di prigionia presenti sull'Isola dell'Asinara.

Il contrasto fra l'immagine che la natura dà di sé e il paesaggio umano, derivante da una delle pagine più drammatiche della Grande Guerra, lascia impreparato anche chi conosce a fondo le vicende occorse a migliaia di disperati, e dunque, almeno in teoria, in grado di figurarsi tra le tracce materiali le scene di vita quotidiana dei prigionieri.

Ciò che colpisce ad un primo impatto è il contrasto fra la razionalità, la simmetria e la gerarchizzazione che governa l'organizzazione dei campi, con la precarietà della vita all'interno degli stessi e l'incertezza di quanto sarebbe accaduto di giorno in giorno, rispetto alla lucida pianificazione dell'assetto "urbanistico" di ciascun campo. In realtà, gli studi condotti hanno poi messo in evidenza discrepanze significative tra progettazione e realizzazione, tra quanto riportato nella cartografia contemporanea e la realtà archeologica.

I siti sottoposti a ricognizione di superficie¹⁷ sono quelli di Tumbarino e Piano degli Stretti, ubicati nella porzione centro-meridionale dell'isola, indagati allo scopo di stabilirne l'estensione e dare una prima interpretazione sulla natura e la disposizione degli edifici, mettendoli a confronto per ricercare eventuali analogie nell'organizzazione e per quanto concerne le tecniche costruttive.

In entrambi i casi di studio la ricerca sul campo si è accompagnata all'analisi della cartografia presente nell'opera del Ferrari¹⁸, redatta per ciascun campo, che mostra fin da subito incongruenze tra le tracce materiali e le mappe, dovute ad errata rappresentazione degli edifici in rapporto alla scala metrica, errato orientamento, errori nel posizionamento delle strutture e nel mancato riscontro di alcuni di questi sul campo e, di contro, edifici individuati in ricognizione ma non presenti nella cartografia. Si è ragionato sui possibili motivi di tali discrepanze, arrivando a formulare l'ipotesi che probabilmente ciò che veniva pianificato e progettato non venisse poi portato a termine secondo i piani iniziali, subendo modifiche in corso d'opera: il resoconto del Ferrari pare amplificare quanto effettivamente avvenne, ad esempio in tema di rifornimenti, con l'intento di magnificare il proprio operato.

3.1 Il campo di prigionia di Tumbarino

Il campo di prigionia di Tumbarino è ubicato nella porzione meridionale dell'Isola dell'Asinara, lungo la costa orientale, in una fascia altimetrica compresa fra i 5 e i 25 m slm, e prende il nome dal toponimo dell'area su cui sorge.

Il sito è protetto ad ovest da un sistema collinare, con alture comprese fra i 131 e i 241 m slm, formato, da sud a nord, da P.ta Romasinu, Crastu Biancu, P.ta Tumbarinu (la più alta) e P.ta Marcutza; questa posizione lo protegge dalle raffiche di maestrale provenienti da nord-ovest. Tumbarino occupa una zona interna rispetto all'attracco di Fornelli e si posiziona ad est della direttrice che attraversa l'intera isola, dividendola longitudinalmente in due sezioni.

¹⁷ La ricognizione è stata coordinata e diretta dalla scrivente, con la collaborazione dei dott. Aurelio Meloni e Giancarlo Deruda, con la partecipazione degli studenti della Summer School Angela Murtas, Claudia Nieddu, Emanuela Masala, Caterina Piu, Giovanni Fronteddu, Alberto Vitolo, Hajer El Moufti Hammouda, Chiara Cossu. Il rilievo strumentale tramite drone e stazione di rilevamento totale è stato condotto da Aurelio Meloni e coordinato dalla scrivente, le attività di rilievo diretto sono state seguite da Giancarlo Deruda.

¹⁸ FERRARI 1929.

Il lavoro è partito dall'analisi della cartografia prodotta dal Ferrari, confrontando le informazioni ivi contenute con le emergenze sul campo, così da verificare la corrispondenza topografica, il grado di leggibilità e conservazione delle strutture.

Alcuni degli edifici del campo, quali *Caserma*, *Ufficio telefonico*, *id postale*, *Infermeria per truppa Italiana* e *Carabinieri Reali* (fig. 3), sono tutt'ora in uso e ospitano la sede dell'osservatorio faunistico del Parco; tutti gli altri edifici sono in stato di rudere e abbandono. In alcuni casi le strutture conservano ancora intatto il perimetro, per una leggibilità quasi totale, altri sono in uno stato di degrado più avanzato, come alcune basi per le tende, che mancano di parte dell'alzato, la cappella, di cui sono crollate copertura e facciata, e la stele commemorativa.

I dati emersi da queste fasi preliminari d'indagine, svoltesi contestualmente alle attività della *Summer School*, hanno posto subito in primo piano la forte discrepanza del dato topografico, che intercorre tra la realtà delle emergenze sul campo e la mappatura effettuata nel 1929. I riferimenti topografici, presenti nella mappa del Ferrari, deficitano sia nell'orientamento del campo che nel dettaglio della descrizione dei diversi edifici e strutture presenti. Se per il primo dato bisognerebbe considerare gli strumenti a disposizione del cartografo e il fine principale della mappa (ovvero informare della posizione e del numero di edifici senza necessariamente guardare alla precisione topografica, vista anche la scala a cui viene disegnata, troppo alta per una mappa di dettaglio), per il secondo punto si dovrebbe considerare l'ipotesi di modifiche, anche a breve termine, dell'assetto interno del campo, dovuto alla necessità di adeguarsi alle esigenze contingenti per l'alloggio e il quotidiano di malati, prigionieri e ufficiali.

Nell'area del campo di prigionia di Tumbarino sono state identificate 14 Unità Topografiche¹⁹ (fig. 4), di cui quattro distanti dal nucleo principale dell'accampamento e poste a nord, est e sud di questo. La ricognizione è stata condotta in modo non intensivo e in condizioni di visibilità scarse data la fitta copertura vegetale, erbacea e di tipo

arbustivo e vincolata all'autorizzazione di transito in aree protette.

Sono state riconosciute alcune strutture del campo di prigionia e relazionate alla loro funzione all'interno dello stesso: 6 sono le unità topografiche riconducibili al sistema di attendamento dei prigionieri (UT 4, 3, 2, 1, 6 e 7); l'UT 11 potrebbe essere interpretata come *Ospedale per gli enterici e attendamento dei dissenterici*; l'UT 14 potrebbe riferirsi all'*Ospedale per malattie comuni*.

Le restanti strutture rappresentate nella mappa del Ferrari presentano maggiori difficoltà relativamente a una possibile identificazione sul terreno: risposte più chiare, in questo senso, potrebbero venire dallo scavo stratigrafico degli ambienti.

Il sistema di attendamento è diviso in "quartieri", ben riconoscibili (fig. 5), caratterizzati da un numero variabile di basi, alcuni delimitati da muri di recinzione, all'interno dei quali sono presenti corpi di fabbrica forse non riconducibili all'alloggio dei prigionieri.

L'insieme delle basi ubicate nell'UT 4 sono raccolte all'interno di un recinto che presenta almeno due ingressi, uno a nord verso la strada di accesso e uno a sud. Entrambi gli ingressi sono caratterizzati dalla presenza di due stipiti rettangolari che terminano con un elemento trapezoidale; su uno di questi all'ingresso nord è in parte leggibile una iscrizione che riporta le parole "Il Compagnia". Le basi per le tende sono di forma sub quadrangolare e misurano 2,8-3,00 m per lato; i muri sono costruiti con pietre granitiche sbazzate di medie dimensioni, disposte in doppio filare e legate con terra, con l'inserimento di blocchi di grandi dimensioni, che paiono in alcuni casi posti a delimitare un piccolo ingresso di circa 30/35 cm, di cui sembra intravedersi una soglia. Le basi (ne sono state contate 3 file) sono poste a distanza di circa 0,90 cm l'una dall'altra. All'interno dell'UT 4 sono state osservate una struttura a pianta esagonale, con i lati visibili uguali a due a due, con muri intonacati; una struttura a gradoni di forma trapezoidale con andamento E/W e lati lunghi con asse N/S, dotata di una scalinata posta sul lato nord, formata da 3 file di gradini; una struttura sub quadrangolare alla cui sommità si accede tramite una scalinata di 5 file di gradini e con in cima una piccola struttura circolare. Queste ultime, con altre simili rinvenute in tutta l'area di Tumbarino, sono interpretabili come punti di avvistamento, che non compaiono però sulla mappa del Ferrari.

Per quanto concerne l'UT 3 è stato documentato un insieme di basi per tende composto da

¹⁹ Le unità topografiche sono più numerose di quelle individuate a terra, come si evince dall'ortofoto elaborata da Aurelio Meloni. Una visione dall'alto consente infatti di percepire in tutta sua articolazione e completezza il campo di prigionia, altrimenti non ricostruibile da terra, se non con un lavoro meticoloso di ricognizione e rilievo, per via della fitta vegetazione e dei vincoli ambientali: infatti molta parte del campo di Tumbarino ricade in "Zona A", ovvero a tutela integrale, alla quale si può accedere per motivi di studio e ricerca con specifica autorizzazione.

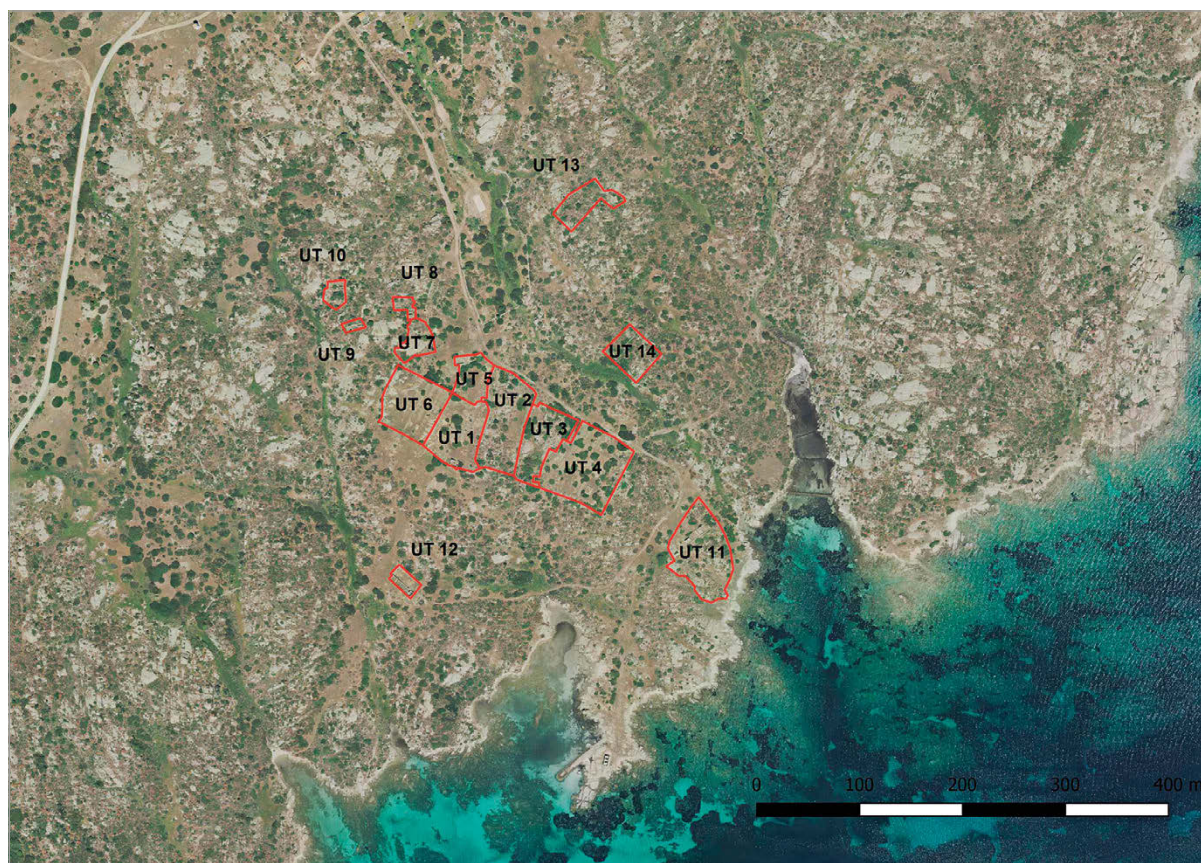


fig. 4 – Isola dell'Asinara. Tumbarino. Carta delle Unità Topografiche (elaborazione M. Cherchi).



fig. 5 – Isola dell'Asinara. Tumbarino. Veduta dell'accampamento da ortofoto (restituzione A. Meloni).



fig. 6 – Isola dell'Asinara. Piano degli Stretti. Veduta aerea del campo per sottufficiali (foto da drone A. Meloni).

cinque file, ciascuna composta da dieci moduli, con almeno 35 strutture leggibili e 10 di difficile lettura, di forma sub quadrangolare, con misure uguali a quelle schedate per l'UT 3, poste secondo il seguente schema (*tab. 1*):

Fila	Moduli									
I	X	X	X	X	-					
II	X	-	-	X	X	-	X	X	X	-
III	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X
IV	-	X	-	-	X	X	X	X	X	-
V	X	X	X	X	X	X	X	X	X	-

A nord della stele commemorativa, compresa anch'essa nell'UT 7 insieme alla cappella, sono state individuate circa 16 basi dell'attendimento, disposte all'interno di un recinto messo in opera a secco. Le basi sono disposte in file regolari distanti 1,20-1,25 m l'una dall'altra e ogni base dista dall'altra, all'interno della propria fila, tra gli 0,70 e gli 0,80 cm; le basi sono costruite con bozze in granito di medie dimensioni, spianate faccia a vista, disposte su due filari e legate con terra, in corsi sub regolari; i muri hanno uno spessore che varia dagli 0,35 agli 0,40 cm, in alcuni casi conservano

un elevato superiore al metro. Il totale delle basi individuate è di circa 61 unità, ma il dato si riferisce solo ad una parte del campo di Tumbarino, in quanto la maggior parte di esso ricade in Zona A a tutela integrale.

3.2 Il campo di prigionia di Piano degli Stretti

L'area su cui insiste il campo di Stretti ha come toponimo Piano gli Stretti; si tratta infatti di uno dei punti in cui l'isola si riduce ad un lembo di terra lungo meno di 400 m, quasi totalmente pianeggiante (fra i 4 e i 7 m slm) con un unico lieve rilievo che raggiunge i 37 m slm. La zona di Stretti risulta così totalmente esposta ai venti, soprattutto da nord-nord-ovest, dunque alle raffiche di maestrale. L'accampamento di Stretti è diviso in due dalla strada principale che collega nord e sud dell'isola e presenta delle differenze con l'accampamento di Tumbarino, ravvisabili in relazione a quanto riportato sulle mappe del Ferrari.

Il titolo della mappa di Tumbarino è "Accampamenti dei Prigionieri di Guerra nell'Isola dell'Asinara.

Zona di Tumbarino”, mentre quella relativa a Stretti riporta ”Piano generale degli accampamenti. Isola Asinara. Zona degli Stretti”, evidenziando già nella titolazione un riferimento ad una fase ancora progettuale: questa osservazione trova riscontro sul campo.

Durante la prima edizione della *Summer School* (2018) è stata ricognita l'area a sud degli edifici riportati nella Mappa di Stretti, dove è stata individuata un'area quadrangolare caratterizzata da una serie di strutture di forma sub quadrangolare, disposte in file regolari (*fig. 6*); si tratta di basi per tende, costruite con lastre di scisto interrato (UT1). Poco distante dal campo un'anomalia altimetrica costituita da pietre e di scarti di produzione (UT2); è ciò che rimane di una fornace per laterizi, che non compare segnata nella mappa, ciò potrebbe indicare che questa si riferisce al progetto esecutivo dell'accampamento di Stretti, non ancora realizzato o nella sua fase iniziale di realizzazione, e che la fornace appartenga ad una fase successiva non prevista nel piano iniziale, dovuta al continuo mutare delle esigenze circa la gestione dei prigionieri. A questo può essere ricondotta la necessità di produrre laterizi mentre la produzione di calce era già contemplata nella sistemazione iniziale come indica la mappa stessa. La struttura è complessa, costruita con lastre di scisto, formata da due vani di forma rettangolare, il principale di dimensioni 12,70x6,10 m circa, il secondo, che va in appoggio al primo, che misura 7,60x3,95 m, interpretabili come fornace per la produzione di mattoni, testimoniata dai rapporti del Ferrari; dei mattoni sono stati trovati esemplari con impresso il bollo di "Stretti"; ad avallare tale ipotesi la presenza tutto intorno di scarti di lavorazione, mattoni deformati per una errata cottura dovuta a temperature troppo elevate.

Sul campo, oltre le basi per le tende e la fornace per mattoni, sono state individuate una serie di edifici posti a nord della strada (*fig. 7*). Confrontando la restituzione planimetrica delle UT con la mappa del Ferrari è possibile individuare delle corrispondenze, soprattutto se si tiene come punto di riferimento la viabilità presente sulla mappa:

- UT 11: potrebbe corrispondere alla zona del Comando della 4^a Compagnia, Mensa 4^a Compagnia, Padiglione aggiustatori;
- UT 10: Cappella;
- UT 12 e 13: Cimitero;
- UT 5, 6, 7, 16: potrebbero comprendere gli edifici relativi agli Uffici – Telefoni – Telegrafi,

Caserma RR.CC., Alloggio mensa Ufficiali, 2° Alloggio Ufficiali, Ufficio Amministrazione, Ufficio Amministrazione Prigionieri, Comando Battaglione, Magazzini.

Quanto appena elencato rimane a livello di prima ipotesi interpretativa, che andrà verificata con successive campagne di ricognizione e analisi degli edifici, ma che potrà trovare conferma solo in seguito ad indagini stratigrafiche.

È da considerare inoltre la possibilità, come già evidenziato, che quanto riportato nelle mappe sia l'effettiva articolazione degli accampamenti e non una base progettuale ancora da realizzare al momento della redazione delle carte.

L'indagine archeologica nella zona di Piano degli Stretti condotta nel 2019 ha avuto come obiettivo quello di definire l'articolazione di questo campo di prigionia, integrando i dati raccolti nella precedente edizione della *Summer School*, stimarne l'estensione totale, risultata pari a circa 51 ettari, e confrontare le emergenze archeologiche con i dati cartografici contenuti nelle mappe del generale Ferrari.

L'indagine è stata condotta anche in questa fase con metodologie non invasive, ovvero mediante ricognizione di superficie e fotointerpretazione da drone, con pulizia e rilievo diretto delle sezioni di alcune basi per tende del campo.

La prima fase del lavoro è stata, dunque, quella di individuare, nella porzione del campo indagata lo scorso anno, alcune strutture significative da sottoporre a pulizia, documentazione e rilievo: sono stati così scelti quattro vani contigui posti all'interno del recinto di questa parte dell'attendimento e sono stati ripuliti dalla vegetazione (*fig. 8*); successivamente sono state rilevate le sezioni di due vani adiacenti, orientata nord-sud, e la sezione est-ovest del vano più a nord.

La pulizia ha permesso di leggere con maggior precisione le strutture (*fig. 9*), la tecnica costruttiva, i materiali impiegati e la disposizione delle basi all'interno e all'esterno del recinto che delimita l'accampamento.

Le basi misurano 3x3 m e sono disposte in numero di 7 per ciascuno degli 8 filari, posti all'interno di un recinto che misura 25,5 m (lato N-S) per 37,5 m (lato E-O). Le strutture, parzialmente interrate e interessate internamente da crollo, sono costruite in filari non regolari di lastre di scisto, di varie dimensioni, poste in opera a secco; in alcune i muri interni sono in qualche caso "rinforzati" con grandi lastre di scisto poste in verticale.

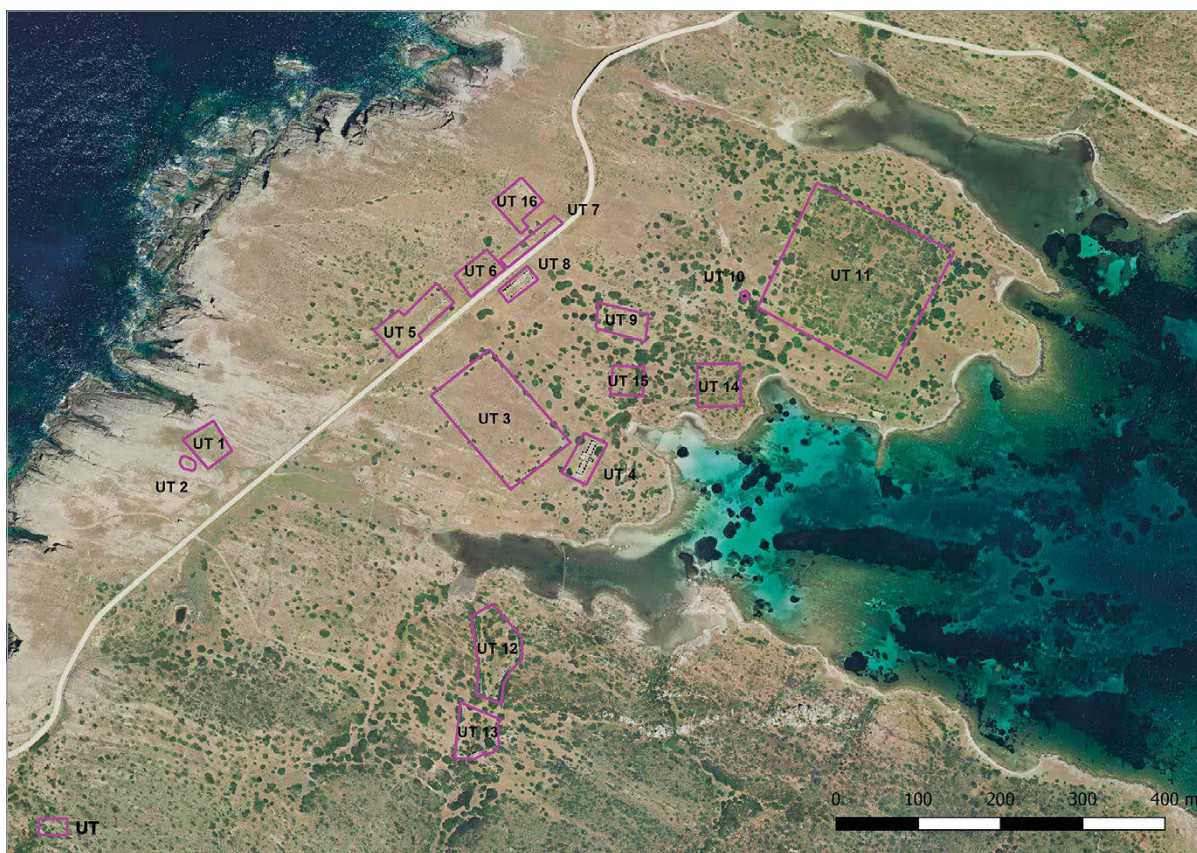


fig. 7 – Isola dell'Asinara. Piano gli Stretti. Ubicazione delle Unità Topografiche individuate in parte con la ricognizione sul campo, in parte con l'analisi della foto aerea (elaborazione M. Cherchi).



fig. 8 – Isola dell'Asinara. Piano gli Stretti. Pulizia di alcune basi per tende nel campo per sottufficiali (foto M. Cherchi).



fig. 9 – Isola dell'Asinara. Piano gli Stretti. Basi per tende nel campo per sottufficiali dopo le operazioni di pulizia (foto da drone A. Meloni)



fig. 10 – Isola dell'Asinara. Piano gli Stretti. Fornace per laterizi (foto M. Cherchi).

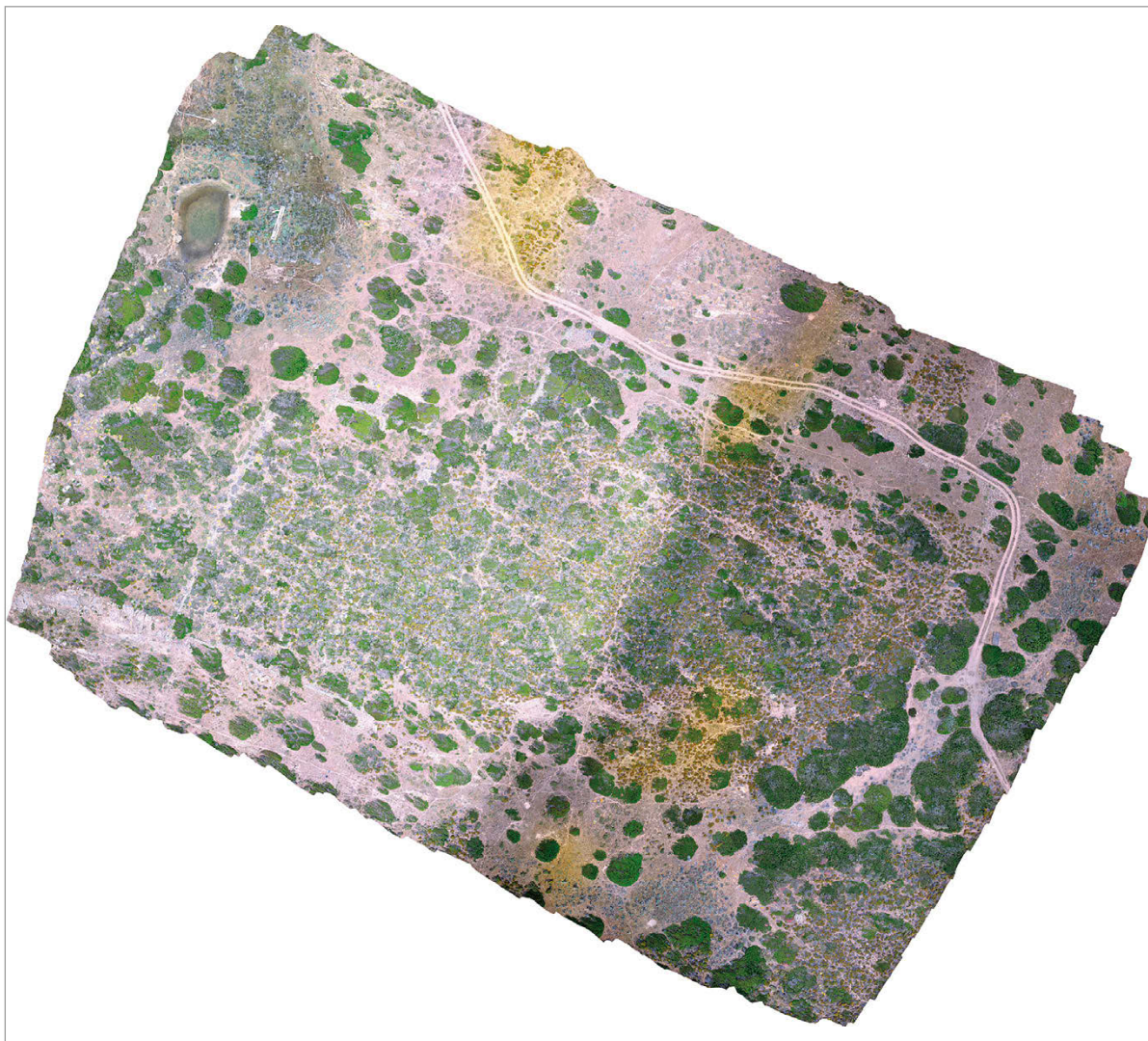


fig. 11 – Isola dell'Asinara. Piano gli Stretti. Attendamento per prigionieri, ubicato ad ovest della strada che da Fornelli porta a Cala Reale, visto da ortofoto (restituzione A. Meloni).

Ad ovest dell'attendamento, che potrebbe corrispondere all'accampamento dei sottoufficiali prigionieri di guerra, è stata individuata già lo scorso anno una fornace per laterizi; nelle vicinanze è stata individuata, durante questa campagna di ricerca, un'altra struttura di forma rettangolare (fig. 10), che misura 7×5,80 m circa, costruita con lastre di scisto lavorate faccia a vista di dimensioni che variano tra i 25 e 60 cm, con muri spessi 80-90 cm; la terra presente all'interno dei muri e tutto interno presenta chiari i segni dovuti a termotrasformazione, indice questo della probabilità che si tratti di un'altra area destinata alla produzione di mattoni, come attestato da una anomalia altimetrica, sita a breve distanza e formata da pietre e frammenti di mattoni.

Le operazioni di ricognizione si sono poi concentrate ad ovest della strada che da Fornelli porta a Cala Reale; in quest'area, nonostante una copertura arbustiva quasi totale è stata individuata un'altra ampia porzione dell'accampamento di Stretti con annessi alcuni edifici, interpretabili come locali di internamento e latrine, racchiusi entro un ampio recinto in pietra (fig. 11). Le strutture sono poste lungo il pendio e protette dalle alture retrostanti, hanno forma quadrangolare, sono interrato e costruite a secco con blocchi di scisto lavorati faccia a vista, sembrano disposte in file regolari ma la vegetazione non consente di stabilire il numero di basi per fila e la distanza tra un'unità e l'altra; in un caso è stato osservato come in un muro siano state ricavate due nicchie. Il locale di internamento

è posto ad est dell'accampamento, in gran parte crollato, tutto intorno si possono osservare i resti della copertura in tegole marsigliesi; i muri presentano tracce di malta; lungo il lato est all'esterno della struttura è presente un lastricato.

Questa parte del campo di prigionia di Stretti conferma quanto già osservato durante la prima Summer School per quanto concerne la precisione del dato cartografico del Ferrari rispetto alle osservazioni fatte sul campo: in questo caso le diverse parti dell'accampamento risultano "specchiate" rispetto alla posizione data nella carta del generale Ferrari.

Un'analisi attenta dei dati di superficie non può prescindere, per quanto l'oggetto di indagine sia ben definito, dall'analizzare e registrare tutti quegli elementi del paesaggio di natura antropica non riferibili allo studio in questione. Nel tentativo di identificazione delle corrispondenze fra i dati delle mappe presenti nel resoconto del Ferrari e quelli ottenuti dal lavoro sul campo e dall'analisi delle foto aeree, sono da tenere presenti alcuni elementi importanti quali le preesistenze di edifici riconducibili ad abitazioni (*cuiles*)²⁰ e proprietà padronali e, come già visto per Tumbarino, edifici e strutture non registrate nelle mappe ma ben riconoscibili sul campo, come i punti di avvistamento.

Nel campo di Tumbarino è presente un edificio esagonale, che non compare nella pianta del Ferrari, come pure nell'UT 13 è presente una piccola schiera di circa 5 "celle" con copertura a spiovente, di dimensioni molto ridotte, interpretabili come probabili strutture funzionali ad attività agropastorali o magazzini. La loro vicinanza ad un'area recintata da un muro a secco, che in direzione ovest presenta un ingresso delimitato da due rampe laterali con all'interno una delle strutture interpretate come punti di vedetta, tiene aperta la possibilità che questi piccoli locali possano essere riferibili, proprio con la funzione di magazzini, all'accampamento. Anche le recinzioni di muri a secco andrebbero studiate nel dettaglio laddove non è chiaro da subito, con le osservazioni sul campo e con lo studio delle fonti, se siano riferibili o meno ai campi di prigionia²¹.

²⁰ LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, Ed. della Torre, 1992, pp. 144 e segg.

²¹ Si rende dunque necessario uno studio dettagliato della cartografia del Fondo Cessato Catasto e dei dati contenuti nel Sommarione dei Beni Rurali, a cui dovrebbe seguire la trasposizione su GIS delle informazioni, così da poter produrre carte cronologiche dettagliate dell'Isola.

Il potenziale informativo dell'area di Tumbarino è elevato; le strutture sono in buono stato di conservazione ma sono soggette ad un forte e inesorabile degrado, che già sta interessando in modo sensibile le strutture di Piano degli Stretti²². Se non documentato in modo dettagliato e con un intervento tempestivo, si corre il rischio concreto di perdere un importante documento storico-archeologico non solo per la Sardegna ma per l'Italia e l'Europa, in quanto traccia tangibile di uno degli avvenimenti più importanti del '900.

M.C.

4. I campi di prigionia della I Guerra Mondiale nell'Isola dell'Asinara

4.1 L'edilizia nei campi

Il campo di prigionia dell'Asinara può essere definito policentrico, in quanto non costituito da un unico sito, ma da più siti sorti a distanza di qualche chilometro l'uno dall'altro. Durante le ricerche svolte tra il 2018 ed il 2019, come illustrato in precedenza, si è scelto di studiare in maniera più dettagliata solo due di questi insediamenti: il campo di Tumbarino e quello di Stretti.

Questi campi di prigionia costituivano un microcosmo nel quale sin dalla loro fondazione si mirava all'ottimizzazione delle risorse e all'impiego della manodopera a disposizione, ossia i prigionieri. Questo ha determinato che l'edilizia assumesse connotati particolari, pur seguendo linee progettuali standardizzate.

4.2 Le tecniche costruttive

Grazie al lavoro svolto, è emerso come le malte utilizzate per l'allettamento fossero preferenzialmente terragne, ma anche calciche o cementizie e avessero la particolarità di essere confezionate con sabbia di mare (*fig. 12*), cosa che si ritrova registrata anche nella relazione del Ferrari (FERRARI 1929, p. 451). Per l'arricciatura e l'intonaco veniva invece impiegata solitamente sabbia di fiume proveniente dal rio Mannu di Porto Torres, con grassello di calce o cemento (*ibid.*, pp. 451-452).

Per quanto riguarda le coperture, queste spesso venivano realizzate in latero-cemento (*fig. 13*), a rete metallica con malta di calce e gesso o a capriate

²² Rispetto al 2018 sono andate perdute altre porzioni della decorazione della stele commemorativa di Tumbarino, mentre a Stretti si è verificato il crollo di una muratura, già in pessimo stato di conservazione, di uno degli edifici destinati agli ufficiali.



fig. 12 – Malta in cui è evidente l'impiego di conchiglie marine tra gli inerti (foto A. Urgu).



fig. 13 – Lacerto della copertura in laterocemento della cappella di Stretti (foto A. Urgu).

lignee, mentre il manto era solitamente in tegole alla marsigliese (*ibid.*, p. 453 e ss.).

I pavimenti invece venivano realizzati nelle seguenti modalità:

- a battuto di cemento – dopo aver realizzato il vespaio, veniva steso un sottostrato di calcestruzzo magro di cemento con sabbia e pietrisco e uno strato fino di malta di cemento e sabbia;
- a mattonelle di cemento – dopo aver realizzato il vespaio, veniva steso un sottostrato di calcestruzzo magro di cemento con sabbia e pietrisco sul quale venivano posate delle mattonelle in cemento importate.
- in terra battuta.

A riguardo delle tecniche murarie non si hanno indicazioni precise nei documenti scritti, ma quelle censite sinora sono perlopiù in opera irregolare con corsi di orizzontamento a distanza più o meno regolare. Le pietre adoperate risultano approvvigionate localmente (a Tumbarino granitoidi e a Stretti rocce metamorfiche scistose), grossolanamente sbazzate o semplicemente spaccate, allettate spesso con semplice malta terrosa, solo negli edifici più imponenti, con quella calcica o cementizia (fig. 14). Le angolate spesso sono inadeguate, con elementi non sempre disposti correttamente a cerniera e spesso sottodimensionati. Questa soluzione ha reso le scatole murarie molto fragili e permesso che si innescassero facilmente le lesioni che hanno determinato i crolli. In alcuni casi si è registrato l'impiego associato di pietre e blocchetti cementizi, sia pieni che forati, ma anche di mattoni, o di elementi di reimpiego provenienti da edifici crollati. I tramezzi, come riportato dal Ferrari (...), spesso erano di blocchetti cementizi, che nel 1916

presentavano uno spessore di 25×12,5×12,5 cm, o laterizi forati. L'uso dei laterizi, prodotti *in situ*, era spesso limitato alle cornici delle bucatore e al manto di copertura.

Va sottolineato come i tipi edilizi ricorrenti variassero a seconda della funzione, per esempio le lavanderie e le cucine venivano realizzate con l'impiego di pilastri in blocchetti cementizi su cui poggiava un tetto solitamente a falda unica e lasciate solitamente aperte, le infermerie e i magazzini erano delle baracche chiuse coperte da tetto a doppia falda su capriata lignea e realizzate nel primo caso in opera a telaio con impiego di malte cementizie, nel secondo interamente in opera irregolare e malte terragne, con corsi di orizzontamento a distanza più o meno regolare e angolate spesso sottodimensionate, i serbatoi invece in cemento armato.

Per quanto riguarda l'edilizia destinata ai prigionieri ci si aspettava di ritrovare l'impiego di tecniche che garantissero un riparo sicuro per chi era destinato ad occupare le strutture, invece si è visto che così non è stato. Dalle indagini effettuate è emerso come gli alloggi dei prigionieri fossero essenzialmente costituiti da tende, che andavano a coprire delle anguste celle semi-interrate realizzate in opera irregolare con malta di terra, utilizzando il materiale reperito *in situ*, con a volte delle lastre disposte di coltello ed infisse profondamente nel terreno. Le dimensioni risultano compatibili con le tende modello Bucciantini, che potevano ospitare 4 uomini, rettangolari e di 2,50×2 m con un'altezza complessiva fuori terra di 2,70 m. L'accesso veniva predisposto a sud-est, scelta legata anche al vento prevalente, il maestrale, che arriva da nord-ovest. La distanza tra una tenda e l'altra di solito superava di poco il metro, mentre lo spessore murario era di circa 0,80 m. Si nota come l'orientamento

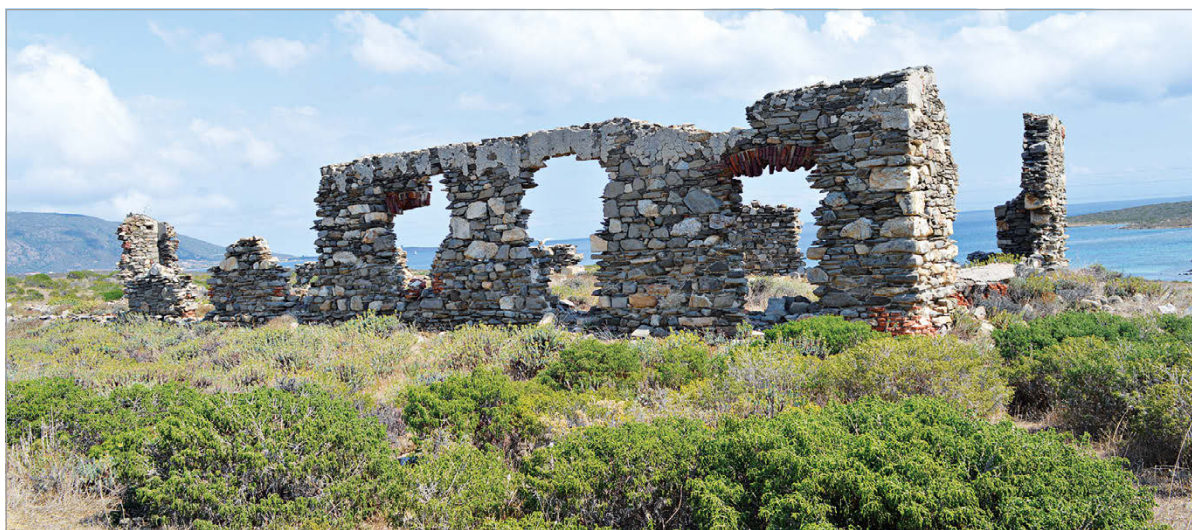


fig. 14 – Un esempio della tecnica edilizia impiegata negli edifici più importanti a Stretti (Foto A. Uргу).

scelto per gli attendamenti sia sempre lungo l'asse nord-ovest, sud-est, in modo che le tende offrissero meno resistenza possibile al vento predominante. Relativamente all'approvvigionamento di materiale è stato possibile stabilire che le tegole e gli embrici arrivavano da fuori via Porto Torres, così come il cemento, le mattonelle in cemento, il ferro per i lavori edili, gli infissi, le putrelle, la carpenteria e la calce per la disinfezione (FERRARI 1929, pp. 342-343 e 372). Inoltre, si sa che almeno sino ad aprile 1916 si continuavano ad importare nell'isola anche mattoni pieni e forati (*ibid.*, all. 2).

I lapidei necessari per l'edilizia vennero invece reperiti in loco, sfruttando spesso i massi erratici presenti. Un esempio lo si è censito a Tumbarino, dietro la caserma, dove la cava attualmente risulta protetta da un recinto in muratura realizzato impiegando il materiale proveniente dalle strutture appartenenti al campo di prigionia dei primi del '900. Nella roccia affiorante sono ancora presenti i solchi lasciati dagli operai per l'inserimento dei cunei lignei necessari al distacco dei blocchi.

Sappiamo che una cava di granito era presente tra Cala d'Oliva e Punta Scorno, diretta dalla colonia penale, come riportato dal Ferrari nella sua relazione (FERRARI 1929, p. 426) e altre 3 si trovavano vicino alle spiagge di Punta Li Giorri e Cala Scalpellini, andando a Fornelli.

Inoltre, grazie alla ricognizione sul campo ed alla documentazione cartografica esistente, si è rilevato come a Stretti venne realizzata una fabbrica di mattoni. Si trovava a sud-ovest rispetto al campo, ma a poca distanza da esso, in prossimità del costone roccioso che si affaccia verso il mare di fuori. Non



fig. 15 – Un bocchetto cementizio prodotto nei campi dell'Asinara (foto A. Uргу).

rimane granché delle strutture dedicate alla produzione di questo tipo, ma nell'areale dove sorgevano si rinvennero ancora scarti di lavorazione, spesso troppo cotti.

Un'altra fabbrica, ma di terre cotte esisteva a Tumbarino, infatti ce ne parla il Ferrari e non è stato ancora possibile individuarla con certezza. Sappiamo tra le altre anche dell'esistenza di una fabbrica di mattoni a Trabuccato, attiva sicuramente successivamente alla dismissione dei campi.

Sempre grazie alla relazione del Ferrari siamo a conoscenza dell'impianto a Cala Reale di una fabbrica di bocchetti di cemento forati. Il lavoro sul campo ha consentito di verificare le caratteristiche di questi bocchetti. L'impasto impiegato per la loro produzione era molto grossolano, con un inerte proveniente da sabbie marine, composto da clasti spesso superiori al cm, anche di 3-5 cm (fig. 15).

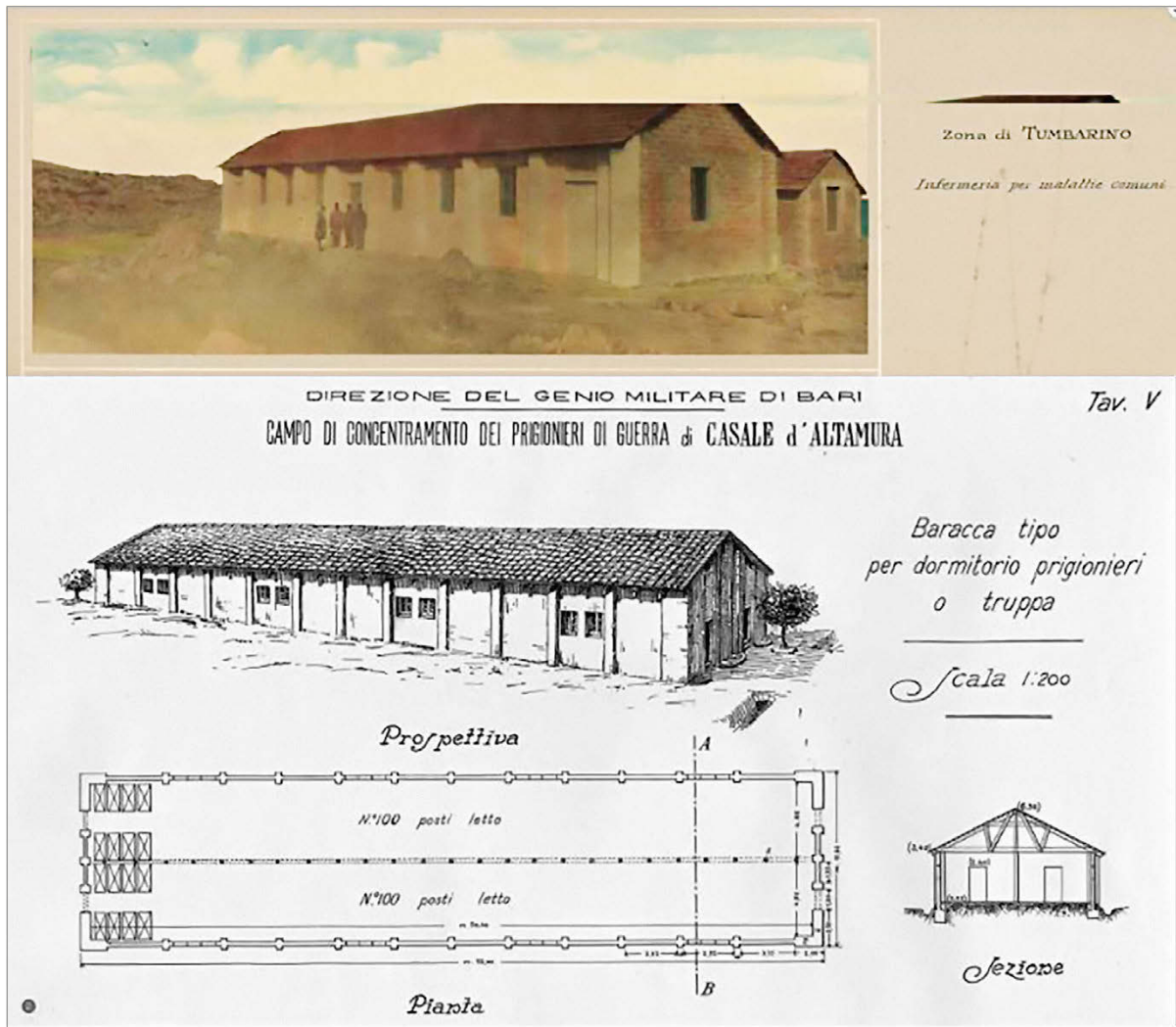


fig. 16 – Confronto tra le baracche di Tumbarino (fonte: <https://www.sardiniapost.it/blog/i-dannati-dellasinara-in-album-ritrovato-lodissea-dei-prigionieri-austro-ungarici-nellisola/>) e quelle del campo di casale di Altamura (Direzione del Genio Militare di Bari, Tav. V, 1916 – Archivio di Stato – Bari; fonte <http://eventi.centenario1914-1918.it/it/evento/altamura-e-la-grande-guerra-i-luoghi-della-memoria>).



fig. 17 – La piccola cappella di Tumbarino (foto di A. Urgu).

Il cemento necessario veniva importato, contrariamente invece alla calce, che, come riportato qui di seguito, per l'impiego in edilizia veniva prodotto localmente.

La calce infatti, solo inizialmente veniva importata da Sassari e Alghero, ma tutto cambiò quando a seguito di diverse ricerche vennero rinvenuti banchi calcarei adatti alla produzione di calce a Stretti, Campu Perdu e campo Faro. In quest'ultimo sito venne riattivata un'antica fornace presente alla casa del Faro, riuscendo ad avere la produzione in loco della calce viva.

Per quanto riguarda il campo di Stretti nella cartografia prodotta nel 1916 risultano presenti ben due fornaci da calce, ma nelle ricognizioni effettuate non è stato possibile individuare resti delle strutture. Sappiamo che si trovavano tra la strada principale ed i cimiteri. Il calcare necessario veniva reperito nel terreno alluvionale in prossimità del mare (FERRARI 1929, p. 394) dove sono presenti superficialmente noduli calcarei di origine miocenica. Venivano cotti per 60 ore in forni appositamente realizzati e la calce ottenuta risultava ottima per l'edilizia.

La produzione in loco procurò un risparmio economico notevole, come sottolineato dal Ferrari stesso (*ibid.*, pp. 394 e 395.).

4.3 Prospettive

Grazie al confronto con altri contesti italiani si evince come quello qui indagato sia in realtà connotato da una certa povertà di mezzi e da precarietà. La maggior parte dei campi noti (si pensi a Servigliano, Avezzano, Casale di Altamura), infatti, risulta essere dotata di baracche dormitorio in muratura o in legno per i prigionieri, solo inizialmente ospitati in tende. Nel campo sardo, invece, i deportati vennero fatti alloggiare sino alla dismissione dello stesso nelle tende, dotate solo nelle fasi più tarde di un basamento in muratura seminterrato. Solo l'edilizia specialistica (chiese, ospedali, magazzini, caserme, alloggi ufficiali, ...) fu realizzata in muratura, anche con impiego di malta calcica, ma non sempre a regola d'arte. Per questo tipo di edilizia troviamo stringenti analogie in altri campi (*fig.* 16). L'analogia è legata al fatto che a realizzare queste strutture fu in tutti i casi analizzati il Genio Militare. Tenzialmente pare venissero impiegate le stesse linee progettuali e stilistiche in tutti i campi da loro realizzati, cambiavano solo le tecniche impiegate in base al materiale a disposizione in loco e alle maestranze.

Un discorso a parte meritano le cappelle, progettate e costruite dal genio militare con l'aiuto dei prigionieri (*ibid.*, p. 238 e all. 18), che appaiono del tutto simili a quelle funerarie di diverse cittadine peninsulari. Le somiglianze sono legate all'impianto planimetrico, rettangolare con altare centrale, alle piccole dimensioni ed alle linee stilistiche proponenti il neogotico (*fig.* 17). Singolari appaiono le tecniche murarie utilizzate all'Asinara e le decorazioni a scaglie di pesce impresse sul cemento del tetto, che ricordano i tetti a lose del nord Italia e diffuse nel nord Europa. Qui più che mai si riconosce l'intervento dei prigionieri, che ripropongono linee stilistiche a loro vicine.

A.U.

5. Criticità applicative della Legge 78/2001 all'ossario dell'Isola dell'Asinara.

5.1. Il Patrimonio culturale della Prima Guerra Mondiale. Aspetti giuridici, tra storia e archeologia

I resti dei militi austro-ungarici conservati nell'ossario di Campu Perdu nell'Isola dell'Asinara raccontano una tragedia umana, mantengono viva una memoria e ci ricordano come le guerre siano fatte di persone e di vicende poco mediatiche che servono però a dare una visione organica dei grandi e citati eventi che hanno fatto la storia.

Il patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale si compone di beni di varia natura. Al riguardo può costituire uno strumento di ricerca interessante la metodologia archeologica, attraverso la quale è possibile una più ampia e variegata conoscenza del contesto storico in esame²³. Infatti, se la semplice attività di indagine può sembrare sufficiente, si sottovalutano le potenzialità delle informazioni ottenibili grazie alla metodologia in commento. Non deve trarre in inganno il pregiudizio cronologico, stante la dimostrazione del fatto che le stratificazioni hanno sepolto numerosi reperti.

²³ «In altre occasioni è stato sottolineato come uno degli elementi spesso percepito da molti ricercatori quale maggiore limite dell'archeologia postmedievale (scavare quello che si potrebbe "rischiare" di conoscere già da altre fonti, una duplicazione inutile e costosa) rappresenti – al contrario proprio la marcia in più di questo segmento della ricerca archeologica, che può ambire ad interpretazioni del passato più ricche ed articolate, meno frammentarie ed interpolate di quelle proprie dell'applicazione delle metodologie archeologiche ad altri periodi», così M. MILANESE, *Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi e problemi, vecchie e nuove tendenze*, in *Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, Firenze, 2014, p. 41.

Se è pacifica la proficuità degli strumenti metodologici dell'archeologia, è bene sapere che nella comunità scientifica ha sollevato qualche perplessità la culturalità dei reperti della Guerra del 1914-1918. Infatti, l'art. 10 del D.Lgs. 42/2004 alla lettera d) del comma 3 specifica che sono beni culturali «le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti, che rivestono un interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose»; quantunque lo stesso legislatore delegato ha precisato che per essere riconosciuti come tali (ossia beni culturali) essi necessitano della dichiarazione ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 42/2004²⁴. Il che palesa la necessità di valutare i reperti militari attraverso una procedura specifica, diversamente da quanto avviene per altri beni il cui valore è riconosciuto per automatismo²⁵.

Ne consegue che l'ossario di Campu Perdu, costituendo la derivazione di un conflitto, alla stregua della disciplina normativa generale possa ritenersi bene culturale in quanto testimonianza della storia politica e militare del Paese e che ad esso possa applicarsi la ricerca metodologica dell'archeologia, la quale perverso, non è nuova allo studio dei conflitti. Se il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio sembra aver dato risposte sufficienti a definire valori e metodi di indagine scientifica, è doveroso precisare che i reperti appartenenti specificatamente al primo conflitto mondiale sono soggetti alle disposizioni di una normativa settoriale formulata – in via esclusiva – per l'evento bellico di cui si discetta.

5.2. La Legge 7 marzo 2001 n. 78.

La Legge 7 marzo 2001 n. 78 intitolata “Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale” riconosce il valore culturale delle vestigia riconducibili al conflitto in considerazione del fatto che questo abbia determinato l'unità nazionale²⁶.

²⁴ Si veda l'art. 13, rubricato “dichiarazione dell'interesse culturale” del D.Lgs. 22 gennaio 2004 n. 42, “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”.

²⁵ Si veda il comma 3 dell'art. 10 rubricato “Beni culturali” del D.Lgs. 22 gennaio 2004 n. 42, “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”.

²⁶ “La Repubblica promuove, particolarmente nella ricorrenza del 4 novembre, la riflessione storica sulla Prima guerra mondiale e sul suo significato per il raggiungimento dell'unità nazionale”, così comma 4, art. 1 rubricato “Principi generali” della Legge 7 marzo 2001 n. 78 dal titolo “Tutela del Patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale”.

Ne consegue che i reperti storici della Grande Guerra, diversamente da quelli riferibili ad altri conflitti, sono ritenuti beni culturali a prescindere da un'esplicita dichiarazione in quanto la “culturalità” è connaturata nella datazione cronologica degli stessi.

L'ossario dell'Isola dell'Asinara erudisce una terra dal passato incerto, le dà voce sopravvivendo ad una natura incolta e racconta, quale bene culturale per determinazione e non per dichiarazione, la deportazione del popolo austro-ungarico.

La tematica è talmente peculiare e circoscritta da necessitare di un ulteriore intervento del Codice Urbani, dal quale si evince che le vestigia della Prima Guerra Mondiale (e di conseguenza anche l'ossario di cui si sta argomentando) sono soggette a specifiche disposizioni di tutela del patrimonio storico²⁷: pertanto sono vietati, senza l'autorizzazione del competente soprintendente, il distacco o la rimozione²⁸ (diversamente dalla norma specifica che sanziona il mancato avviso o il danneggiamento)²⁹. La lettura congiunta delle normative di cui si discetta (Legge 78/2001 e D.Lgs. 42/2004) si amplia ad una necessaria ingerenza della Legge Regionale Sarda sui beni Culturali³⁰.

5.3. La Legge 7 marzo 2001 n. 78 e la conformità con le disposizioni nazionali e regionali.

Il patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale è regolamentato da differenti normative, che ne disciplinano aspetti e peculiarità. Infatti, la Legge 78/2001 attribuisce ricognizione, manutenzione, restauro, gestione e valorizzazione dei beni ad esso afferenti sia allo Stato italiano, sia alle Regioni ed alle Province autonome di Trento e Bolzano. nell'ambito delle rispettive competenze³¹.

L'Isola dell'Asinara, appartenente territorialmente ad un'altra isola – la Sardegna – è soggetta alle disposizioni sulla gestione dei beni culturali della regione di riferimento.

La Legge Regionale 20 settembre 2006 n. 14 definisce i Comuni come “i primi custodi dei valori della cultura e dell'identità locale e operano per

²⁷ Si veda la lettera l) del comma 1 art. 11 del D.Lgs. 22 gennaio 2004 n. 42, “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”.

²⁸ Si veda il comma 2 dell'art. 50 rubricato “Distacco di beni culturali” del D.Lgs. 22 gennaio 2004 n. 42, “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”.

²⁹ Si veda l'art. 10 rubricato “Sanzioni” della Legge 7 marzo 2001 n. 78 dal titolo “Tutela del Patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale”.

³⁰ Si veda la Legge Regionale 20 settembre 2006 n. 14.

³¹ Si veda il comma 2 dell'articolo 1 rubricato “Principi generali” della Legge 7 marzo 2001 n. 78 dal titolo “Tutela del Patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale”.

la conservazione del patrimonio di memorie e tradizioni della comunità regionale e delle singole comunità della Sardegna³²; tali amministrazioni territoriali, pertanto, concorrono alla valorizzazione e alla fruizione dei beni culturali.

Il risultato che ne scaturisce è la sussidiarietà amministrativa estremizzata, che risulta contraddistinta da una spiccata identità culturale configurabile grazie allo stesso legislatore regionale sardo.

Nel caso di specie, l'Isola dell'Asinara appartiene al Comune di Porto Torres pur essendo geograficamente più vicina al comune di Stintino. Questa sostanziale, seppur non formale, doppia collocazione (simile ad una situazione di diversificato domicilio e residenza)³³, arricchisce di un'ulteriore presenza i soggetti coinvolti.

Il Comune di Stintino non ha con l'Ente Parco un semplice rapporto di buon vicinato, ma costituisce una presenza incisiva nelle determinazioni amministrative avendo anch'esso un ruolo decisionale. Le competenze giuspubblicistiche non esauriscono le peculiarità del caso né tanto meno sottendono gli unici interrogativi rimasti irrisolti.

Un altro aspetto singolare riguarda i soggetti autorizzati a svolgere interventi sull'ossario di Campu Perdu.

L'articolo 2 della Legge 78/2001 stila un elenco – ed in tal modo esclude ogni responsabilità – di coloro i quali possono occuparsi delle vestigia della Prima Guerra Mondiale. Si tratta di privati, in forma singola e associata, compresi comitati e associazioni; Comuni, Province, Enti Parco, altri Enti pubblici e consorzi; Regioni e Province autonome di Trento e Bolzano; Stato (in generale). Ne consegue che l'ossario in commento, oltre ad avvalersi dell'operatività del Comune (o dei Comuni), secondo la citata normativa regionale, può usufruire anche dell'intervento dell'Ente Parco Nazionale dell'Isola dell'Asinara.

Nondimeno, ciò che lascia perplessi è la considerazione secondo cui dal dettato normativo nazionale del 2001 emerge la possibilità per i privati di essere la principale categoria dei soggetti *de quibus*.

Il risultato che stavolta se ne origina è una sussidiarietà orizzontale che si discosta nettamente dalle tradizionali graduatorie di diritto pubblico; ciò è avvenuto anche in conseguenza del diffondersi di iniziative spontanee di semplici cittadini inten-

zionati a salvaguardare il patrimonio della Prima Guerra Mondiale³⁴.

La privatizzazione di un ruolo che spetta solitamente ai soggetti pubblici è rimarcata anche dall'art. 4 comma 1 lettera d) della Legge 78/2001, secondo cui il Ministero per i Beni e le Attività Culturali interviene preferibilmente "ove manchino o risultino inadeguate le iniziative degli altri soggetti di cui all'articolo 2, comma 1".

L'attività del dicastero dei beni e delle attività culturali è quindi residuale in quanto richiesta solo qualora nessuno la svolga.

Il patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale è soggetto ad una disciplina giuridica diametralmente opposta rispetto a quella generale disciplinata nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Quest'ultimo, promulgato tre anni dopo la Legge del 2001, ha sovvertito drasticamente (e con effetti destabilizzanti) l'ordine gerarchico dei soggetti deputati all'effettuazione degli interventi su tutte le altre *res culturae* comprese quelle riferite ai conflitti. Il Codice Urbani, infatti, attribuisce al Mibac il potere decisionale negli atti di intervento spartendo mansioni e competenze sotto la sua stretta vigilanza indi privilegiando enti pubblici, università e centri di ricerca e lasciando ai privati uno spazio marginale³⁵.

Sullo stesso orientamento si pone la citata Legge Regionale della Sardegna 14/2006, in virtù della quale compete alla R.A.S. la funzione di valorizzare i suoi beni culturali per effetto di una norma di rango Costituzionale³⁶.

Non solo: è sempre la Regione che promuove, d'intesa con gli organi statali e gli enti locali, la catalogazione, il coordinamento e l'attribuzione della gestione del suo patrimonio culturale³⁷, mentre spetta ai Comuni la manutenzione ed il restauro dei beni culturali³⁸.

Il quadro giuridico prospettato appare complesso e ricco di contrasti: una normativa specifica per i beni culturali della Prima Guerra Mondiale ed il

³² Si veda l'art. 6 rubricato "Funzioni e compiti dei comuni" della Legge Regionale 20 settembre 2006 n. 14.

³³ Si veda l'art. 43 rubricato "domicilio e residenza" del codice civile.

³⁴ Si veda D. RAVENNA, G. SEVERINI, *Il patrimonio storico della Grande Guerra. Commento alla Legge 7 marzo 2001*, n. 78, Udine 2002, p. 93.

³⁵ Si vedano gli articoli 17, 29, 111, 115, 156 del D.Lgs. 22 gennaio 2004 n. 42, "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio".

³⁶ Si veda l'art. 118 comma 3 della Costituzione.

³⁷ Si veda il comma 2 dell'art. 3 rubricato "Rapporti con lo Stato, gli enti locali, l'università, le istituzioni di ricerca e di cultura e i soggetti privati" della Legge Regionale 20 settembre 2006 n. 14.

³⁸ Si veda l'art. 6 rubricato "Funzioni e compiti dei comuni" della Legge Regionale 20 settembre 2006 n. 14.

rimando a leggi statale e regionale diametralmente opposte.

Forse, in un tale regime di incertezze, si è ritenuto opportuno abrogare temporaneamente la Legge 78/2001 per poi, in seguito, comprenderne l'importanza e l'utilità così da attuarne la reintroduzione³⁹.

La *ratio* del legislatore del 2001, plasmato dalla territorialità radicata che di solito hanno le vestigia belliche (spesso oggetto di interventi privati e volontari), difficilmente può trovare un simile riscontro in un'isola disabitata e nota per il suo silenzio. L'ossario di Campu Perdu mantiene la sua solitudine, non viene valorizzato né raccontato. Secondo la Legge 78/2001, anche ai fini dell'autorizzazione richiesta per gli interventi, il ruolo del Mibac è eventuale in quanto per il patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale la stessa è necessaria solo quando si tratti di beni assoggettati

alla tutela di cui al titolo I del D.Lgs. 490 del 1999, ora abrogato. Per contro, l'autorizzazione disciplinata dagli articoli 146 e 147 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio è obbligatoria e risulta dettagliatamente disciplinata in ogni suo aspetto. Il sistema facilitativo teorizzato dal legislatore statale del 2001 prevede, per i soggetti intervenienti, siano essi pubblici o privati gli obblighi di notificare la Soprintendenza del correlato progetto esecutivo e di conseguenza testimoniante l'assenso del titolare almeno due mesi prima dell'inizio delle attività.

Tuttavia, nonostante la procedura sia più agevole, per l'ossario di Campu Perdu si rimanda alla specialità dello Statuto della Regione Sardegna e del Piano regionale per i beni culturali, gli istituti e i luoghi della cultura⁴⁰.

I.P.

³⁹ La Legge 78/2001 è stata dapprima abrogata dal D.Lgs. 15 marzo 2010 n. 66 per poi essere reintrodotta con il D.Lgs. 24 febbraio 2012 n. 20.

⁴⁰ Si vedano l'art. 7 rubricato "Piano regionale per i beni culturali, gli istituti e i luoghi della cultura" della Legge Regionale 20 settembre 2006 n. 14 e l'art. 7 rubricato "Funzioni e compiti in materia di valorizzazione del patrimonio culturale" della Legge 7 marzo 2001 n. 78 dal titolo "Tutela del Patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale".

Bibliografia

- BECKER A. 2001, *Oubliés de la Grande Guerre*, Paris.
- BECKER A. 2014, *Catastrophe vs. Tragedy Interview with Annette Becker, historian of the Great War and of extreme violence in the 20th century*, «Témoigner. Entre histoire et mémoire – Revue pluridisciplinaire de la Fondation Auschwitz», 118, pp. 42-47.
- DEMUTH V. 2009, «Those Who Survived the Battlefields»: Archaeological Investigations in a Prisoner of War Camp Near Quedlinburg (Harz / Germany) from the First World War, «Journal of Conflict Archaeology», 5 (1), pp. 163-181.
- FARCY J.-C. 1999, *Les camps de concentration Français de la première guerre mondiale*, Paris.
- FERRARI G.C. 1929, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16 (guerra italo-austriaca)*, Roma.
- FRANCIS, P. 2008, *The World War I Internment Camp on Mount Revelstoke: First Archaeological Assessment*, Report available from Cultural Resource Services, Western and Northern Service Centre Parks Canada Agency, Calgary.
- GORGOLINI L. 2011, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella prima guerra mondiale*, Torino.
- KETCHUM D. 1965, *Ruhleben. A prison camp society*, Toronto.
- KOBIALKA D., KOSTYRKO M., KAJDA K. 2017, *Inconspicuous and Forgotten Material Memories of the First World War: The Case of a POW Camp in Czersk, Poland*, in A. ZALEWSKA, J.M. SCOTT G. KIARSZYS, *The Materiality of Troubled Past Archaeologies of Conflicts and Wars*, Warszawa-Szczecin.
- MILANESE M. (a cura di) 2010, *Landscapes of Conflicts*, «Archeologia Postmedievale», 14, pp. 9-108.
- MOSHENSKA G., MYERS A. 2011, *An introduction to Archaeologies of Internment*, in G. MOSHENSKA, A. MYERS (ed.), *Archaeologies of Internment*, New York, pp. 1-19.
- MYERS A., 2013, *The archaeology of Reform at a German Prisoner of War Camp in a Canadian National Park during the second World War (1943-1945)*, Stanford University.
- MYERS A., MOSHENSKA G. (ed.) 2011, *Archaeologies of Internment*, New York.
- RESIDORI S. 2018, *I prigionieri di guerra austro-ungarici e i campi di concentramento*, in C. DE MARIA (a cura di), *Grande Guerra e fronte interno: la svolta del 1917 in Emilia-Romagna*, Bologna.
- ROSSI L. 2018, *I prigionieri italiani nei campi austro-ungarici e tedeschi durante la Grande Guerra*, in A. GUIZO, E. SERVENTI LONGHI, *Dentro e fuori la trincea. Momenti della Grande Guerra*, Roma, pp. 23-44.
- RUBINO S., UGHI E. 2018, *Crisi umanitaria nell'isola dell'Asinara (Sardegna): la vicenda dei prigionieri dell'esercito austro-ungarico durante la Prima Guerra Mondiale*, in C. CIPOLLA, S. VEZZADINI, *Le vittime della Grande Guerra e il ruolo della Croce Rossa*, Milano, pp. 181-200.
- SHACKEL P.A. (ed.) 2003, *Remembering Landscapes of Conflict*, «Historical Archaeology», 37 (3), pp. 148.
- SHACKEL P.A. 2003, *Archaeology, Memory and Landscapes of Conflict*, «Historical Archaeology», 37 (3), pp. 3-13.
- SUTHERLAND T. 2005, *Battlefield Archaeology – A Guide to the Archaeology of Conflict*, Resource.
- TAVERNINI L. 2001/2003, *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*, «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», nn. 9/11, pp. 57-81.
- TORTATO A. 2004, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, Milano.
- TROVA A. 2018, *Dall'Albania alle coste dell'Adriatico: un'altra storia, agli albori della Grande Guerra*, in A. GUIZO, E. SERVENTI LONGHI, *Dentro e fuori la trincea. Momenti della Grande Guerra*, Roma, pp. 163-171.
- TROVA A., ZICHI G. (a cura di) 2014, *Asinara piccola isola, grande storia. Prigionieri e profughi della prima guerra mondiale*, Sassari.
- ZALEWSKA A., SCOTT J.M., KIARSZYS G. 2017, *The Materiality of Troubled Past Archaeologies of Conflicts and Wars*, Warszawa-Szczecin.

I campi di prigionia austro-ungarici della Prima Guerra Mondiale nell'Isola dell'Asinara. Indagini archeologiche non invasive (campagna 2023)

Marco Milanese*, Giovanni Azzalin*, Luca Caloi*, Stefano Pedersoli*, Veronica Venco*, Luigi Magnini**

* Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione – Università degli studi di Sassari (milanese@uniss.it).

** Dipartimento di Studi Umanistici – Università Ca' Foscari di Venezia (luigi.magnini@unive.it).

Riassunto

Questo saggio è dedicato ai risultati della campagna di ricerca 2023 condotta sulle aree di alcuni campi di prigionia austro-ungarici dell'Isola dell'Asinara (Parco Nazionale dell'Asinara, Comune di Porto Torres), successivamente alle prime indagini sul terreno di cui si è già data ampia informazione in questa rivista. I resti dei campi di prigionia della I Guerra Mondiale dell'Asinara (Sardegna Nord-Occidentale) costituiscono il più esteso sito archeologico italiano di questa tipologia e cronologia fra i circa cento campi analoghi presenti in tutte le venti regioni italiane, rappresentando un insieme unico ma articolato in cinque distinti accampamenti (Fornelli, Tumbarino, Stretti, Campo Perdu e Cala Reale) a occupare diverse centinaia di ettari del territorio dell'isola. La nuova fase d'indagine sul terreno si è svolta nella forma di "Autorizzazione di indagini archeologiche non invasive" da parte della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Sassari e Nuoro. Un lavoro analitico di scotico superficiale per campioni sul Campo Tende di Stretti, ha permesso di rilevare il reticolo a scacchiera complessivo del campo, recintato con un muro a secco racchiudente al suo interno 50 basi per tende, scavate nella roccia ma foderate in muratura, di un'ampiezza media di 4x3 m oltre a 9 strutture di dimensioni variabili esterne alla recinzione. Questi dati suggeriscono già chiare strategie per una prossima campagna di scavo per costruire sulla base della documentazione materiale un modello realistico (o più modelli) delle modalità di vita dei prigionieri all'interno delle tende.

Parole chiave: archeologia della Prima Guerra Mondiale, campi di prigionia, Conflict Archaeology, Asinara, Sardegna.

Abstract

The Austro-Hungarian prison camps of the First World War on the island of Asinara. Non-invasive archaeological investigations (2023 campaign).

The essay reports the results of the scientific research conducted in 2023 on the areas of the Austro-Hungarian prisoner-of-war camps on the Island of Asinara (Asinara National Park, Municipality of Porto Torres), following the first surveys for which ample information has already been provided in this journal. The remains of the World War I prisoner-of-war camps on Asinara (North-Western Sardinia) represent the largest Italian archaeological site of this type and chronology among approximately one hundred comparable sites in all twenty Italian regions. These camps on Asinara are a unique set, divided into five distinct encampments (Fornelli, Tumbarino, Stretti, Campo Perdu, and Cala Reale) that occupy several hundred hectares of the island's territory. The new phase of field investigation took place in the form of a "Permit for non-invasive archaeological investigations" issued by the Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio for the provinces of Sassari and Nuoro. An analytical study of the surface investigation at the Stretti Tent Field made it possible to map out the checkerboard grid of the camp, surrounded by a dry-stone wall and enclosing fifty tent bases, dug into the rock and lined with masonry, with an average size of 4x3 meters, in addition to nine structures of varying sizes outside the fence. These data already suggest clear strategies for a future excavation campaign to build, based on material documentation, a realistic model (or multiple models) of the prisoners' living conditions inside the tents.

Keywords: archaeology of the First World War, prisoner-of War camps, Conflict Archaeology, Asinara, Sardinia.

1. Il progetto di ricerca, strategie, nuovi risultati e prospettive

I resti dei campi di prigionia della I Guerra Mondiale dell'Asinara (Sardegna Nord-Occidentale) costituiscono il più esteso sito archeologico italiano di questa tipologia e cronologia fra i circa cento campi analoghi presenti in tutte le venti regioni italiane, rappresentando questi campi dell'Asinara un insieme unico ma articolato in cinque distinti accampamenti (Fornelli, Tumbarino, Stretti, Campo Perdu e Cala Reale) a occupare diverse centinaia di ettari del territorio dell'isola. I campi di prigionia vennero predisposti in emergenza dal dicembre 1915 per accogliere 24.000 prigionieri (conosciuti anche come "i dannati dell'Asinara"),

prevalentemente austro-ungarici provenienti dal porto albanese di Valona, dov'erano stati concentrati dall'esercito serbo e là condotti con quella che viene definita come "Marcia della morte", che provocò 16.000 morti fra i prigionieri, un drammatico episodio della Grande Guerra (non combattuta, ma estremamente crudele) sul quale è presente una vivace letteratura, i cui tratti generali sono già stati discussi in questa sede (MILANESE 2018).

Oggi definiremmo questa vicenda come "catastrofe umanitaria", in quanto la diffusione di una epidemia di colera e di altre patologie infettive tra i prigionieri determinò un'emergenza nell'emergenza, cosicché la gestione dei prigionieri fu indirizzata in primo luogo alla individuazione di quelli infetti e al loro isolamento. La scelta stessa dell'Asinara,

già Stazione Sanitaria dalla fine dell'Ottocento e la distanza dell'Asinara dalla Sardegna furono scelte di ordine sanitario, così come il paesaggio di prigionia che affiancò ad ognuno dei campi uno o più ospedali e cimiteri, anche molto vasti, di cui rimane da valutare il potenziale archeologico residuo, dopo la propagandistica operazione dell'ossario monumentale del 1936.

Pensata archeologicamente, questa situazione diversifica le strategie future d'intervento stratigrafico sul terreno e le domande da porre al record archeologico, in una dimensione fortemente interdisciplinare, in cui antropologia, paleopatologia, ergonomia, genetica, tutte le bioarcheologie dialogano con le fonti non archeologiche, ma anche con la cultura materiale, con gli accampamenti, con i processi di formazione, con l'archeologia digitale e con l'AI, che possono rappresentare il vero collante per un processo di mesh dell'interpretazione.

Dopo le ricerche preliminari realizzate sul terreno nel 2016, negli anni 2018 e 2019 si sono tenute due campagne d'indagine nella formula di scuole estive e denominate *Summer School "Conflict Archaeology – War Prison Landscapes"*, a cura degli insegnamenti di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Postmedievale dell'Università di Sassari, con l'obiettivo di affiancare a una formazione teorica e metodologica sul tema della Conflict Archaeology un approccio estensivo e limitatamente intensivo, di giungere a una perimetrazione delle aree d'interesse dei campi e delle infrastrutture connesse e a una valutazione preliminare del potenziale archeologico di alcuni siti campione.

Secondo le linee individuate già nelle fasi iniziali del suo svolgimento, il progetto ha l'obiettivo di indagare in modo interdisciplinare, con un uso sia delle fonti archivistiche ma anche con nuove tecnologie d'indagine non invasive e soprattutto con una spiccata anima archeologica, una realtà complessa come quella dei cinque campi di prigionia dell'Asinara, il cui interesse non è certamente soltanto "locale", ma di dimensione europea anche in rapporto alle dieci nazionalità differenti dei prigionieri presenti in questa realtà, poco conosciuta o ignorata anche in Sardegna.

Su questa scia sono state indirizzate le nuove indagini sul terreno nei mesi di giugno e luglio 2023, preparate e seguite da ulteriori approfondimenti e analisi delle diverse tipologie di fonti disponibili, un ventaglio di informazioni di natura differente che è il valore aggiunto delle ricerche di archeologia postmedievale rispetto a quelle riguardanti i periodi

precedenti, caratterizzati soprattutto da un minore quantitativo di fonti indirette (scritte, cartografiche, fotografiche, orali) o dalla loro assenza. Le ricerche hanno avuto ancora un indirizzo estensivo, su diversi campi già studiati con le ortofoto (Tumbarino e Stretti) e su nuovi, come Fornelli, ma in questa fase delle indagini con l'utilizzo di tecniche fotointerpretative di telerilevamento del fotomosaico satellitare multispettrale, associato all'analisi del DTM del terreno per enfatizzare le anomalie. Filtrando queste elaborazioni con le cartografie realizzate dal Generale Ferrari, preposto al Comando dei Campi, si è evidenziato (vedi capitolo seguente) il mancato aggiornamento delle mappe storiche probabilmente rappresentanti la realtà iniziale dei campi e non le successive trasformazioni effettivamente realizzate. Approfondendo ulteriormente lo studio di telerilevamento sono emerse anche nuove prospettive riguardanti l'interpretazione del Campo Tende di Stretti, già oggetto d'indagini nel 2019 e portate avanti nel 2023, con un'ipotesi che lo vedrebbe soprattutto in rapporto con le strutture produttive presenti nelle vicinanze e già interpretate come fornaci per mattoni.

Un importante settore della ricerca sull'Asinara è stato formalizzato quindi da un approccio maggiormente teorico riguardante il potenziale informativo e l'attendibilità della cartografia militare come fonte. Nel nostro caso, la cartografia è presente nella "Relazione del campo di prigionieri colerosi all'Isola dell'Asinara nel 1915-16" edita nel 1929 dall'Ufficio Storico del Ministero della Guerra e curata dal Generale Ferrari, sulla base del suo diario redatto dall'epoca dei fatti.

La nuova fase d'indagine 2023 sul terreno si è svolta nella forma di "Autorizzazione di indagini archeologiche non invasive" da parte della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Sassari e Nuoro (Aut. 0005957 del 20/04/2023). L'autorizzazione della Soprintendenza, oltre alle aree segnalate nel progetto, riguardava anche a indagini subacquee, che purtroppo sono state realizzate solo in minima parte a causa di problemi burocratici sollevati dal Parco dell'Asinara nel corso della campagna e che non erano stati evidenziati in fase di presentazione del progetto.

Pur rimanendo esclusa da questa modalità autorizzatoria, per sua stessa natura, la possibilità di aprire aree di scavo e di realizzare anche semplici saggi di scavo, la procedura per le indagini archeologiche non invasive grazie all'ampio spettro di metodologie utilizzabili (ricognizione intensiva ed estensiva con raccolta del materiale diagnostico,

lettura di sezioni esposte e ogni altra forma diretta e indiretta d'indagini non invasive) si è confermata uno strumento altamente efficace per la valutazione quantitativa e qualitativa del potenziale informativo di un sito archeologico. Oltre a produrre informazioni di qualità e con modalità speditive e pertanto applicabile anche su più aree di un territorio comunale, le indagini non invasive rappresentano uno strumento politico importante per sottolineare agli amministratori aspetti d'interesse dei patrimoni archeologici locali, senza passare attraverso i costi e la maggior complessità burocratica e amministrativa richiesti dalle indagini di scavo. Si vuole infine sottolineare l'efficacia didattica di tali attività per la formazione degli studenti universitari di archeologia, di un processo interdisciplinare in cui la formazione si confronta con il ventaglio delle fonti non archeologiche e con la difficoltà interpretativa delle tracce di superficie, della perimetrazione dei siti e nella conoscenza di un ampio spettro di indicatori ceramici di cronologie molto differenti.

A partire dalle conoscenze prodotte nelle campagne precedenti, riguardanti principalmente i campi di Stretti e di Tumbarino, i lavori sul terreno (per i dettagli vedi i capitoli seguenti) sono sempre stati assistiti da due droni per interfacciare in tempo reale il dato in quota con quello a terra, mentre l'indagine per UT si è estesa anche al campo di Fornelli. Un ulteriore approfondimento nel campo di Stretti si è sviluppato sia nella modalità della ricognizione estensiva (principalmente l'area dell'Ospedale del campo e le connesse dispersioni di rifiuti sul litorale, oggetto di prossimi studi) e intensiva, oltre a indagini subacquee e pericostiere. Un lavoro analitico di scotico superficiale per campioni sul Campo Tende di Stretti, ha permesso di rilevare il reticolo a scacchiera complessivo del campo, recintato con un muro a secco racchiudente al suo interno 50 basi per tende (scavate nella roccia ma foderate in muratura) di un'ampiezza media di 4x3 m, oltre a 9 strutture di dimensioni variabili, esterne alla recinzione. Lo scotico ha permesso di identificare con chiarezza l'impatto prodotto dall'erosione marina delle forti mareggiate, in quanto il campo si affaccia a breve distanza della scogliera del litorale nord dell'isola, battuto dal cosiddetto "mare di fuori", totalmente esposto ai venti e all'impeto del mare, motivo per cui gli ingressi delle tende erano collocati in posizione riparata dai forti venti di Maestrale e di Grecale. Il marcatore delle mareggiate sui depositi archeologici delle parti più prossime al mare è rappresentato dalla

plastica (contemporanea e sub-contemporanea) depositata sulle paleosuperfici erose delle basi per le tende. Questi e altri processi postdeposizionali e deposizionali hanno permesso di riconoscere almeno due comportamenti deposizionali tipologizzati, descritti analiticamente in seguito e hanno creato finestre stratigrafiche con alcuni reperti esposti di particolare rilevanza, come le punte in ferro dei picchetti delle tende e rudimentali forme di suddivisione degli spazi interni alle tende, con una forma di protezione costituita da pietre infisse verticalmente per riporvi le gavette metalliche.

Questi dati, oltre alle prime informazioni anche sull'organizzazione spaziale interna alle tende, suggeriscono già chiare strategie per una prossima campagna di scavo di un consistente numero di queste piazzole, per costruire sulla base della documentazione materiale un modello realistico (o più modelli) delle modalità di vita all'interno delle tende.

La raccolta di superficie degli indicatori materiali, prevista dalle indagini non invasive, permette già in questa sede alcune considerazioni del tutto preliminari, che dovranno essere vagliate alla luce dell'auspicato prossimo passaggio alle indagini di scavo. L'ipotesi che si avanza in questa sede è che vi fossero, nel vasto e complesso insieme dei campi dell'Asinara, ambienti di consumo fra loro ben distinti, che possano aver determinato la disponibilità di manufatti di natura differente. Una comunità stratificata ma soprattutto gerarchizzata e funzionalmente diversificata che si crede non porterà, con le indagini di scavo, alla determinazione di una sola e generica cultura materiale tipica dei campi di prigionia.

L'ambito ospedaliero era piuttosto importante nell'organizzazione dei campi, dal momento che un'ampia parte dei prigionieri (non a caso definiti "colerosi") era arrivata all'Asinara già ammalata, infetta o a forte rischio, con una mortalità quotidiana impressionante, registrata nella relazione del Generale Ferrari.

La ricognizione sul litorale sottostante l'ospedale di Stretti ha evidenziato un'ampia area di discarica visibile in una sezione esposta erosa dal mare e bonificata per ragioni sanitarie con il fuoco. Dall'osservazione della sezione e dei materiali ai piedi di questa, i contenitori in vetro per prodotti farmaceutici sembrano rappresentare una quota significativa dei manufatti, con frammenti di oggetti metallici e ceramiche sanitarie per i degenti. Lo scavo di un'ampia porzione di questa sezione è fra le priorità delle prossime fasi della ricerca, anche per

motivazioni di tutela, legate all'erosione progressiva del contesto da parte delle mareggiate. Gli ospedali dei campi di prigionia avranno avuto pertanto una loro cultura materiale "tecnica", determinata dalle attività sanitarie e totalmente diverse dal resto dei campi e delle comunità militari presenti nell'isola. Per quanto riguarda i campi di prigionia, la raccolta di superficie ha evidenziato nelle relative aree la presenza di sporadici elementi metallici dell'abbigliamento militare (bottoni) e di fibbie, riferibili anche a zaini e non necessariamente a cinture. Per il momento del tutto sporadici sono i laterizi, mattoni prodotti nelle vicine fornaci in cui lavoravano i detenuti, laterizi recanti il bollo impresso "Stretti", ma anche tegole di tipologia marsigliese importate da Pisa, con bolli "F.lli Antonini Pisa", del tutto compatibili cronologicamente con gli anni della Grande Guerra. L'erosione marina ha esposto nel campo tende di Stretti alcune paleosuperfici dell'interno delle tende e su queste sono stati identificati i resti di due gavette in ferro, qualche frammento in vetro ma nessun elemento ceramico. Mancando il riscontro di scavo ed è quindi del tutto prematuro affermarlo, si ritiene verosimile che i prigionieri di questo campo non usassero (almeno diffusamente) oggetti in ceramica. Si ritiene invece che negli ambienti di vita dei militari italiani, in particolare per i ranghi più alti, la stoviglieria ceramica fosse presente, anche se a oggi non abbiamo riscontri in quanto non sono stati indagati archeologicamente quegli spazi.

Una particolare concentrazione di reperti ceramici è invece stata individuata lungo la strada di collegamento di Stretti con Cala Reale e in particolare tra il Campo Tende e il Campo Grande, in una posizione dominante verso la costa Sud dell'isola, in direzione del cosiddetto "Mare di dentro" e caratterizzate da alcune basse rocce emergenti dal terreno che evidentemente erano state scelte come appoggi per una zona di sosta. Vista la concentrazione di reperti ceramici, ma mancando qualsiasi riferimento di scavo, si può pensare a un'area scelta dai militari italiani di guardia nei siti oppure da frequentazioni di poco successive alla fine della guerra e alla chiusura dei campi. I materiali ceramici sono costituiti in prevalenza da piatti in terraglia bianca o con qualche decorazione in *transfer print* con motivi floreali in bruno manganese: sul fondo esterno di un piatto in terraglia bianca, si conserva parte di un bollo in inchiostro verde chiaro raffigurante un'aquila ad ali dispiegate, marchio di produzione utilizzato dal ceramista Lorenzo Beltrandi di Mondovì dopo il 1898 e pertanto ben compatibile

con il periodo della Grande Guerra, anche perché la produzione Beltrandi si è protratta a lungo nei decenni successivi. I frammenti di piatti decorati in manganese, pur di piccole dimensioni, sembrano concordare bene con questa cronologia, così come frammenti di tegami di produzione albisolese con presa cava a cannone e invetriatura interna, che hanno confronti e riferimenti negli anni Venti del Novecento. Anche in questo caso, lo scavo potrà dettagliare meglio le cronologie, le funzioni di questa frequentazione e soprattutto i suoi attori, se effettivamente militari oppure civili e con quali specifiche finalità l'area venne utilizzata.

Preme comunque infine non eludere alcune considerazioni che rimandano da un lato alla valorizzazione dei resti dei campi di prigionia nei paesaggi dell'Asinara, dall'altro alle politiche generali del patrimonio archeologico dei secoli più recenti come motore di una conoscenza che attraverso la materialità della storia è capace di comunicare e di rapportarsi con il pubblico con un'immediatezza che risulta più complessa per le fonti archivistiche, scritte, cartografiche e – nel caso dell'archeologia della Prima Guerra Mondiale – anche fotografiche.

L'aspetto centrale su cui far leva nelle strategie di valorizzazione è che l'oggetto di questa ricerca ha caratteristiche di evidente interesse non solo locale, ma europeo, visto che gli scenari della Grande Guerra hanno riguardato l'intero Continente e i 24.000 prigionieri prevalentemente austro-ungarici dell'Asinara (16.000 erano morti durante la marcia verso Valona), rappresentavano una fetta importante dei popoli europei, con origini da dieci paesi europei, che si stavano giocando in questa guerra mondiale i futuri assetti territoriali che avrebbero caratterizzato il Novecento.

In un contesto come quello dell'Asinara, che è Parco Nazionale e pertanto luogo deputato alla contemplazione e alla riflessione sulle bellezze paesaggistiche e naturalistiche, ma anche di coraggiosi approfondimenti di grande successo didattico, come l'Osservatorio Faunistico del Parco nazionale dell'Asinara, è difficile comprendere come non si riesca ancora a far accettare da parte degli enti territorialmente competenti la linea di un grande programma di valorizzazione di questa risorsa storica e culturale, come le tracce dei campi di prigionia e dei paesaggi ad essi collegati¹.

¹ Neppure il Patrimonio Mondiale Dolomiti UNESCO considera le tracce della PGM come parte integrale del carattere contemporaneo delle Dolomiti: <https://www.dolomitiunesco.info/>

Un atteggiamento quasi autolesionistico, quello di escludere dalle politiche di valorizzazione questo, vastissimo nell'isola, patrimonio culturale e archeologico, quasi che il suo interesse sia un qualcosa di mero interesse di ricerca (e quindi dell'Università) e non possa rappresentare invece un ulteriore attrattore di sviluppo delle politiche di un turismo culturale (tematico o scolastico), principalmente destagionalizzato, ma anche inserito ad arricchire la tradizionale offerta dell'isola.

In questo senso, un Centro di documentazione dei campi di prigionia dell'Asinara, che potrebbe agevolmente essere ospitato in una delle tante strutture inutilizzate della Stazione Sanitaria di Cala Reale o di altri siti, potrebbe dialogare con il pubblico con spazi espositivi stabili e con mostre temporanee e farsi promotore di un'attività di ricerca archeologica dispiegata su tutto l'anno tra scavo e attività di studio e di laboratorio. Se questa sembra essere una via naturale, direi obbligatoria per una politica di valorizzazione del patrimonio culturale del Parco che possa essere degna di questo nome, la prospettiva sembra trovare al momento sulla sua strada alcuni ostacoli, dal generale al particolare, che non sono certo rappresentati da un'astratta mancanza di fondi. Le politiche attuali d'investimento nel patrimonio archeologico da parte della Regione Sardegna sono dettate oggi in modo unilaterale e senza alcun contraddittorio con le Università sarde e ispirate dal "fraintendimento identitario", che determina massicci flussi di finanziamento in un'ottica nuragico-centrica del patrimonio archeologico sardo, al di là di una ricchezza in termini cronologici dell'intero complesso diacronicamente inteso della risorsa archeologica regionale.

Pensare in questo quadro a un'apertura di valorizzazione dei vastissimi resti di una fase della storia europea in cui l'Asinara rappresentò "mezza Europa", nel momento in cui si definivano i nuovi assetti statali, sembra al momento un salto culturalmente troppo complesso per la classe politica attuale, in cui la facile demagogia identitaria ha come esito la distribuzione di un numero imprecisato di molte decine di milioni di euro sul patrimonio archeologico nuragico.

La convinzione è quella che questa lunga fase di affannosa e compiaciuta sclerotizzazione identitaria possa essere superata in un futuro non troppo remoto, ma i segnali attuali non permettono di identificare una rapida risoluzione di questo collo di bottiglia, come suggerisce anche la sostanziale sordità politica con cui è stato accolto in una prima

fase del progetto il docufilm "I dannati dell'Asinara" (https://www.youtube.com/watch?v=qmk_h-Xng-c), disponibile nel sito di Reporters Tv, la Web Tv del Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari.

Il contesto generale nazionale non aiuta certamente, con un diffuso e ben noto disinteresse per l'applicazione della ricerca archeologica ai secoli più recenti, al di là dell'attività di tutela che talvolta viene estesa anche a un'archeologia post-1500, nella perdurante convinzione che l'archeologia del Settecento, dell'Ottocento o del Novecento sia tautologica e ridondante rispetto a una conoscenza garantita già da altre fonti e che per questi periodi l'archeologia sia pertanto da escludere dalla cassetta degli attrezzi della ricerca storica.

M.M.

2. Analisi fotointerpretativa di tre aree funzionali del campo di prigionia dell'Isola dell'Asinara durante la Prima Guerra Mondiale

Il contesto dell'Isola dell'Asinara offre un enorme potenziale per le applicazioni di analisi telerilevate sul paesaggio. L'isola, infatti, si presenta con vegetazione non eccessivamente estesa (scarsa nel periodo estivo) e in prevalenza arbustiva, con un clima piuttosto arido e con limitati eventi naturali di apporto di sedimento. Queste tre circostanze favoriscono la creazione di *soil mark* e *grass mark* che consentono all'archeologo di individuare strutture antropiche sepolte (o parzialmente sepolte) grazie al cambio di colorazione del suolo o della vegetazione visibile dall'alto (MUSSON *et al.* 2013). La vegetazione arbustiva, d'altro canto, se d'estate favorisce la visibilità essendo in prevalenza arida, durante i mesi primaverili limita fortemente la lettura delle tracce e soprattutto nasconde le micromorfologie che indicano la presenza di possibili strutture antropiche. Da contraltare fanno anche i forti venti che si abbattano sull'isola che vanno a deteriorare molto rapidamente gli alzati soprattutto se in stato di abbandono. Non stupisce quindi che strutture relativamente recenti come quelle legate alla Prima Guerra Mondiale abbiano subito un forte degrado da agenti atmosferici.

Al fine di programmare le attività di ricognizione di superficie, le acquisizioni mirate con velivoli a pilotaggio remoto e la verifica della fotointerpretazione dei dati telerilevati ci si è concentrati su tre principali zone di indagine, tutte interessate

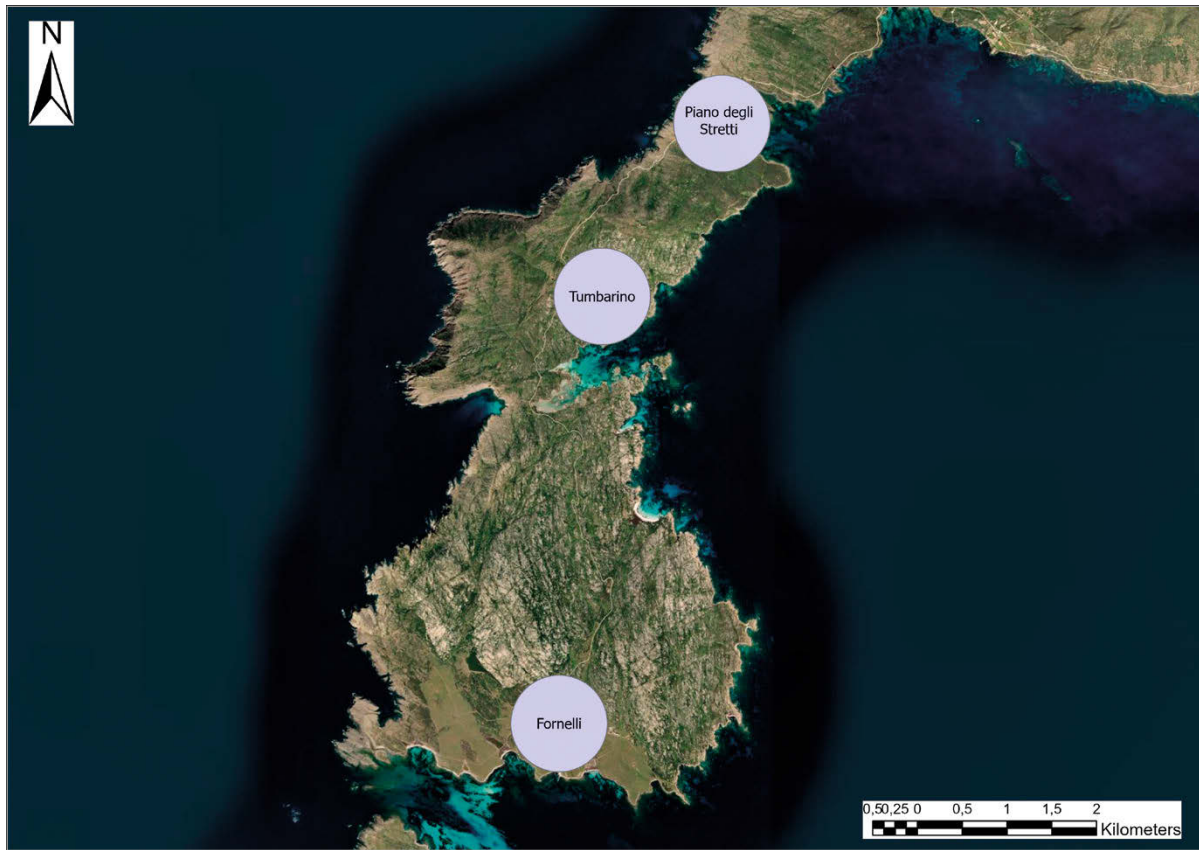


fig. 1 – Inquadramento geografico delle aree oggetto di studio.

da infrastrutture militari e di prigionia tra la fine del 1915 e il 1919. Le tre aree di interesse si concentrano tutte nella parte centrale e meridionale dell'isola e sono localizzate rispettivamente (partendo da quella più meridionale) in località Fornelli, in località Tumbarino e in località Piano degli Stretti (fig. 1). Tutte le zone erano già state segnalate dal Generale Ferrari come interessate da strutture del campo di prigionia nella sua relazione (FERRARI 1929).

L'analisi è stata condotta sfruttando due principali fonti: un mosaico composto da due immagini satellitari multispettrali a sei bande Pleiades Neo con risoluzione a 1,2 m (0,3 m per il dato pancromatico) acquisite nell'aprile del 2022 e il modello digitale del terreno (DTM) con passo a 1 m per pixel derivato da dati Lidar acquisito nel 2008 e disponibile sul Geoportale della Regione Sardegna. Le immagini multispettrali satellitari sono state processate attraverso algoritmi di *pansharpening* che consentono di "fondere" il dato multispettrale a più bassa risoluzione spaziale con quello pancromatico che garantisce una maggiore risoluzione spaziale (LASAPONARA, MASINI 2012; VIVONE *et al.* 2015).

In seguito, il potenziale spettrale delle immagini è stato sfruttato creando delle combinazioni di bande (*band combination*) che evidenziassero le variazioni cromatiche caratteristiche dei *grass mark* e dei *soil mark* (sfruttando in prevalenza le bande dell'infrarosso e del *red edge*).

Al modello digitale del terreno sono state applicate diverse tecniche di visualizzazione volte a enfatizzare la luminosità, come l'ombreggiatura e l'analisi delle componenti principali (PCA) di 16 diverse ombreggiature e le differenze micromorfologiche del terreno, come lo *sky-view factor*, il *local relief model*, il calcolo delle pendenze, l'*openness* positiva e negativa, per agevolare le procedure di riconoscimento e interpretazione delle tracce di superficie (KOKALJI, HESSE 2017).

L'analisi condotta in località Fornelli, l'unica a non essere interessata da precedenti campagne di indagine (MILANESE *et al.* 2018), è quella che ha restituito il palinsesto meno conservato dal punto di vista fotointerpretativo. Le poche tracce individuate si riferiscono prevalentemente alla presenza di tracce di sporadici edifici (4 in totale) e di un paio di aree di attendamento, una delle quali anche

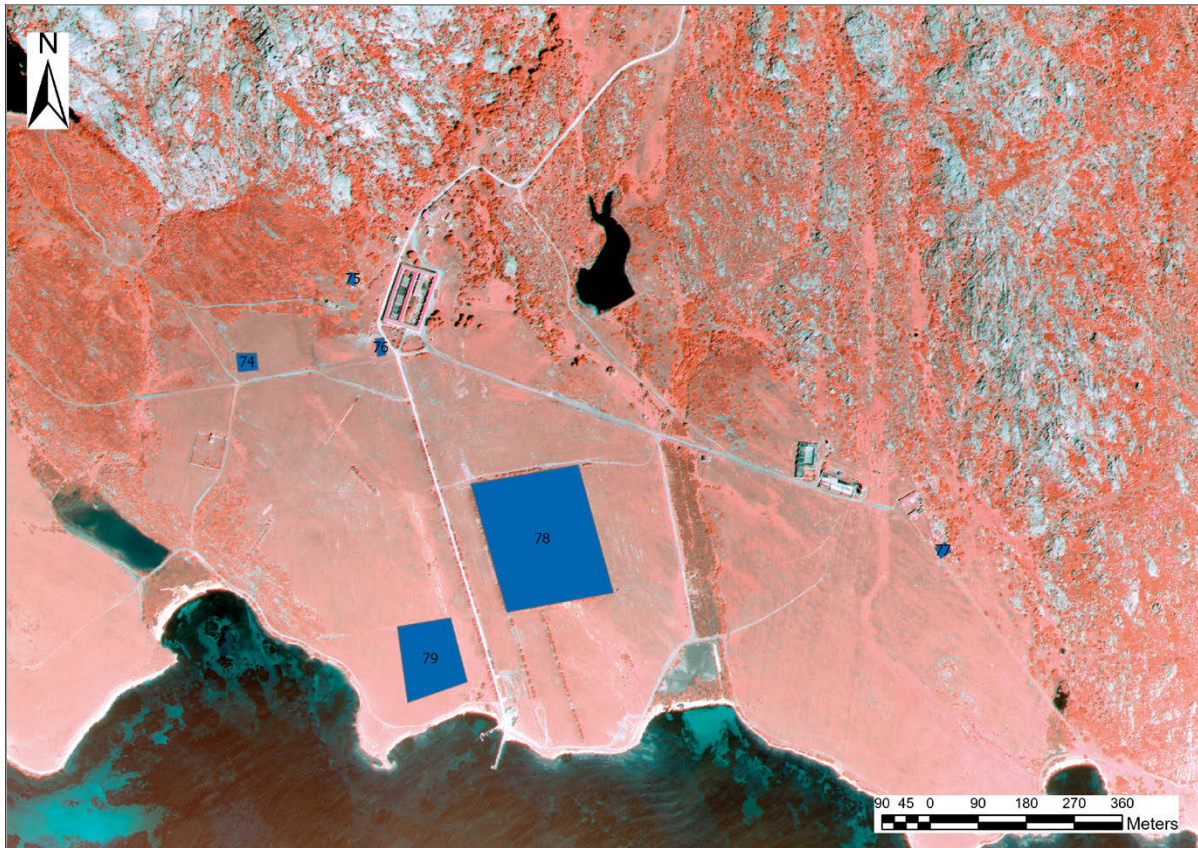


fig. 2 – Località Fornelli, immagine satellitare Pleiades Neo IHS pansharpening, band composition NIr, Red, Green con indicazione delle strutture ancora visibili in traccia (in blu).

molto estesa, ma non sono confrontabili con la varietà di strutture riportate dal gen. Ferrari nella sua pubblicazione. Dei numerosi ospedali e campi riportati sui suoi rilievi è forse possibile trovare un confronto solo con due tracce compatibili per posizione topografica con le indicazioni a disposizione (FERRARI 1929). È interessante notare come lungo tutta la fascia pianeggiante meridionale prospiciente al mare le tracce ancora visibili sono estremamente limitate pur essendo stata fortemente antropizzata durante il primo conflitto mondiale (fig. 2).

In località Tumbarino, la presenza del substrato roccioso direttamente affiorante rende le operazioni di fotointerpretazione più disagiate rispetto all'area di Fornelli, soprattutto nell'utilizzo del DTM e visualizzazioni derivate, ma la maggiore conservazione delle strutture ha permesso di individuare un palinsesto più esteso e consentito una ricostruzione del paesaggio più dettagliata. Confrontando il risultato della fotointerpretazione effettuata sul dato multispettrale e sul DTM con i rilievi del gen. Ferrari (FERRARI 1929) e con la carta delle unità topografiche elaborata

in occasione delle ricognizioni svolte tra il 2018 e il 2019 (MILANESE 2018) possiamo notare un certo grado di sovrapposizione del risultato ma sono state riviste alcune attribuzioni interpretative alla luce dei nuovi dati a disposizione (fig. 3). Gli “attendamenti dei prigionieri sani” (ID traccia 42, 43, 47, 51 71, 81, 82, 88), riportando la nomenclatura del Ferrari, sono visibili su tutti i supporti con un buon grado di dettagli ed è possibile anche individuare alcune suddivisioni interne così come gli edifici in muratura che completavano la struttura come, ad esempio, i magazzini (ID traccia 49 e 50), le cucine (ID traccia 45 e 60) e la fureria (ID traccia 48). La doppia struttura al limitare meridionale del campo (ID traccia 40 e 41) invece, sembra poter essere ricondotta all'ospedale da campo e all'edificio per l'isolamento dei dissenterici grazie alla posizione topografica rispetto alle tende e alla presenza del canale di drenaggio nei pressi della struttura. Un secondo ospedale (ID traccia 63), in questo caso per le malattie comuni, è situato a est dell'accampamento, oltre la strada verso il mare, e risulta facilmente identificabile sia

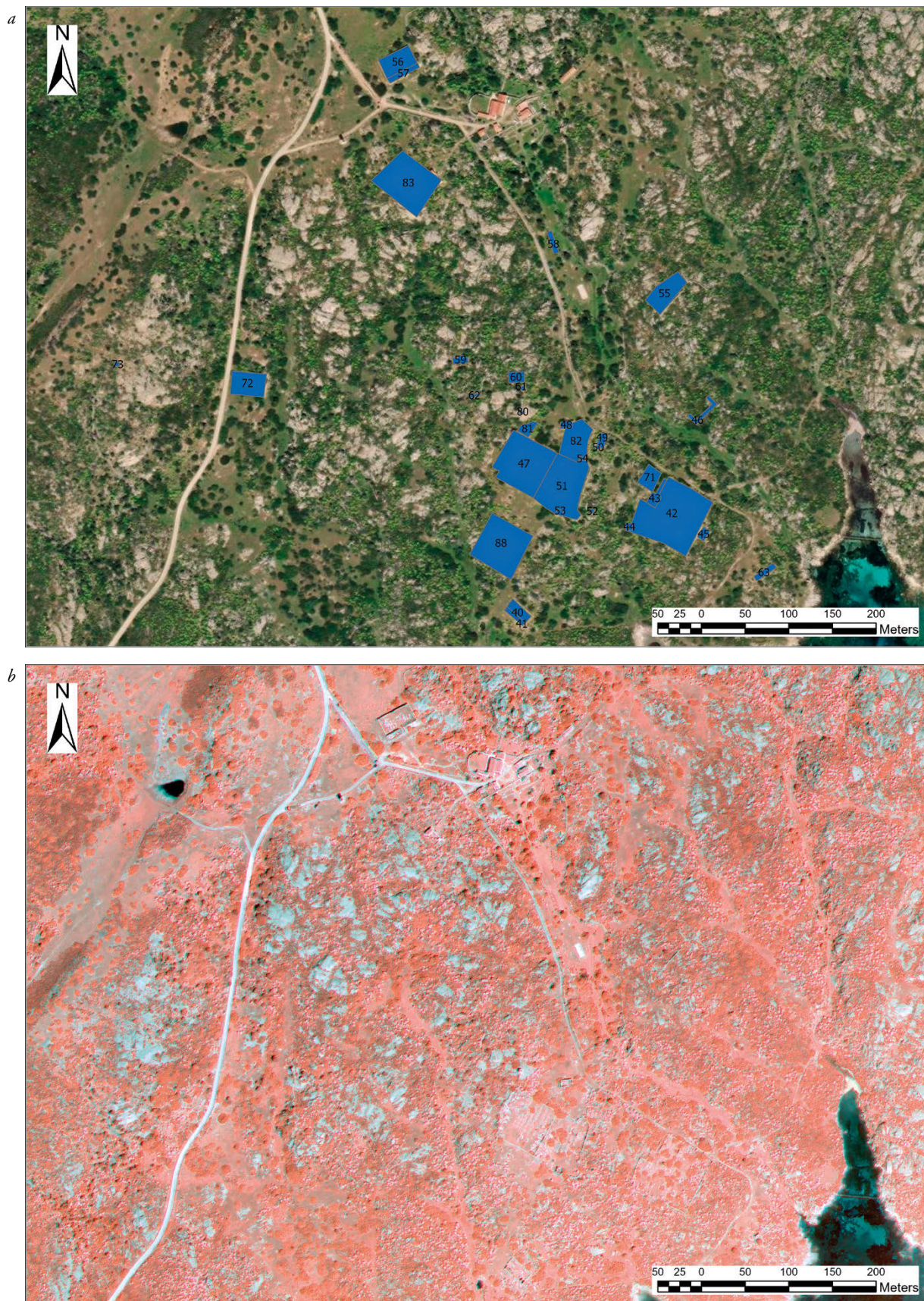
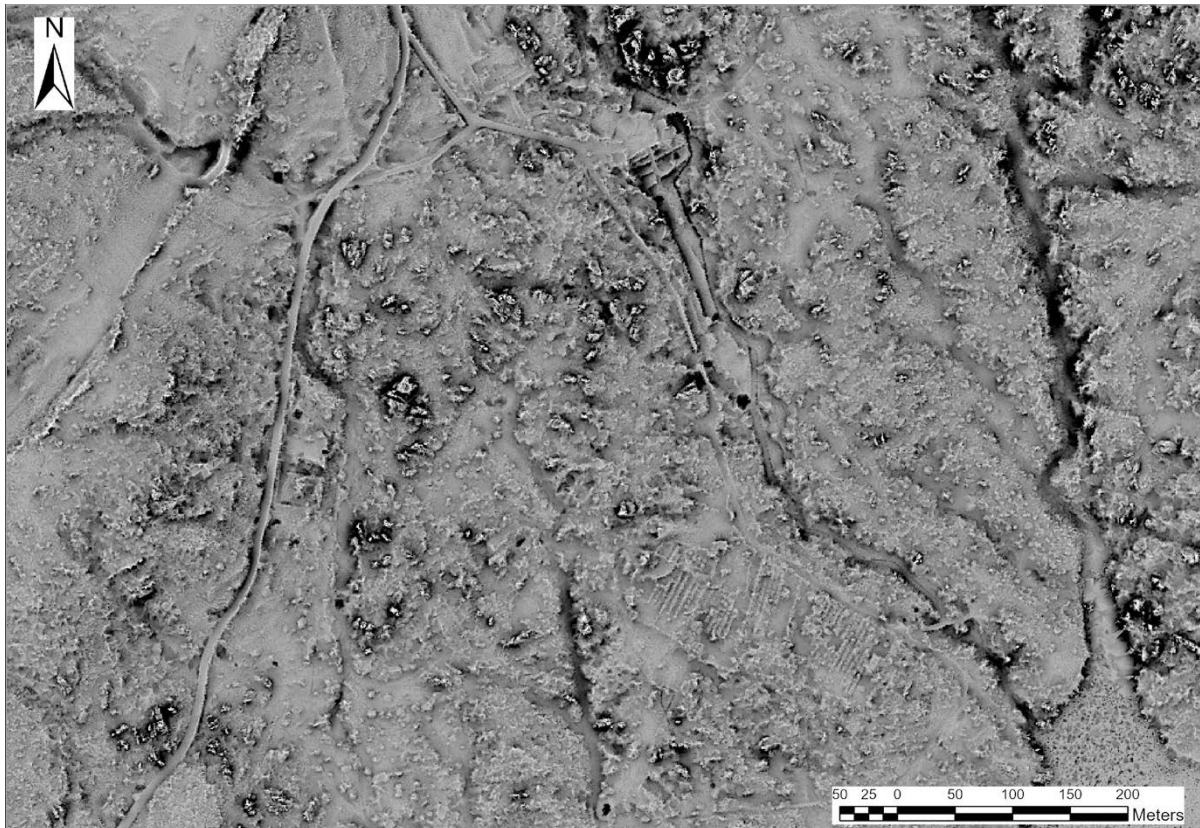


fig. 3 – [sopra e pagina seguente] Località Tumberino; a. immagine satellitare con fotointerpretazione (in blu); b. immagine satellitare Pleiades Neo IHS pansharpening, band composition NIR, Red, Green; c. Positive Openness visualization del DTM a 1 m di risoluzione.



sul DTM che sulle immagini satellitari grazie alle porzioni di muratura ancora conservate in alzato. Più complicata diventa invece l'associazione delle tracce individuate a nord e a est della strada con le strutture descritte sulla cartografia del Ferrari. Se, infatti, alcuni edifici sono tuttora utilizzati dal Parco dell'Asinara come gli ex-ufficio telefonico, ufficio postale, infermeria per le truppe italiane e caserma dei carabinieri reali, i restanti sono riconducibili, anche se in disuso, a strutture quali la caserma (a ovest) (ID traccia 56 e 57), le cucine (ID traccia 58) e le latrine (ID traccia 46) dei locali per l'isolamento (verso est). Resta, invece, di più difficile interpretazione la traccia più occidentale (ID traccia 72). Si tratta di un'evidenza morfologica positiva (visibile esclusivamente sulle visualizzazioni SVF, *Positive* e *Negative Openness*, *Slope*, *Shaded Relief* e PCA del modello digitale del terreno) di forma quadrangolare con dimensioni di circa 30x25 m compatibile con un edificio. Per posizione topografica rispetto all'attuale rete stradale potrebbe trattarsi del Comando di zona ma la forma e le dimensioni riportate sul rilievo del 1916 sono piuttosto diverse. È altresì possibile

che nel corso del tempo l'edificio originale sia stato ampliato e modificato prima dell'abbandono definitivo.

A livello metodologico, buona parte delle tracce indicate per quest'area sono visibili su entrambi i supporti disponibili anche se la capacità del Lidar di penetrare la vegetazione e mappare porzioni di territorio non visibili sul dato multispettrale consente di mettere in luce un maggior numero di strutture e di evidenziare con maggiore chiarezza la rete connettiva stradale e quella idrica/fognaria composta in prevalenza da canali di drenaggio.

Il campo di Piano degli Stretti è quello che ha restituito il palinsesto di tracce più complesso e articolato. All'interno dell'area sono ancora visibili da remoto oltre 50 features riferibili ai resti del campo di prigionia del primo conflitto mondiale. L'elevato numero di tracce (fig. 4) rende necessario procedere in modo sistematico numerando ogni singola evidenza, confrontandola con i rilievi storici prodotti dal gen. Ferrari e discutendo le ipotesi interpretative anche alla luce del dato archeologico acquisito durante le ricognizioni di superficie.

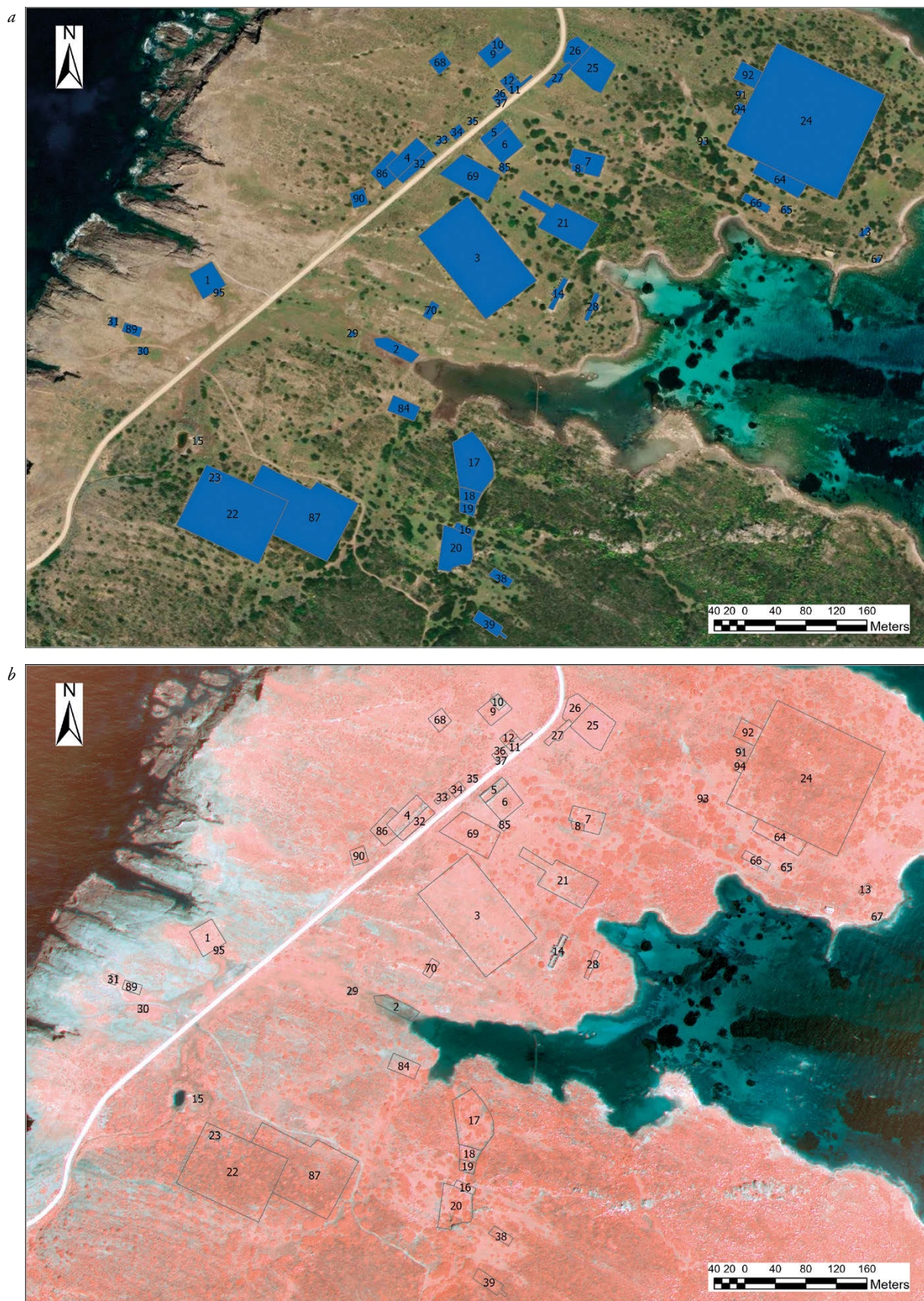
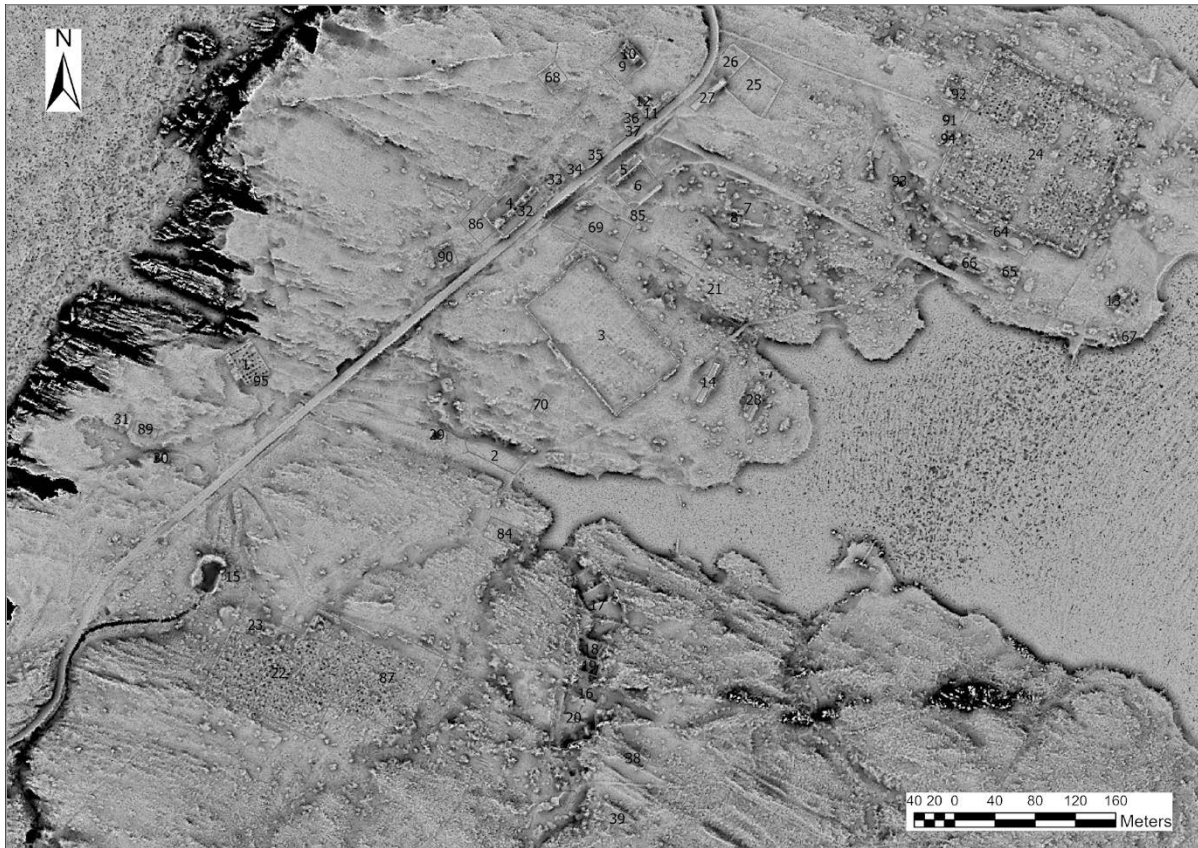


fig. 4 – [sopra e pagina seguente] Località Piano degli Stretti; *a*. immagine satellitare con fotointerpretazione (in blu); *b*. immagine satellitare Pleiades Neo IHS pansharpening, band composition NIR, Red, Green; *c*. Positive Openness visualization del DTM a 1 m di risoluzione.



Il campo nella sua totalità si sviluppa su un'area di circa 60 ettari comprendente accampamenti, strutture e infrastrutture di servizio, centri di comando e di controllo, ospedali e cimiteri in gran parte localizzati lungo l'attuale tracciato stradale già in uso nel 1916. Nella porzione sud-orientale del campo sono presenti numerose tracce, visibili in prevalenza sulle elaborazioni del DTM e, alcune, in parte sui dati satellitari multispettrali (fig. 5). Le tracce più grandi (ID 22 e 87) trovano corrispondenza topografica con il grande "ospedale a tenda per malati comuni" riportato sulle mappe del gen. Ferrari. A livello dimensionale le evidenze individuate sono un po' più grandi e non si esclude che tra il 1916 (data di redazione dei rilievi) e il 1919 (data di dismissione del campo di prigionia) ci siano stati degli ampliamenti per venire incontro alle esigenze dei prigionieri (e delle truppe di stanza sull'isola). La traccia 23 connessa alle precedenti invece è stata interpretata come una delle numerose cucine dislocate nell'area. Più a est sono visibili una serie di anomalie di forma irregolare, indicate con gli identificativi dal 16 al 20, che non trovano

una corrispondenza diretta con i rilievi del 1916. Le tracce sono riferibili a una serie di "recinti" in pietra, visibili su gran parte dei supporti disponibili, che delimitano terreni attualmente incolti. Forse queste tracce sono da riferirsi a sfruttamenti agrari dell'area post 1916. Infatti, già sulla mappa del gen. Ferrari era riportata nei pressi di questi "recinti" una zona definita come "orti sperimentali". Si ricorda, inoltre, che il Piano degli Stretti, e in particolare le strutture costruite per contenere i prigionieri austro-ungarici, fu sfruttata con finalità agricole anche dall'amministrazione carceraria nel periodo post-bellico. La traccia 84, invece, è visibile solo sui dati satellitari, non trova confronti diretti con la cartografia del gen. Ferrari ma si localizza nei pressi della "lavanderia dei prigionieri" (attualmente sommersa e solo parzialmente visibile). La *feature* ha un perimetro rettangolare di circa 20×40 m, vista la posizione e l'orientamento non è da escludere che possa trattarsi di una struttura accessoria della lavanderia costruita dopo la realizzazione del rilievo del gen. Ferrari. Una seconda ipotesi è che possa essere un'ulteriore area di espansione

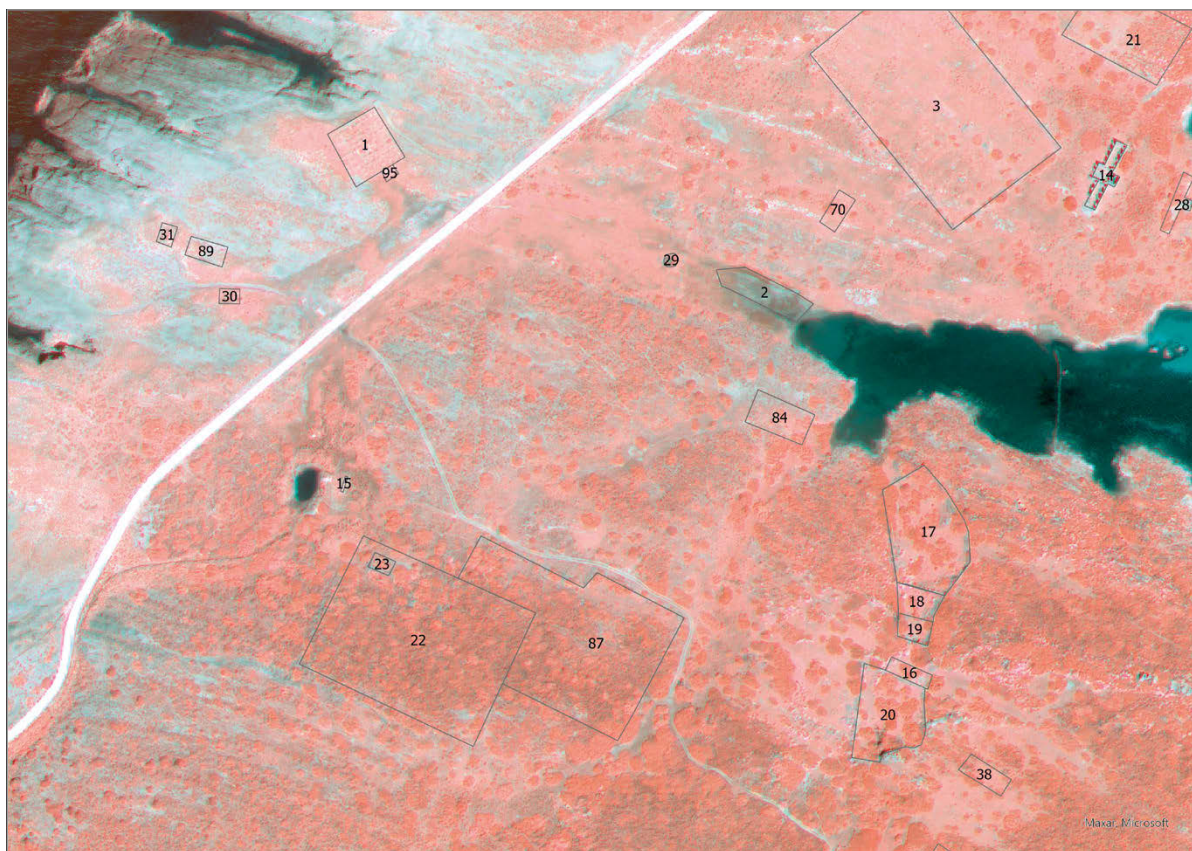


fig. 5 – Località Piano degli Stretti, immagine satellitare Pleiades Neo IHS pansharpening, band composition NIR, Red, Green con indicazione delle strutture ancora visibili in traccia.

cimiteriale rispetto a quelle già indicate sui rilievi dell'epoca e ancora visibili sulle immagini satellitari (ID 2, 29 e 70). Di queste ultime tre tracce la 2 e la 29 sono da considerarsi come un'unica area cimiteriale mentre la 70 sembra essere un altro piccolo cimitero attivo durante le fasi iniziali del campo di prigionia. Di più difficile interpretazione è la traccia numero 3, un'evidenza di forma rettangola di grandi dimensioni orientata nord-ovest sud-est. Dai rilievi e dalla descrizione effettuata dal gen. Ferrari si evidenzia come il campo in quest'area ha subito un'evoluzione infrastrutturale piuttosto repentina nel corso di pochi mesi: si passa infatti dalla presenza di due piccole fornaci per la calce alla presenza di due accampamenti di piccole dimensioni, uno per i becchini e uno per i cadetti (quest'ultimo trova corrispondenza con la traccia 69 della fotointerpretazione). Nessuno di questi due accampamenti sembra compatibile con la traccia numero 3 che, quindi, potrebbe essere un'evoluzione ulteriore dell'accampamento dei becchini in un accampamento più grande destinato a un maggior numero di prigionieri/

addetti ai lavori o forse per ospitare i pazienti del vicino "ospedale in muratura per malattie comuni" (traccia 28 e 14). Poco più a nord è presente un gruppo di tracce per lo più riconoscibile anche sulla mappa del gen. Ferrari, tra queste trovano buona corrispondenza le tracce 7 e 8 interpretate rispettivamente come l'ufficio del genio militare e l'accampamento dei prigionieri aggregati al genio militare (fig. 6). Nell'area doveva essere presente anche un secondo accampamento di cui però non resta traccia visibile da telerilevamento.

Le tracce 5, 6 e 85, per localizzazione topografica, sembrano corrispondere, tenendo conto dei limiti già accennati, a due magazzini riportati sulla cartografia del gen. Ferrari. Questa interpretazione però si scontra in parte con lo stato di conservazione e con la tipologia delle tracce. Se osserviamo l'evidenza numero 5 si nota subito come le murature siano particolarmente ben costruite e ancora in un ottimale stato di conservazione, circostanze che sembrano indicare maggiormente un edificio destinato agli ufficiali o alle truppe italiane di stanza sull'isola. Si può quindi ipotizzare che dopo

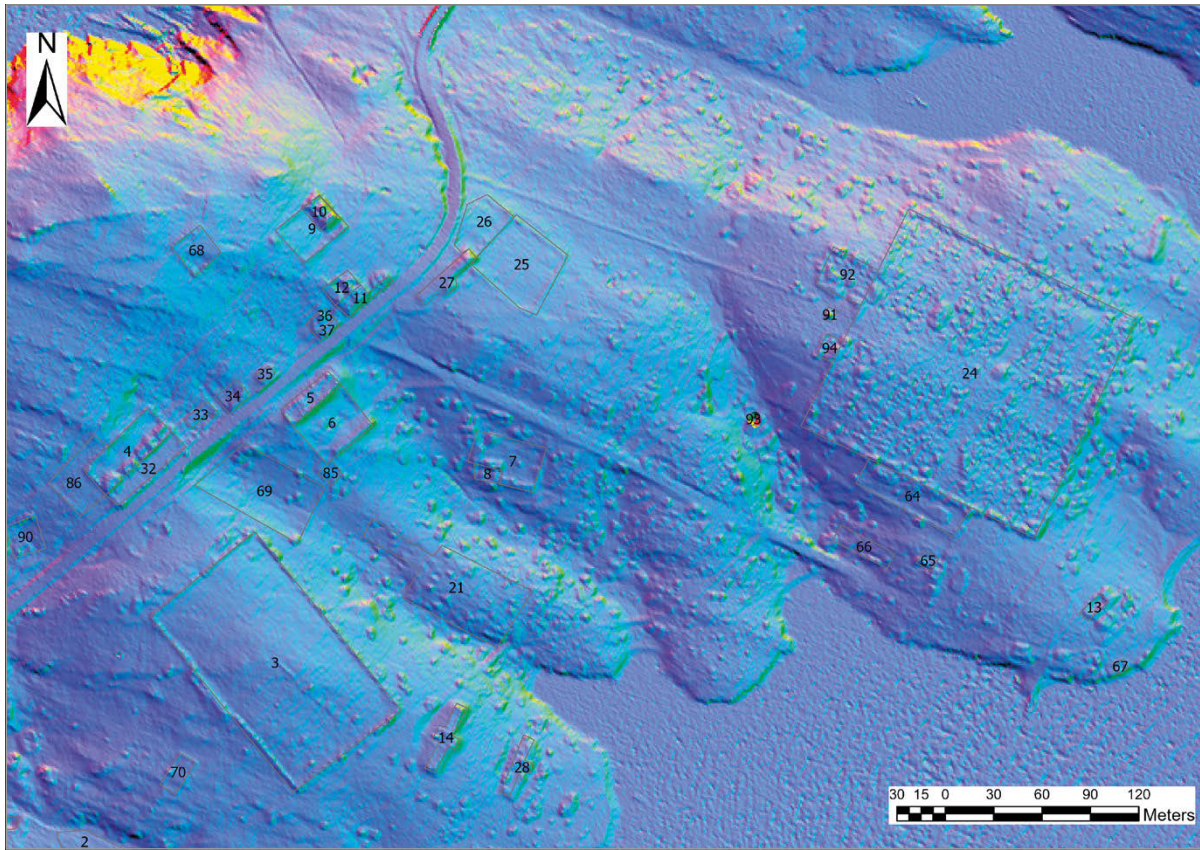


fig. 6 – Località Piano degli Stretti, Principal Component Analysis (PCA) di 16 differenti ombreggiature (shaded relief) con indicazione delle strutture ancora visibili in traccia.

un primo utilizzo come magazzino, l'area sia stata ampliata verso la strada con un edificio più massiccio e di migliore fattura, forse modificandone anche la funzione di cui, però, allo stato attuale, non possiamo dire nulla.

Poco più a nord è riportata dai rilievi storici la presenza di una “caserma in muratura” in corrispondenza della traccia 27 della fotointerpretazione che però risulta essere piuttosto evanescente nelle immagini aeree e satellitari mentre viene evidenziata molto chiaramente dai dati Lidar. La struttura, per forma e dimensione, è coerente con una caserma ed è stato possibile, sempre analizzando il DTM, individuare due cortili (numerati come 25 e 26) connessi con l'edificio principale. A est di questo complesso si sviluppa l'accampamento per prigionieri principale (ID 24) del campo di Piano degli Stretti. L'area è molto estesa e, oltre al campo principale, si possono individuare facilmente numerosi edifici di servizio necessari per la gestione e il funzionamento di un complesso così imponente. Le tracce 91 e 92 sono state interpretate, grazie anche alla cartografia del gen. Ferrari, rispettivamente

come comando e mensa della 4° compagnia, a ovest doveva trovarsi anche un accampamento dedicato di cui però non rimane traccia. Poco più a sud sono presenti anche i resti di una cappella (ID 93) e delle cucine (ID 64) che rifornivano l'accampamento. A sud delle cucine si notano le tracce di una struttura rettangolare allungata (ID 66) interpretata come l'alloggio degli ufficiali e una più contenuta quadrangolare (ID 65) che trova corrispondenza con la “vivandoria”. Le ultime due tracce individuate (ID 13 e 67) si localizzano nell'area dedicata alla panificazione con la presenza di numerose strutture compatibili con quanto visto da remoto. La traccia 67, di più facile interpretazione, è stata messa in relazione con gli uffici per la gestione e la direzione dei forni, mentre la traccia 13 potrebbe essere associata sia a un magazzino per la farina sia a un edificio contenente i forni da pane.

Spostandosi nella parte nord-occidentale del campo di prigionia, oltre la strada che collega Fornelli con Cala Reale, notiamo una serie di tracce di dimensioni più contenute rispetto ai grandi accampamenti della zona sud-orientale ma

molto meno evanescenti e più strutturate a causa dell'utilizzo di tecniche costruttive in muratura permanente. Questi edifici formavano il "quartiere amministrativo" del campo con l'ufficio telegrafico e telefonico e la caserma dei carabinieri (ID 11 e 12), la mensa ufficiali (ID 36 e 37), due accampamenti militari con cucina, latrina e lavatoi (ID 9, 10, 68), gli alloggi degli ufficiali (ID 34 e 35) e gli uffici del comando di zona con cortile esterno (ID 4, 32, 33, 84). La traccia 90, rispetto alle precedenti, si presenta più evanescente e sembra compatibile con un piccolo accampamento di tende che dalla cartografia del gen. Ferrari potrebbe corrispondere agli attendamenti per gli ufficiali medici prigionieri.

A 200 m più a sud rispetto a quest'ultima evidenza è presente una traccia quadrangolare (ID 1) di circa 35 m per lato suddivisa al suo interno da numerosi quadrati più piccoli di dimensioni variabili tra i 2,8 e i 3,5 m per lato. I rilievi storici del 1916 riportano la presenza di una fabbrica di mattoni in zona che per forma e dimensioni sembra compatibile con la traccia individuata da tele-rilevamento. La convenzione grafica utilizzata dal disegnatore è, però, quella impiegata per stilizzare gli accampamenti e, solo un'area più piccola viene disegnata con lo stile non campito tipico delle aree di lavorazione all'aperto. L'area era anche stata oggetto di ricognizioni di superficie durante la campagna 2019 (MILANESE *et al.* 2018) che aveva parzialmente smentito la cartografia del gen. Ferrari esponendo diverse piazzole per tende e solo marginalmente a queste ultime, ma comunque in diretta connessione, i resti di una fornace per mattoni. Attraverso un'attenta analisi dei dati finora a nostra disposizione sembra evidente che l'intera area non fosse dedicata alla produzione di laterizi, così come sembra improbabile che la fornace e gli attendamenti non fossero direttamente interconnessi. L'ipotesi più credibile, osservando il tipo di convenzione grafica utilizzata, i dati archeologici, la topografia e le tracce da remoto, sembra indirizzarsi verso un campo tende per i prigionieri, forse impiegati nella produzione dei mattoni. Questa interpretazione sembra essere avvalorata dalla presenza di tre ulteriori tracce (ID 30, 31, 89) distanti meno di 100 m dall'accampamento (ID 1). La dislocazione in un'area marginale del campo, l'assenza di documentazione sui dati del 1916 e la poca distanza dalla fornace originale, così come la tipologia delle tracce stesse permette di avanzare l'ipotesi di una ulteriore e successiva area di produzione di mattoni che poteva poten-

zialmente sfruttare la manodopera di parte dei prigionieri presenti nei campi a est e a sud.

In conclusione, le tracce, da una prospettiva aerea, si sono conservate egregiamente, mettendo in evidenza un paesaggio carcerario complesso e multisfaccettato dove la collaborazione tra prigionieri, militari e civili era fondamentale per il funzionamento del complesso. L'analisi teleosservativa effettuata evidenzia una situazione solo parzialmente sovrapponibile con quella dipinta dal gen. Ferrari nella sua relazione del 1916. Se alcune di queste discrepanze posso essere derivate da una non sempre eccellente visibilità delle tracce o da una mancanza di conservazione delle strutture (soprattutto di quelle più evanescenti), dall'altra si deve necessariamente considerare che i rilievi pubblicati dal Ferrari si riferiscono al 1916 e quindi inevitabilmente fotografano un momento specifico di "prima attività" del campo di prigionia. Nei successivi anni di utilizzo durante la Prima Guerra Mondiale il campo ha subito numerose riorganizzazioni e ristrutturazioni che hanno portato alla realizzazione di nuove opere e alla potenziale modifica nella morfologia e nell'utilizzo di quelle descritte dal Ferrari. In questo già complesso palinsesto di tracce si inseriscono anche le attività di spoliazione e riutilizzo post-bellico che vanno a modificare il record archeologico. I risultati dello studio teleosservativo consentono di identificare, localizzare, valutare e formulare delle ipotesi interpretative sugli eventi che hanno portato alla formazione di questo palinsesto di tracce. A seguito di questa prima analisi saranno effettuate verifiche e controlli attraverso l'acquisizione di dati da UAV a più alta risoluzione spaziale e metodi microinvasivi come le ricognizioni di superficie e la lettura di finestre stratigrafiche esposte.

L.M.

3. Dialogo tra le fonti: tra documentazione storica ed eredità materiale

3.1 *I campi di prigionia di Fornelli e Stretti: l'apporto informativo della cartografia militare*

Nell'ambito della *Conflict Archaeology*, è prassi – ormai consolidata – considerare la cartografia militare un'affidabile fonte di informazione per l'analisi e la mappatura del *warscape*. Numerosi studi di stampo internazionale dimostrano l'efficacia di tale fonte nell'interpretazione dei contesti, se messa in relazione con altre e differenti tipologie di dati, ad esempio LIDAR (MONTGOMERY, McNEARY

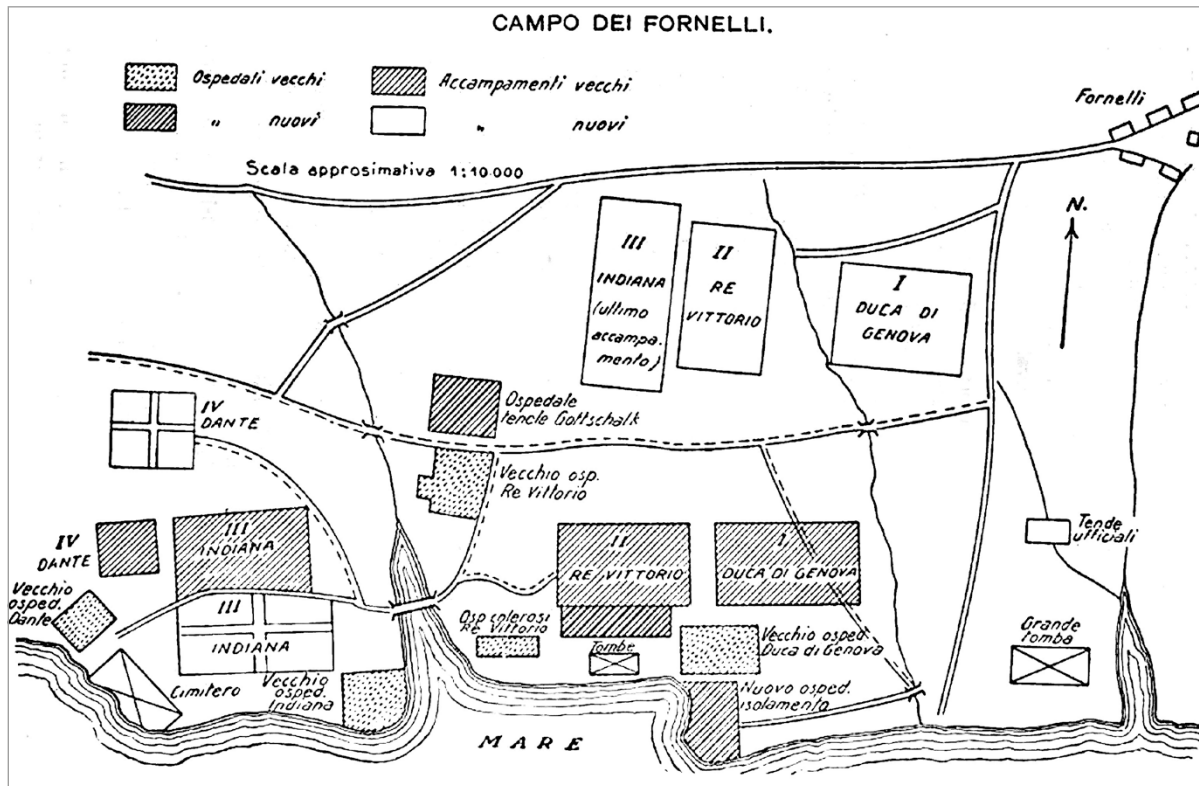


fig. 7 – Pianta dell'accampamento di Fornelli durante le fasi di sistemazione del campo.

2016; BEZZI *et al.* 2018a), derivanti da scavi archeologici (BRAKE, GHEYLE, STICHELBAUT 2018) oppure da ricognizioni di superficie (MILANESE 2018; MAGNINI *et al.* 2022; DE FELICE 2022). Gli elementi di maggior valore delle mappe militari storiche sono le importanti informazioni che contengono sulla posizione e tipologia delle *features* militari. Nonostante ciò, esse rappresentano un livello d'indagine preparatorio e non risolutivo, tipicamente a scala mesoscopica, valido per uno studio topografico ed interpretativo dei diversi *layer* del paesaggio. Tra i differenti tipi di cartografia militare prodotti durante i conflitti, si annovera anche la documentazione tecnica relativa a strutture, forti e campi di prigionia, che risulta di grande utilità nella comprensione del livello di militarizzazione del territorio, soprattutto nei siti dalla visibilità odierna nulla o quasi (BEZZI *et al.* 2018b; DE FELICE 2019).

Nel 1929, venne pubblicata la "Relazione del campo di prigionieri colerosi all'Isola dell'Asinara nel 1915-16" ad opera dell'Ufficio Storico del Ministero della Guerra. Tale relazione – che si inserisce nel più ampio quadro di stesura di quella che diverrà la "Relazione ufficiale della Grande Guerra", completata nel 1988 – come esplicitato

nella nota introduttiva dell'Ufficio Storico, intende rendere noto lo sforzo effettuato dalle autorità civili e militari italiane nei mesi cruciali dell'arrivo e della permanenza dei prigionieri austro-ungarici all'Asinara. La relazione, affidata al generale di Divisione, già comandante del Presidio dell'Asinara, Giuseppe Carmine Ferrari, venne presumibilmente redatta già durante l'estate del 1916 e migliorata fino alla sua pubblicazione definitiva del 1929. In essa, l'autore riporta giorno per giorno gli avvenimenti, mentre tramite l'ausilio di documenti e rapporti specifica e approfondisce i più svariati aspetti della vita del campo di prigionia. La forma diaristica della relazione e lo stile asciutto e obiettivo della prosa rimandano alla consolidata prassi di stesura del diario da parte delle unità militari (come ad esempio i diari di Brigata o di Reggimento): è quindi plausibile che il Ferrari abbia organizzato la propria narrazione sulla base di un testo già compilato durante la sua permanenza al Presidio, mentre le ampie digressioni presenti, l'implementazione di dettagli e di notizie – elementi che tendono a restituire una visione d'insieme molto particolareggiata e possibile solo a posteriori – riflettono le modifiche apportate al testo originario (il diario) per gli scopi della pubblicazione. A tal proposito, per quanto

concerne i casi studio di Fornelli e Stretti, la documentazione planimetrica dei campi allegata alla relazione consente di delineare un quadro molto interessante – anche se non esaustivo – dell’organizzazione spaziale delle diverse componenti dei campi di prigionia. Infatti, nella relazione dell’ufficiale italiano sono conservate alcune mappe, di cui una attinente al campo di Fornelli, mentre due sono pertinenti al campo di Stretti: poiché molto schematiche – probabilmente perché redatte non con un intento di rilievo preciso ma speditivo – è stato possibile georeferenziare e mappare soltanto quelle relative all’accampamento di Stretti.

3.1.1 CAMPO DI FORNELLI

L’attivazione del Campo di Fornelli nasce dalla necessità dell’ispettore di sanità incaricato, Dott. Giuseppe Druetti, di allestire – in via del tutto emergenziale – un campo quarantenario, giacché il 27 dicembre 1915 arrivarono all’Asinara le navi “Duca di Genova” e “Re Vittorio”, rispettivamente con 3141 e 3085 prigionieri, di cui parecchi infetti, accertati di colera durante la giornata del 28 dicembre (FERRARI 1929, p. 16). Il luogo fu scelto in quanto i caseggiati ivi esistenti – appartenenti al distaccamento della colonia penale e sgombrati solo il 29 dicembre – erano idonei a ospitare servizi e truppe, il terreno circostante era pianeggiante e si prestava all’accampamento e soprattutto perché esisteva qualche sorgente d’acqua da poter sfruttare (Ferrari 1929, p. 16). Al 5 gennaio 1916, il Campo di Fornelli, il più grande nell’isola, contava circa 9000 uomini trasportati dalle navi “Duca di Genova”, “Re Vittorio”, “Indiana”, parte del secondo viaggio del “Dante Alighieri” e alcuni del “Natal” (TERRANOVA, ISCHIA 2017, p. 446). Di questo periodo è la prima suddivisione del campo in 4 reparti: ciascuno di essi – contraddistinto dal nome dei principali piroscafi dai quali erano sbarcati i prigionieri – fu articolato in 3 sezioni distinte per dividere malati, sospetti e sani (FERRARI 1929, pp. 43-44). Verso la metà di gennaio, l’enorme campo di Fornelli, cresciuto nel caos e privo dei servizi necessari per il sostentamento dei prigionieri presenti (in gran parte malati), iniziò ad essere riorganizzato. La mappa riportata dal Ferrari (FERRARI 1929, p. 71) è attinente a questo momento di sistemazione del campo (fig. 7): i vecchi accampamenti, stanziati inizialmente fronte mare, vennero allestiti verso l’interno della piana. Furono impiantati nuovi ospedali: in riva al mare quello d’isolamento, più all’interno quello destinato alle malattie comuni nel quale i più gravi

erano ricoverati in tende *Gottschalk*. Presso la spiaggia, le zone di sepoltura non vennero manomesse: rimasero quindi la “Grande Tomba” e altri due siti di sepoltura, dove vennero inumati complessivamente – secondo quanto riportano i dati storici – circa 3620 prigionieri di guerra austro-ungarici (FERRARI 1929, pp. 292-293; SCHATZ 1930, pp. 193-194; TERRANOVA, ISCHIA 2017, p. 471). Già dalla fine di gennaio, a causa delle difficoltà logistiche e di rifornimento dell’area di Fornelli e con l’obiettivo di diminuire il numero di prigionieri in detta località, per meglio gestire l’epidemia di colera e l’imperversare di altre malattie (per lo più intestinali), fu deciso di trasferire a scaglioni in un altro campo i prigionieri perfettamente sani. Fu così che a partire da febbraio vennero trasferiti a Tumbarino i primi mille uomini. Il Campo di Fornelli venne col tempo sgomberato, cessando di esistere definitivamente il 28 maggio 1916 (FERRARI 1929, p. 121).

3.1.2 IL CAMPO DI STRETTI

Poiché l’area di Fornelli era già satura, il 3 gennaio l’ispettore di sanità dispose affinché venisse allestito un nuovo campo presso la zona di Stretti: in due giorni si ammassarono circa 5000 uomini, sbarcati dai piroscafi “Sinaj”, “Armenia”, “Regina Elena”, “Natal”, parte del secondo viaggio del “Dante Alighieri” (TERRANOVA, ISCHIA 2017, p. 446). In un primo tempo, la sistemazione dei prigionieri fu caotica ma concentrata sulla parte sinistra della strada che da Cala Reale si dirige verso Fornelli, tra Cala Trunca e Cala Marcutta (FERRARI 1929, p. 37), mentre sulla parte destra si stabilì l’acquartieramento di 3 compagnie del 234° battaglione di Milizia Territoriale. Il 18 gennaio sbarcarono altri prigionieri dal piroscafo “Jonio”: sul declivio del Monte Marcutta venne creato un nuovo campo delimitato da un muro a secco e provvisto di cucine e riserve idriche, mentre a 300 m di distanza venne organizzato un attendamento per i malati (FERRARI 1929, pp. 54-56). Tale progettualità si riscontra sul “Piano generale degli accampamenti” della zona di Stretti (FERRARI 1929, pp. 58-59): l’allegato, un rilievo del campo in scala 1:5000, è stato georeferenziato e successivamente le diverse *features* sono state mappate (fig. 8). Nonostante la scarsa precisione topografica, lo studio della carta permette di definire gli spazi, le strutture e le relazioni delle componenti della prima fase del Campo degli Stretti. Tra Cala Trunca e Cala Marcutta sorge il Campo A, con i prigionieri sbarcati dai piroscafi citati precedentemente, nonché quelli

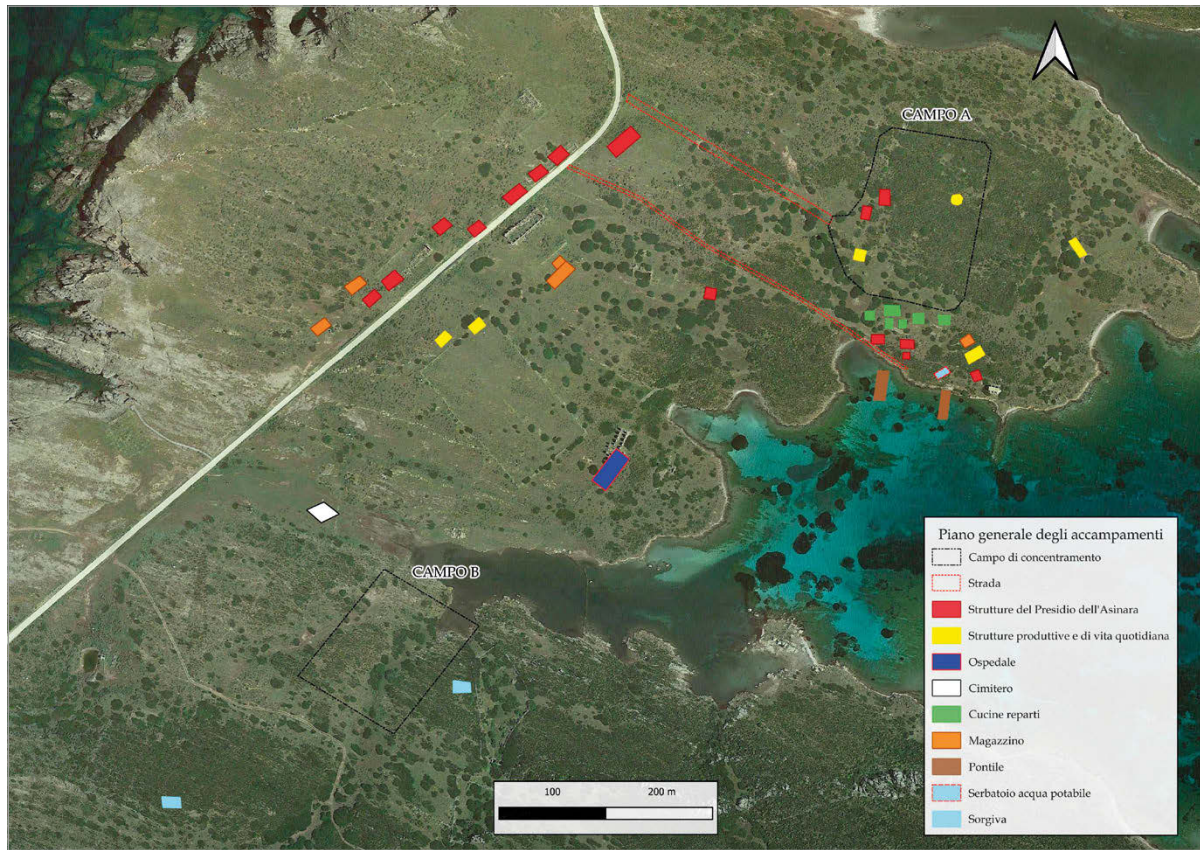


fig. 8 – Distribuzione spaziale delle strutture del Campo degli Stretti desunte dal “Piano generale degli accampamenti” allegato alla relazione del Ferrari – prima fase.

dall’“Indiana”, “Jonio”, “Folkestone”, mentre il Campo B ospita quelli del “Città di Cagliari” e “Candiano”, questi ultimi sbarcati l’8 marzo². A sud del Campo A vennero installate le cucine e realizzati due pontili, uno in ferro e uno in pietra. Sia il Campo A, sia la zona di sbarco vennero collegati tramite viali alla strada principale Cala Reale-Fornelli, intorno alla quale vennero costruiti i ricoveri per i militari del presidio e vari magazzini. Invece, a ovest di Cala Marcutza venne adibito ad ospedale un edificio in muratura, già magazzino (FERRARI 1929, p. 96). Inoltre, nei pressi della strada principale vennero messe in funzione due fornaci per la produzione della calce. L’attivazione del Campo di Stretti dovette superare difficoltà logistiche e insediative non indifferenti, poiché sul luogo non v’era alcuna struttura preesistente: la

² I dati di occupazione dei campi si ricavano dalla mappa del Ferrari. Essendo il “Candiano” sbarcato l’8 marzo 1916 e citato nell’elenco dei reparti di prigionieri presenti agli Stretti, è verosimile che la mappa sia stata realizzata successivamente a questa data, quindi all’incirca dopo 2 mesi dall’attivazione del Campo di Stretti.

mappa consente di individuare i luoghi prescelti al concentramento dei prigionieri e all’alloggiamento della truppa, nonché l’installazione delle principali strutture per la sussistenza nel primissimo periodo, durante il quale i prigionieri subirono violentemente l’epidemia di colera e la penuria dei rifornimenti. Nonostante ciò, i lavori per il miglioramento della vita quotidiana continuarono alacremente: una successiva mappa (fig. 9) rappresenta l’estensione che raggiunse il campo nei mesi successivi.

I campi vennero riorganizzati nella disposizione interna e forniti di cucine e latrine; vennero sistemati ospedali sia in muratura, sia in tende; vennero erette strutture come le caserme per i carabinieri e la truppa, magazzini, lavanderie, lavatoi, forni, fabbriche di mattoni e di blocchi di cemento; i cimiteri vennero recintati da blocchi di pietra; l’assetto viario venne migliorato tanto da denominare “Corso Italia” la strada che collegava il campo grande con la principale via di comunicazione dell’isola. Vennero allestiti anche altri piccoli accampamenti per i prigionieri: per coloro aggregati al Genio Militare, per i becchini, per i cadetti e

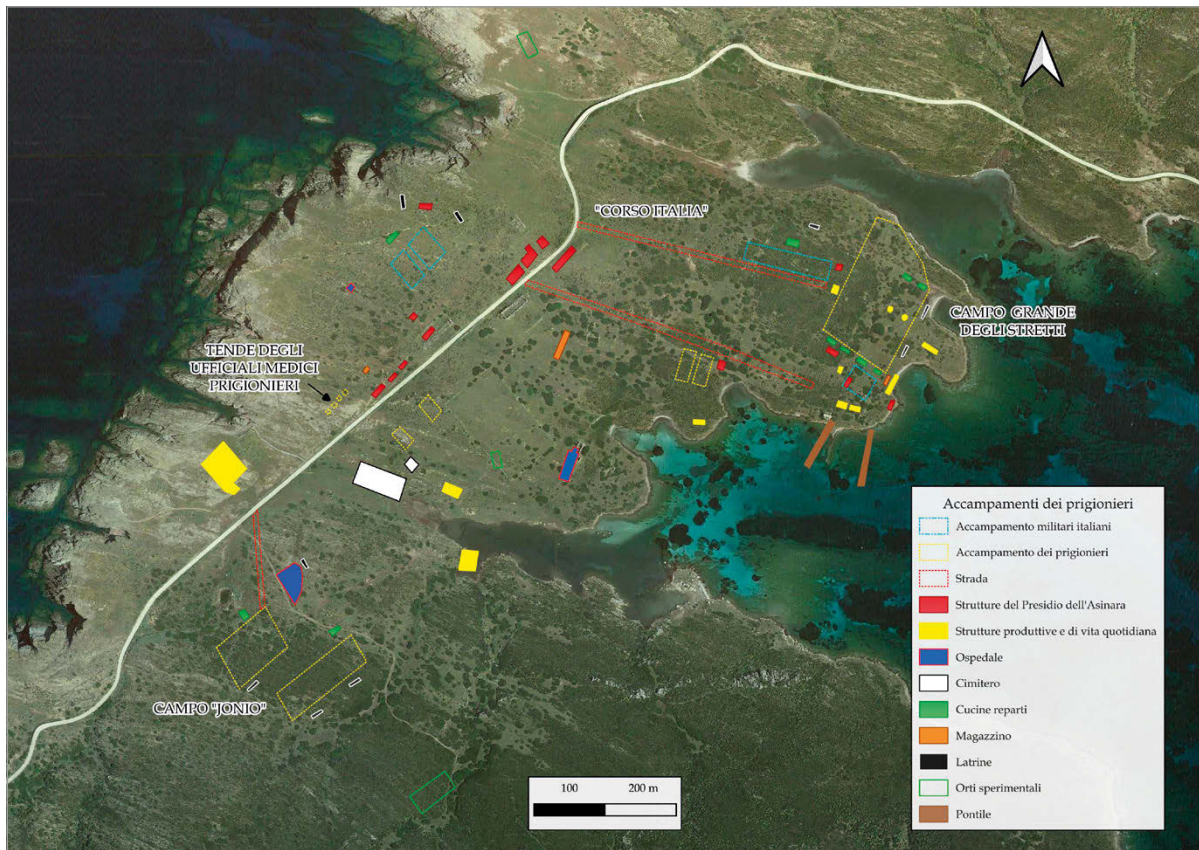


fig. 9 – Distribuzione spaziale delle strutture del Campo degli Stretti desunte dalla mappa degli “Accampamenti dei prigionieri di guerra nell’Isola dell’Asinara; zona degli Stretti” – seconda fase.

per gli ufficiali medici prigionieri, questi ultimi stanziati presso le strutture del presidio dell’Asinara, alla destra della strada Cala Reale-Fornelli. La mappa mostra un interessante sviluppo insediativo nella zona degli Stretti, mentre l’installazione di diverse strutture produttive documenta una certa specializzazione dei prigionieri di guerra, che trova riscontro nella complessità delle evidenze archeologiche riscontrate durante le indagini archeologiche di superficie.

G.A.

3.2 La ricognizione a Stretti, Fornelli e Punta Barbarossa

Parte centrale dell’intervento di ricerca tenutosi sull’isola dell’Asinara nei mesi di maggio e giugno 2023 è stata la ricognizione localizzata principalmente nelle due aree di Stretti e Fornelli. Le ricognizioni sono state pianificate e organizzate specificatamente per la tipologia di area indagata, ma a causa delle caratteristiche morfologiche del terreno e della vegetazione non sono state svolte in maniera intensiva.

La ricognizione è stata pianificata prima dell’inizio delle attività sulla base di una prima analisi della cartografia storica, una prima analisi in *remote sensing* e non per ultimo riprendendo l’impostazione dei lavori delle due Summer School 2018-2019 (MILANESE 2018).

Prendendo come base questi lavori sono state, perciò, definite in primo luogo delle Unità Topografiche (UT) per andare a descrivere e delineare le aree di interesse primario dell’intervento. Partendo da quelle definite durante i precedenti lavori, sono state così strutturate 8 UT nella zona di Stretti, e 2 nella zona di Fornelli e di Punta Barbarossa (fig. 10).

Compito primario sul campo è stato quello di elaborare una base cartografica di dettaglio delle aree coperte tramite la realizzazione di ortofoto basate sui modelli digitali del terreno ottenuti da riprese per mezzo di droni. Nella fattispecie sono stati utilizzati due droni: Dji Mavic mini 2 e un Parrot Anafi³.

³ I voli sono stati eseguiti mediamente ad altezza di 40 m dal suolo.

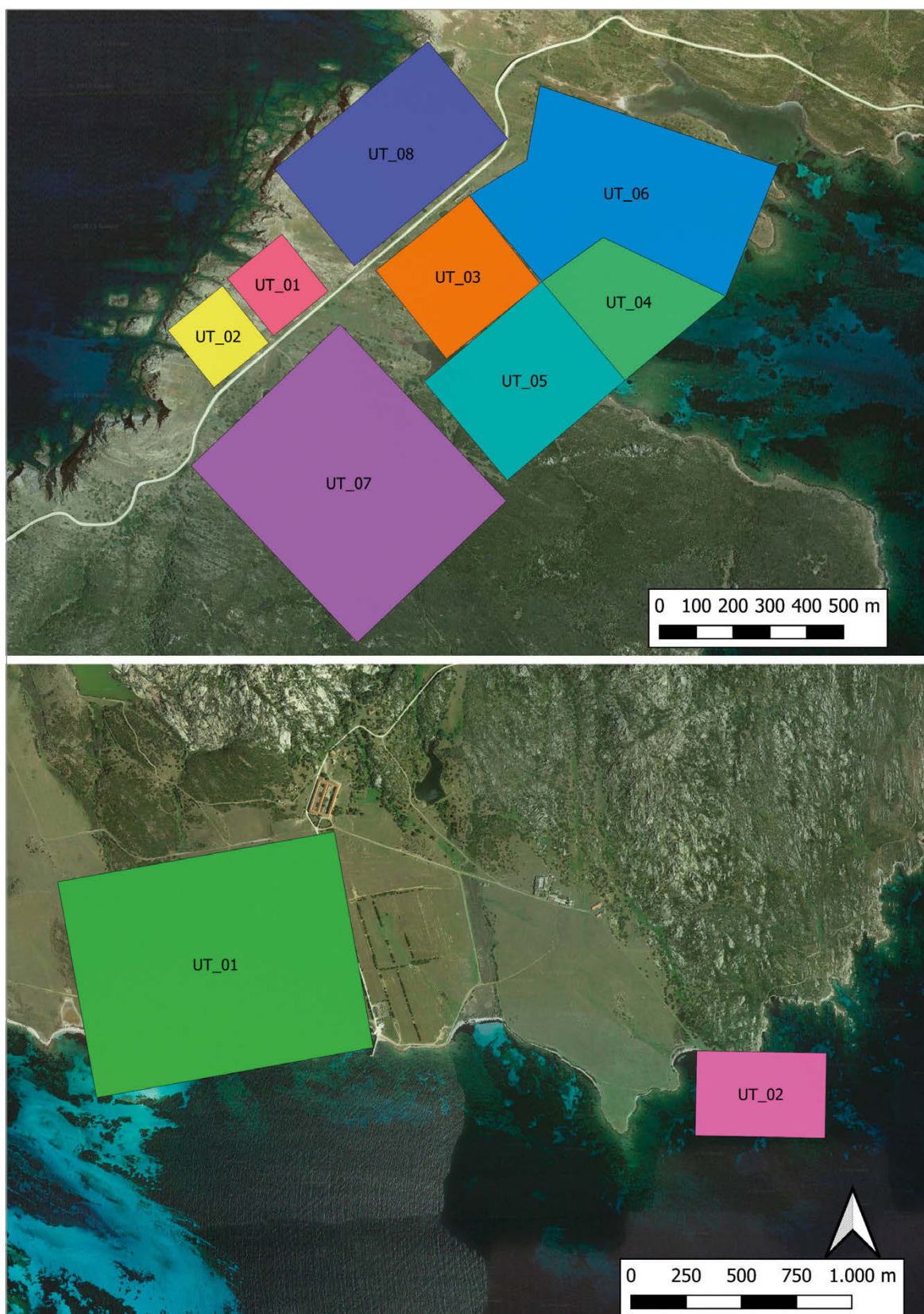


fig. 10 – Localizzazione delle UT delle diverse aree di intervento.

In ottemperanza con le direttive della Soprintendenza, la raccolta dei materiali si è limitata ai soli materiali diagnostici e particolarmente significativi. Il posizionamento dei ritrovamenti, significativi o meno, come anche la presenza di cluster di materiale o particolari strutture, è stato registrato tramite l'uso di applicazioni di mobile Gis (AVERETT *et al.* 2016; AMES *et al.* 2020, BUŁAWKA 2020).

La piattaforma su cui si è operato è Mergin Maps, applicazione multipiattaforma che si interfaccia in maniera diretta con il software open source QGis attraverso il Plug in dedicato.

Questa piattaforma ha permesso di lavorare direttamente con dati georeferenziati, interfacciandosi con un determinato pre-set di dati caricati nel progetto (quali cartografie, storiche o meno).

Il database elaborato per la raccolta dei dati è stato così strutturato attraverso uno shapefile puntuale in cui ogni record è caratterizzato da quattro attributi: ID (costituito da un codice riferito alla località di riferimento, seguito da un numero progressivo), Data di ritrovamento, Tipologia e Datazione.

UT 1: Stretti, campo tende

La principale area di indagine su cui si è concentrato l'intervento è quella definita all'interno della UT 1, ovvero un attendamento posizionato a nord della strada che da Fornelli porta a Cala Reale.

Le attività svolte su quest'area già oggetto di indagine nelle attività del 2018-2019 (MILANESE 2018, pp. 92-98), e le sue caratteristiche specifiche saranno descritte in maniera dettagliata nel paragrafo seguente.

UT2: Area produttiva

Poco a Sud del campo UT1, si viene a configurare UT2. Quest'area è stata riconosciuta come una zona legata alla produzione di materiale laterizio. Questa zona è infatti caratterizzata dalla presenza di tre strutture (orientate all'incirca NE-SO) che vanno ad insistere su di una zona pianeggiante (leggermente in pendenza da N S) e generalmente sgombra da elementi naturali significativi.

A nord, si presentano due strutture (A e B) molto vicine: la più grande caratterizzata da un corpo di fabbrica costruito in lastre di scisto, formato da due vani di forma rettangolare, il principale di dimensioni 12,7×6,1 m e il minore di 7,6×3,95m; la minore di forma rettangolare con lato di circa 2.8 e una tecnica costruttiva paragonabile al primo. Più a sud si trova la terza struttura (C), di forma rettangolare e costituita da perimetrali di pietre sbazzate e squadrate, disposte su due filari e di larghezza media di 1 m. La struttura presenta una

lunghezza (N-S) di circa 10m, con una larghezza di circa 6 m. Adiacente al lato Est della struttura è poi presente uno scasso di forma e dimensione simile. Confrontando la posizione di queste strutture con quelle riportate nella carta del campo del Generale Ferrari, già durante i lavori del 2018, questa zona è stata riconosciuta con l'area delle fornaci di mattoni. Nonostante in quest'area sia presente una grossa distribuzione di scarti di lavorazione, mattoni deformati che sembrerebbe andare a confermare questa attribuzione, non è ancora stato possibile confermarla attraverso uno scavo archeologico completo.

UT3: Ospedale

Posizionato a Sud della strada che da Fornelli porta a Cala Reale si viene a trovare una delle zone con le strutture meglio conservate in alzata della zona di Stretti. Questa è caratterizzata dalla presenza principalmente di due grosse strutture: l'edificio principale dell'ospedale militare e un grande recinto rettangolare con alcune strutture addossate. In questa fase della ricerca ci si è concentrati sulla ricognizione superficiale di questa zona e del rilievo del grande recinto rettangolare, lasciando lo studio specifico dell'edificio dell'ospedale ad un prossimo intervento.

Il recinto presenta dimensioni molto importanti, con una lunghezza di circa 190 m e una larghezza di 110m (superficie di circa 1,2 ha), con dei perimetrali (in lastre di scisto) costruiti a secco di larghezza di circa 1,7 m e altezza massima di 1,5 m. Particolare in quest'area è la presenza di una dispersione di materiale ceramico e vitreo che si va a posizionare a poca distanza dall'angolo Nord Ovest del recinto. Questa dispersione si dispone tutto attorno a una sporgenza di roccia e sembrerebbe riconducibile a un luogo di sosta di persone, prigionieri o meno, cronologicamente congruente con la vita del campo (*fig.* 11).

UT4-5: Area litorale

Le due UT 4 e 5 vanno a racchiudere insieme buona parte del litorale Sud affacciato sulla costa Nord della Sardegna del campo di Stretti. Questa due zone sono le principali aree da cui è stato possibile recuperare e rilevare materiale archeologico di diverso tipo e riferito a contesti cronologici diversi. Per quanto riguarda l'arco cronologico di interesse, estremamente significativa è la concentrazione di materiale che è stata rinvenuta lungo la costa a Sud dell'ospedale. Lungo buona parte di questo tratto di costa è stata infatti riscontrata la presenza di un deposito di scarichi di materiale bruciato (potenza

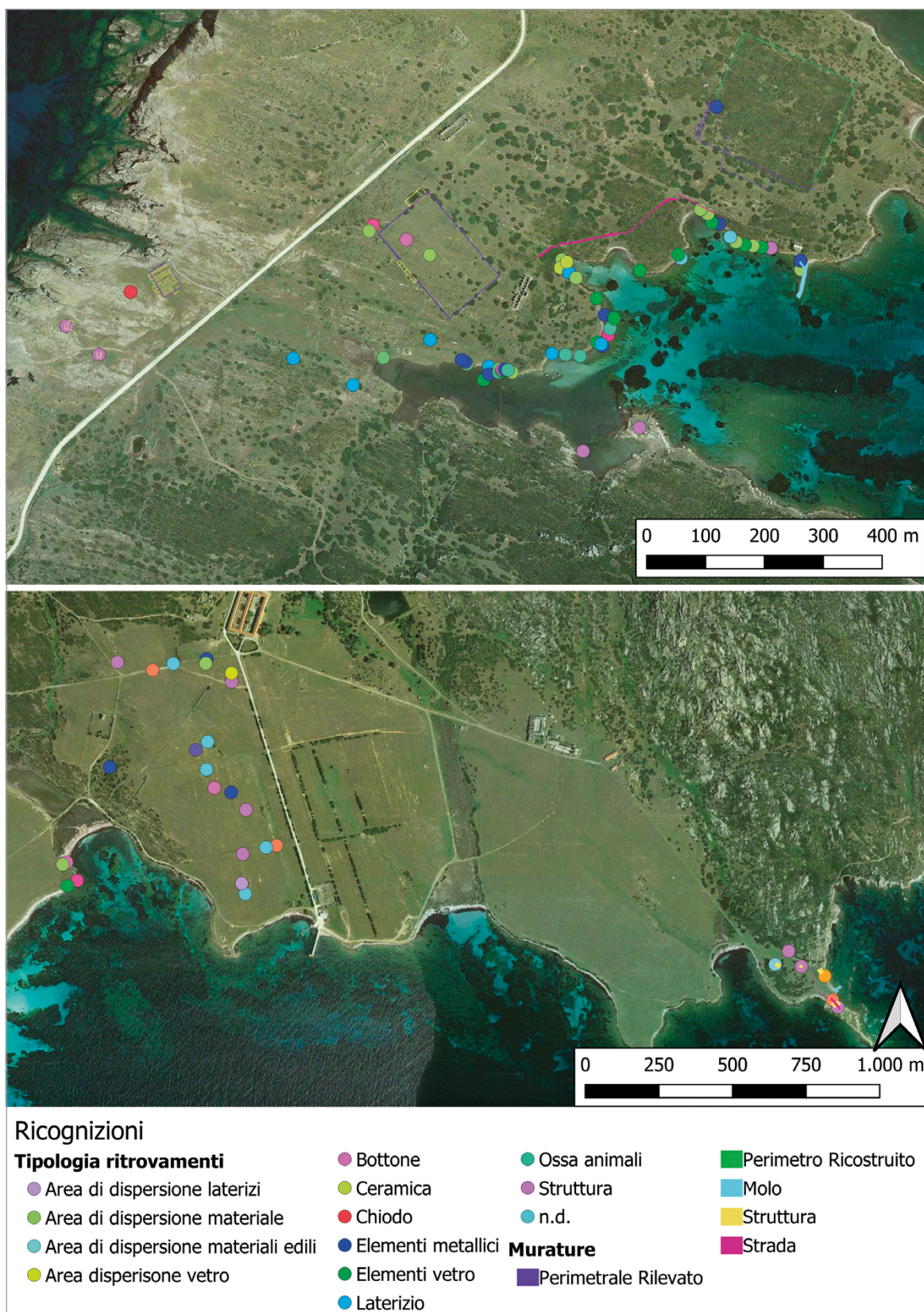


fig. 11 – Posizionamento dei ritrovamenti, riferibili all'ambito di vita del campo di Stretti, divisi per tipologia, e delle strutture murarie.

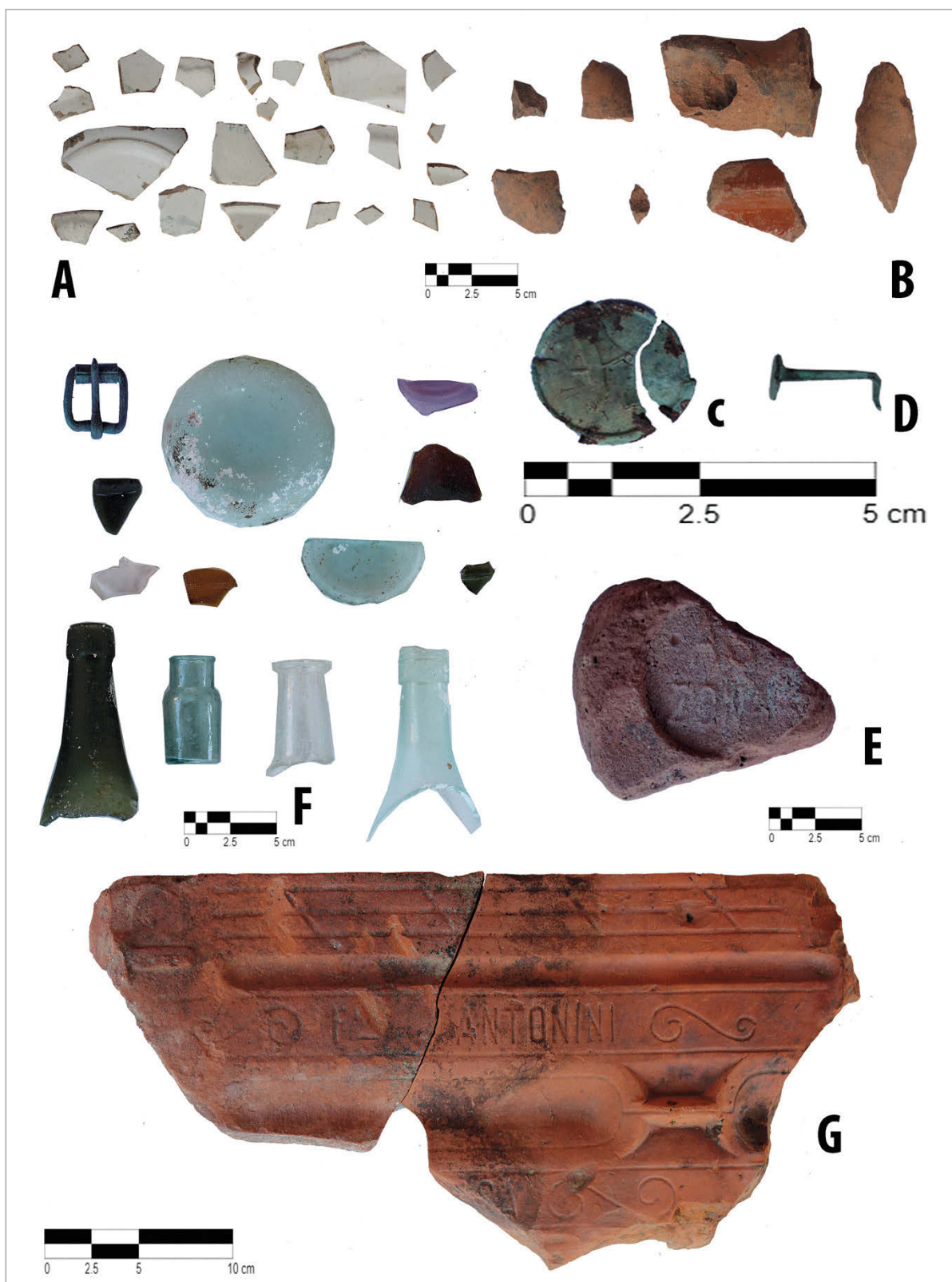


fig. 12 – Alcuni dei ritrovamenti più significativi della campagna di ricognizione. UT3: A\B: materiale ceramico. C: Bottone di bronzo, area del recinto. D: Chiodo di bronzo E: laterizio con bollo Asinara, area cimitero. UT5: F: materiale di vetro e fibbia di metallo proveniente dal deposito di materiale combusto. G: Tegola produzione f.lli Antonini di Pisa.

massima di 0,5 m) con al suo interno una grossa quantità di ceramica (soprattutto terraglie bianche di uso domestico). Sono stati rinvenuti anche elementi metallici di vita quotidiana (gavette e simili) e frammenti di bottiglie e contenitori di vetro, anche ad uso farmaceutico, relativi all'ambito ospedaliero. Per l'interpretazione di questo deposito è stato molto utile il confronto con la relazione del Ferrari. Data la posizione, la tipologia del sedimento e dei materiali rilevati si è quindi ipotizzato che questo deposito sia il risultato dei falò che venivano operati sia per preparare la zona (FERRARI 1929, p. 58) sia per la bonifica sanitaria dell'area (FERRARI 1929, pp. 289-290).

Dal punto di vista delle strutture in quest'area è stato possibile riconoscere il molo in pietra del campo di Stretti, mentre invece non sono state, al momento, trovate tracce di nessun tipo riferibili al molo in ferro segnalato nella cartografia storica, ma dichiarato come dismesso già dallo stesso Ferrari (FERRARI 1929, p. 133). Oltre a questi sono state individuate due strutture in lastre di scisto che vanno a chiudere le zone con acqua più bassa di Cala Marcutza. Entrambe questi elementi sarebbero da ricondurre a trappole per la cattura del pesce. Risulta difficile dare una datazione a queste strutture, data anche la mancanza di informazioni su queste nella documentazione del Generale Ferrari.

UT6: Campo Grande

La zona più settentrionale del complesso di Stretti risulta essere quella occupata dal cosiddetto "Campo grande degli Stretti", come viene riportato nella cartografia e nella documentazione di riferimento.

Quest'area è stata indagata solo in maniera parziale durante la campagna di ricognizione a causa dello stato della vegetazione e dalla presenza invasiva di zecche che hanno reso completamente impraticabile l'area.

È stato dunque eseguito un rilievo a stazione totale del muro perimetrale sud (rivolto al molo) e parzialmente di quelli Est ed ovest. Contestualmente sono stati rilevati tutta una serie di vani accessori lungo di essi. Integrando queste misurazioni sul campo con l'osservazione da remoto (andando ad utilizzare principalmente ortofoto meno recenti e con una presenza di vegetazione meno invasiva) si è andati così a ricostruire l'ingombro generale del campo che risulta di forma quadrata con un lato di circa 210m. La tecnica costruttiva dei muri osservati si presenta congruente con quella

delle altre strutture perimetrali osservate, quali quello di UT1 e 3.

UT7-8: Area nord, Area sud

Le due UT 7 e 8 sono state oggetto di indagine, in modo del tutto preliminare, dato il già ottimo lavoro svolto nei precedenti interventi che ha portato alla descrizione e al riconoscimento di tutta una serie di strutture riportate dal Ferrari (fig. 12).

UT9: Fornelli

Per quanto riguarda la zona di Fornelli, nella fattispecie l'UT 9, ovvero quella del campo principale, la ricognizione ha portato ad osservare un contesto con un livello di conservazione dei contesti della Grande Guerra ancora da sottoporre a precise valutazioni, sia dal punto di vista delle strutture che dal punto di vista dei ritrovamenti materiali. Significativi per quest'area sono sostanzialmente due bottoni (uno nella zona del campo e uno nella zona dell'ospedale "Indiana").

Da segnalare in questa zona è infine una consistente presenza di materiale ceramico romano e, anche se minore, di materiale di epoca medievale.

UT 10: Punta Barbarossa

Per concludere, l'ultima zona ricognita durante questa campagna è stata quella di punta Barbarossa. Questa zona è risultata di particolare interesse data la presenza di numerosi resti riferibili a diverse strutture, ipoteticamente databili al periodo di vita del campo vista la somiglianza con altre strutture di quell'epoca. In totale sono state rinvenuti i basamenti di 5 strutture, 2 tracce di strade e i resti un pontile nella costa Nord della piccola penisola.

Le strutture osservate sono realizzate in blocchi quadrati di pietra, non legati da malta di alcun tipo e con spessori dei perimetrali di circa 0,5 m. Subito a Sud del sentiero che oggi arriva da Fornelli sono state osservate 3 strutture di forma quadrata con lati di circa 17 m e 8 m. Da queste partono i resti di una strada militare (del tutto paragonabile con quelle osservate a Fornelli e Stretti) che porta alla zona meridionale e ai resti del piccolo molo composto da pietre di grosse dimensioni disposte in maniera piuttosto ordinata.

Da questo parte, un tratto di strada, di grosse dimensioni vista la larghezza di circa 8 m, sulla quale si impostano le ultime strutture osservate (di forma rettangolare e dimensioni di circa 16x6 m).

L.C.

4. Rilievo e pulizia di alcune strutture del campo tende di Stretti

4.1 *Il campo tende di Stretti*

La strutturazione urbanistica del “*Piano degli Stretti*” comportò la costruzione di numerosi edifici adibiti a differenti tipi di attività. Su questo aspro territorio disabitato, dal 4 gennaio iniziò la debita sistemazione dell’intera piana. Come si evince dalla relazione e dalla cartografia del Generale Ferrari (FERRARI 1929), vicino all’insenatura ovest, viene rappresentato un campo tende di dubbia interpretazione; infatti, dalla stessa cartografia militare in quest’area insistono, seppur con qualche discrepanza a livello spaziale due evidenze, una legata a quella che il generale definisce “fabbrica di mattoni” e un’altra identificata come il “campo tende ufficiali medici prigionieri”. Per capirne la funzione si è svolta un’indagine di superficie mirata a definire per quanto possibile la funzione e il possibile rapporto dell’attendamento con le strutture presenti nella zona.

V.V., S.P.

4.2 *Rilievo del Campo Tende*

Di primaria importanza è stata la ricerca di una metodologia adeguata al lavoro che ci si prefiggeva di portare a termine, ossia quello di documentare in maniera più accurata possibile il record archeologico e il potenziale sommerso attraverso lo scotico dall’humus delle evidenze archeologiche per poi cercare di interpretarne la funzione.

L’area, infatti, si presentava in uno stato di quasi totale abbandono e degrado; la macchia mediterranea aveva ormai coperto ogni possibile evidenza archeologica del campo e si notava una grande quantità di plastica, segno forse delle mareggiate che portano periodicamente l’immondizia a riva. Per valutarne la potenzialità archeologica si è reso necessario un primo volo con drone; i velivoli utilizzati erano un *dji mavic mini* e un *parrot anafi*. Questa prima fase di indagini ha portato a definire diverse entità di degrado delle strutture del campo e ha permesso di individuare per sommi capi la morfologia delle evidenze archeologiche nell’area d’esame come si può notare dall’ortofoto e dal modello digitale del terreno. In tal senso sono ben riconoscibili gli ingombri delle piazzole per la messa in opera delle tende che tendenzialmente hanno una forma geometrica regolare, ascrivibile a un rettangolo di dimensioni di 4×3 m, con

una profondità media di circa 0,50-0,60 m dal piano di campagna, confermando quanto rilevato durante le indagini precedentemente effettuate (MILANESE 2018, pp. 92-98) (*fig. 13*).

Successivamente ci si è focalizzati procedendo su due direttive d’azione. Da una parte si è tentato di individuare la diversa destinazione d’uso delle strutture visibili in superficie. Contemporaneamente l’intera area è stata rilevata mediante l’utilizzo della strumentazione topografica (stazione totale). In aggiunta, ogni piazzola è stata documentata attraverso prese fotografiche e rilievi fotogrammetrici. La combinazione di queste tecniche ha permesso di acquisire una documentazione esaustiva e un rilievo ad alta precisione e risoluzione, con lo scopo di visualizzare in maniera completa l’area d’indagine e indirizzare i successivi lavori (*fig. 14*).

Dal rilievo topografico e dallo studio delle evidenze sul campo si è riusciti a perimetrare l’attendamento; questo misurava 25×60 m e copriva una superficie di circa 1500 m². Sono state identificate 8 file che si sviluppavano in direzione N-E S-W, ogni fila era composta di media da 7 piazzole. Tutto intorno è presumibile che vi fosse un cordolo o più probabilmente un muro di piccole dimensioni che serviva per delimitare il campo. All’esterno e in appoggio al muro di recinzione si sono notati alcuni spazi di dimensioni maggiori, questi fungevano probabilmente come vani accessori non trovando riscontro con le misure delle singole piazzole. I vani interni al campo erano divisi da corridoi di modeste dimensioni di ca 0,80-1 m, che si sviluppavano ortogonalmente fra di loro per creare una scacchiera. Sono stati identificati tre accessi lungo la parte nord del campo; questo lo si intuisce dall’interruzione della muratura lungo il lato della struttura. Dopo una prima definizione macroscopica delle piazzole e dell’areale del campo si è passati alla definizione di alcune caratteristiche delle strutture che permettessero di indagare a campione il loro stato di conservazione. Per una maggior comprensione e una miglior collocazione delle strutture si è reso necessario dividere il campo a seconda dei vari filari individuati in precedenza, creando quindi una “quadrettatura” per ogni fila di tende (*fig. 15*). Si è notato come in alcune parti del campo, in particolare nell’area nord, le strutture fossero di difficile lettura, mentre per quelle che si sviluppavano poco più a sud erano facilmente identificabili i limiti; questo è presumibilmente da collegarsi a un diverso grado di distruzione dovuto alle

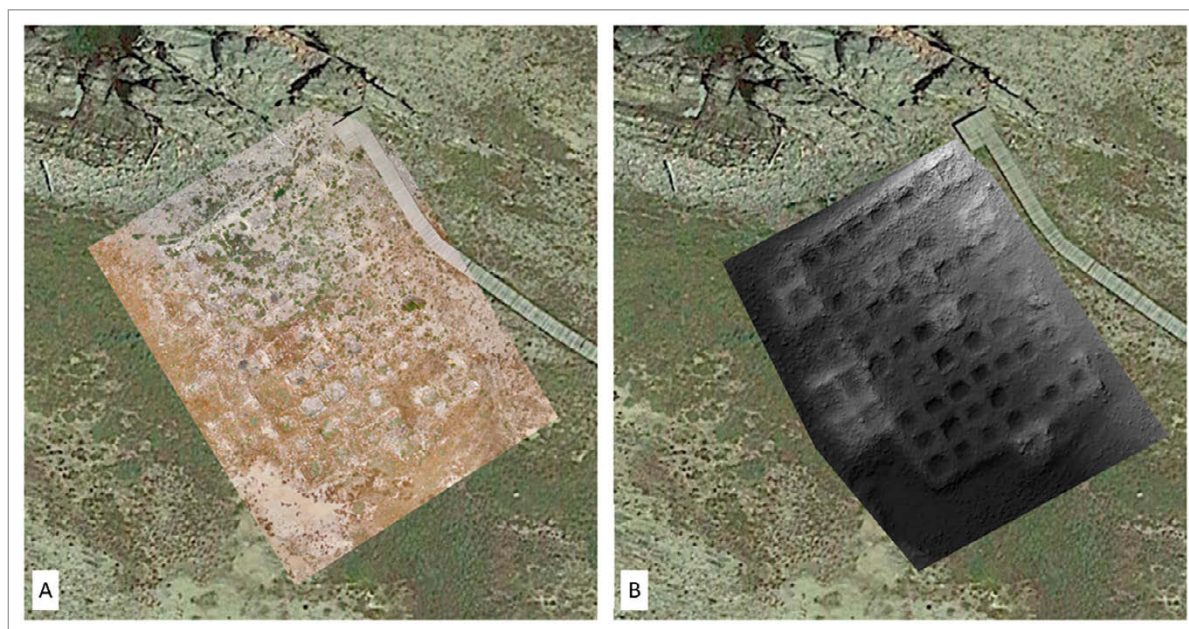


fig. 13 – Confronto Ortofoto (A) e DEM (Digital Elevation Model) (B) dell'area in esame entrambi rielaborati attraverso software di fotogrammetria. Per quanto riguarda l'ortofoto (A) si può apprezzare soprattutto lo stato di fatto dell'area, interessata da fenomeni di distruzione e degrado delle strutture. Dal DEM (B) Invece si apprezzano particolarmente le impronte sul terreno delle piazzole delle tende e il limite del campo.



fig. 14 – Alcuni scatti del lavoro svolto. A) Operatori impegnati nel rilievo a stazione totale del campo di stretti e delle piazzole delle tende. B) Particolare del decollo del DJI Mavic Mini per la ripresa fotogrammetrica dell'area. C) Ricognizione estensiva nelle aree limitrofe del campo per identificarne i limiti.



fig. 15 – Planimetria ricostruttiva del campo. Dal Rilievo topografico e fotogrammetrico sono stati ricostruiti le possibili murature perimetrali del campo (colore arancio) e i perimetrali delle piazzole per le tende. Sono stati definiti dei filari quanto più possibile omogenei (lettere e numeri) e sono state posizionate le piazzole oggetto dell'indagine (colore rosso).



fig. 16 – Planimetria generale con in evidenza le tipologie individuate. In azzurro le piazzole di tipologia 1 e in verde le piazzole di tipologia 2. In aggiunta è stata individuata anche il limite presunto della linea delle maree individuata da ortofoto.



fig. 17 – Particolare del vano di tipologia 1, si può apprezzare in questo caso la disposizione dei clasti posti in maniera scomposta all'interno del vano.



fig. 18 – Particolare del vano di tipologia 2, come bene visibile da fotografia si notano i clasti lungo i perimetrali del vano con presenza nulla o quasi all'interno dello stesso.

violente mareggiate che continuano a erodere la costa. La medesima situazione è ben apprezzabile dall'ortofoto, dove il limite tra le due parti del campo è ben visibile (fig. 16). Sulla base di queste osservazioni, di natura puramente qualitativa, sono state definite due diverse tipologie che rispecchiassero il diverso processo deposizionale e post-deposizionale che le vedeva coinvolte e che identificava il diverso grado di distruzione. Basandosi sul riempimento dei vani, elemento

di maggior discrimine, e sul grado di distruzione sono state definite le piazzole di Tipologia 1 e 2. La Tipologia 1 (fig. 17) è definita tendenzialmente da pietre di grandi e medie dimensioni, sparse all'interno del vano. Questo si presenta totalmente occupato da pietre che si sviluppano prevalentemente in orizzontale fino alla quota di rasatura; tuttavia, non è possibile identificare ad occhio nudo una dinamica deposizionale preferenziale e non sono identificabili crolli primari o secondari.



fig. 19 – Pianta dei vani B3 (tipo 2) e B4 (tipo 1).

La tipologia 2 (fig. 18) viene definita tale per la presenza di conoidi di pietre di medie e grandi dimensioni aderenti alle murature (perfettamente visibili), delle basi delle tende. Questi conoidi degradano verso il centro dell'ambiente in cui è presente un basso morfologico. Una volta definita questa divisione tipologica si è provveduto ad assegnare ad ogni struttura una delle due tipologie, in modo da avere chiari i processi deposizionali e post-deposizionali che hanno coinvolto il campo e pianificare in modo accurato e preciso le successive fasi di lavoro. Grazie a questo approccio si è potuto notare come la maggior parte delle piazzole

di Tipologia 1 si trovino nella parte settentrionale del campo, che risulta essere quella maggiormente degradata in quanto prossima alla linea di costa, mentre le piazzole di Tipologia 2 si trovino soprattutto nella parte meridionale.

S.P.

4.3 Le indagini di superficie del Campo Tende

Il lavoro di indagine per l'area di Stretti e nel dettaglio dello stesso campo ha seguito una linea di visione dalla macro alla micro-scala. Una volta quindi messo in relazione il campo con le strutture

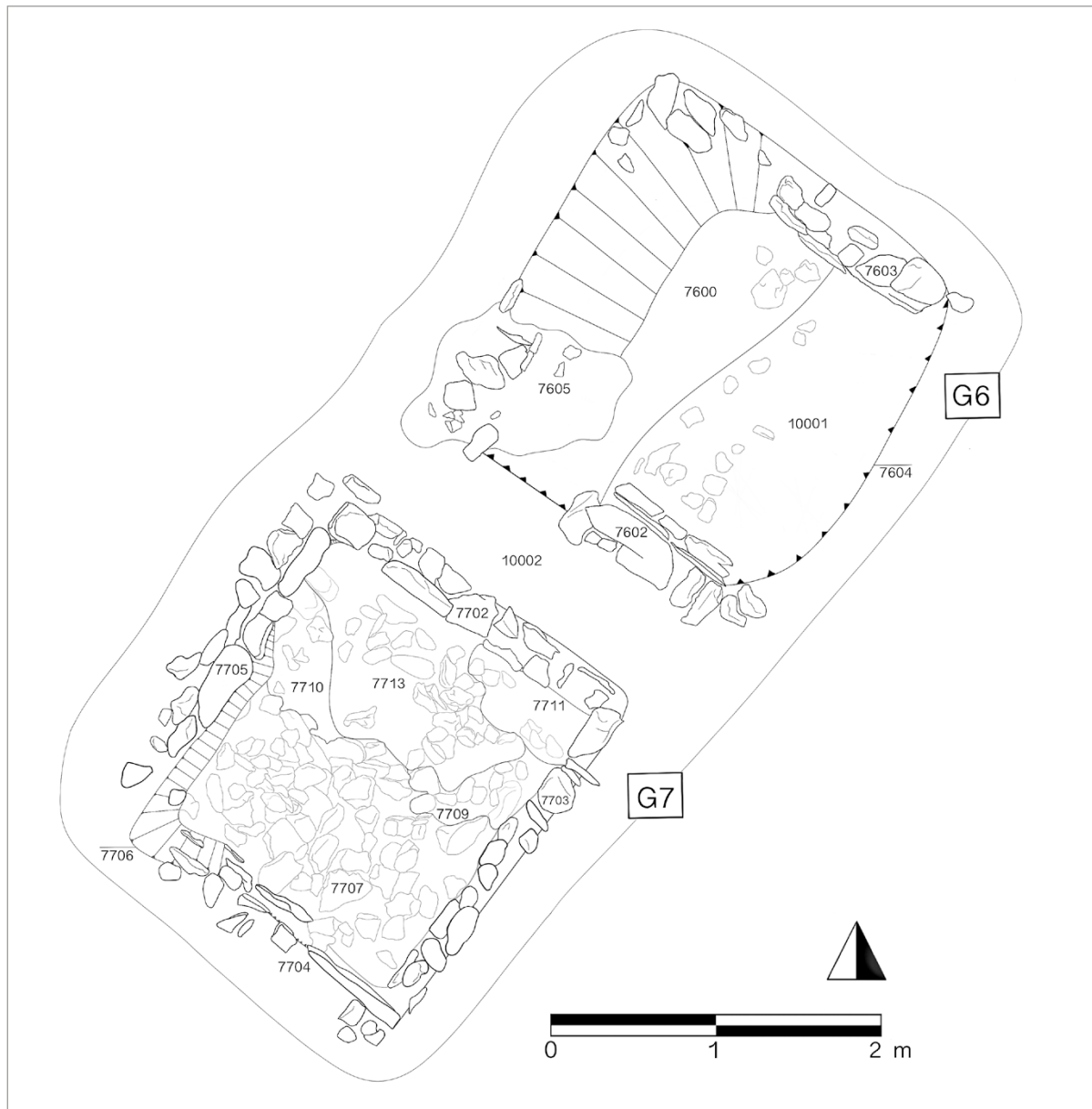


fig. 20 – Pianta dei vani G6 (tipo 2) e G7(tipo 1).

coeve e adiacenti nella piana, si è proceduto con l'identificazione della sua strutturazione interna e lo stato di conservazione generale. In seguito, si è deciso di indagare alcuni vani identificati nelle fasi preliminari. Il lavoro svolto durante il mese di giugno 2023 riprende quello precedentemente fatto durante le campagne di ricerca della *Summer School Conflict Archaeology – War Prison Landscapes* nel 2018 e 2019 (MILANESE 2018).

In seguito al rilievo dell'intero campo tende, le indagini si sono concentrate su alcuni vani in base alle tipologie descritte sopra. L'obiettivo primario dell'in-

dagine superficiale di questa campagna di ricerca era infatti quella di valutare il potenziale informativo delle strutture abbandonate dei campi di prigionia. Per questo motivo, i vani presi in considerazione rispondevano ad alcuni fondamentali criteri per la corretta raccolta dati e valutazione finale dei risultati. In tal senso, i vani selezionati non corrispondevano a quelli precedentemente indagati nel 2018 e 2019 (MILANESE 2018, pp. 92-98) Infine, a seconda della tipologia di riempimento e dell'impatto dei fattori naturali sul contesto, si è scelto di indagare i vani B3-B4 e G6-G7 (figs. 19-20).

4.4 Vani Tipo 1

I vani riferibili alla tipologia 1 di riempimento individuato sono quelli denominati B4 e G7 (figs. 19-20). L'attività di indagine non invasiva ha previsto la sola rimozione della cotica erbosa che per il vano G7, più distante dalla linea di costa occidentale, risultava più consistente. La pulizia, preliminare ad una futura indagine di scavo archeologico, ha permesso però di definire sommariamente il potenziale archeologico ancora conservato in tutti e due i vani. Come detto, i vani più occidentali presentano uno strato di humus con un quantitativo considerevole di plastica portata dalle mareggiate, che ha contaminato anche i sottostanti strati archeologici identificabili già come piani d'uso (UUS 7709, 7710 e 7713). Tuttavia, i lacerti visibili sono coperti da uno strato di blocchi di scisto che oblitera le strutture (US 7707). Una volta rimossa la cotica erbosa, è stato possibile individuare il taglio d'impostazione dei setti murari (US -7706) eseguito direttamente nello sterile. Quest'ultimi, si conservano per tutto il loro perimetro, con un probabile ingresso nell'angolo NE delimitato da una sistemazione in mattoni (US 7711).

Il vano B4 invece, trovandosi ad una minore distanza dalla linea di costa è stato soggetto a diverse mareggiate che hanno accumulato rifiuti moderni all'interno di esso. Lo strato ad obliterazione dell'ambiente era formato da una quantità minore di vegetazione arbustiva rispetto ai vani orientali, numerosi litoidi decimetrici ed oggetti di plastica moderni accumulati dalle mareggiate (US 2405). Anche i setti murari si presentavano in uno stato di conservazione non ottimale; le pietre poste di taglio del muro meridionale risultavano in crollo (US 2401) e lo stesso valeva per il muro occidentale e settentrionale, le cui pietre erano disallineate rispetto all'originale andamento (US -2404).

4.5 Vani Tipo 2

Lo stesso discorso sulla contaminazione da plastiche e della copertura vegetale può essere fatto per i vani del tipo 2. Tuttavia, la caratteristica principale del riempimento è proprio quella di presentare meno litoidi decimetrici in obliterazione del vano e in pendenza con una modalità centripeta. L'assenza di una totale copertura del vano ha comportato l'esposizione della stratificazione archeologica subito dopo la rimozione della copertura arbustiva.



fig. 21 – Picchetto per tenda presso il muro orientale del vano G7.

Il vano G6 risultava invece intatto nel lato orientale e occidentale, dove erano in parte assenti i lacerti murari in scaglie. Subito dopo la pulizia superficiale (rimozione di US 7600), nell'angolo SW si è reso visibile uno strato composto da filari di mattoni in scivolamento sulla sezione (US 7605). Come per l'adiacente vano G7, la sistemazione con laterizi è probabilmente riferibile alla zona d'ingresso della tenda. Nonostante l'assenza di due setti murari, quello settentrionale (US 7603) e meridionale (US 7602) erano invece conservati in parte, e il taglio d'impostazione (US -7604), che va a incidere lo strato basale (US 10002), rimane comunque visibile. Il vano B3 invece non conservava il perimetro se non per un breve tratto a sud (US 2303), dove però risultava danneggiato per la forza delle mareggiate. Come per l'adiacente vano B4, lo strato di riempimento risultava composto principalmente da manufatti moderni in plastica e litoidi nell'angolo SE (US 2306). Gli strati archeologici di questo vano, visibili appena sotto la preliminare pulizia dell'humus (US 2300) risultavano fortemente compromessi dalle dinamiche post-deposizionali che hanno intaccato i muri perimetrali nord (US 2305) e ovest (US 2304) per i quali rimangono solo poche pietre.

4.6 Considerazioni finali

In conclusione, la semplice pulizia superficiale di alcune delle strutture, eseguita secondo le direttive fornite dall'ufficio della Soprintendenza del territorio in esame, ha permesso di individuare e valutare lo stato di conservazione delle strutture murarie di base delle tende e dei fattori di alterazione naturali e antropici del contesto. I muri risultano conservati parzialmente lungo tutto il perimetro, e laddove ancora presenti, è

possibile identificare una strutturazione basata su più piani di scaglie; il setto murario esterno è formato da pietre poste di piatto, mentre quello interno è composto da pietre poste di taglio. Oltremodo, la pulizia ha consentito di individuare ancora in situ i picchetti delle tende (*fig. 21*). Considerando quindi le misure interne dei vani (2,50×3,00 m ca.) e la localizzazione dell'ingresso e dei picchetti, è possibile definire il tipo di tenda utilizzato. Come riporta il Generale Ferrari nella

sua relazione, oltre alla tenda “Roma”, venne progettato un nuovo tipo di tenda derivante dal tipo “Bucciantini” nella zona dell'ospedale di Stretti. Nel medesimo periodo però, il tipo originale “Bucciantini” continuò ad essere utilizzato. La tenda poteva ospitare fino a quattro prigionieri, ma a causa del sovraffollamento dei campi, si arrivò ad avere anche sette/otto persone all'interno dello stesso vano (GORGOLINI 2011).

V.V.

Bibliografia

- AMES *et al.* 2020 = AMES C.J.H, SHAW M., O'DRISCOLL A.C., MACKAY A., *Multi-User Mobile GIS Solution for Documenting Large Surface Scatters: An Example from the Doring River*, South Africa, *Journal of Field Archaeology*, 45(6), 394-412.
- AVERETT E.W., GORDON J.M., COUNTS D.B. (a cura di), 2016, *Mobilizing the past for a digital future. The Potential of Digital Archaeology*, The Digital Press, The Digital Press at the University of North Dakota, Grand Forks, North Dakota.
- BEZZI *et al.* 2018a = BEZZI L., BEZZI A., GIETL R., NAPONIELLO G., FEISTMANTL K., *Archeologia del Conflitto Moderno. Un approccio basato sulla Field Archaeology*, «Archeologia Postmedievale», 22, pp. 57-70.
- BEZZI *et al.* 2018b = BEZZI L., BEZZI A., GIETL R., MORAES C., NAPONIELLO G., FEISTMANTL K., *La Tagliata della Rocchetta. La ricostruzione digitale di un forte della Grande Guerra*, «Archeologia Postmedievale», 22, pp. 107-117.
- BRAKE M., GHEYLE W., STICHELBAUT B. 2018, *Just behind the front line, In Traces of War. The archeology of the First World War*, in B. STICHELBAUT (a cura di), Brugge: Hannibal Publishing, pp. 84-99.
- DE FELICE G. 2019, *Il campo di prigionia di Casale (Altamura, BA). Un esempio di archeologia di un paesaggio contemporaneo*, «Archeologia Postmedievale», 22, pp. 71-79.
- DE FELICE G. 2022, *Nel campo dell'archeologia. Indagini del passato contemporaneo al campo PG 65 di Altamura (BA): storie di prigionieri, partigiani e profughi*, «Archeologia Postmedievale», 25, pp. 27-40.
- FERRARI G.C. 1929, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-1916*. Roma: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico, Provveditorato Generale dello Stato.
- GORGOLINI L. 2011, *I dannati dell'Asinara: l'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, "Utet".
- MONTGOMERY H.A., MCNEARY R.W.A. 2016, *Airborne Laser Scanning and the archeological interpretation of Ireland, World War I landscape: Randalstown training camp, Country Antrim, Northern Ireland*, In Stichelbaut B., Cowley D. (a cura di), *Conflict Landscapes and Archeology from Above*, London: Routledge, pp. 91-107.
- KOKALJI Z., HESSE R. 2017, *Airborne laser scanning raster data visualization. A guide to good practice*, Ljubljana, Založba ZRC.
- LASAPONARA R., MASINI N. (a cura di) 2012, *Satellite Remote Sensing. A New Tool for Archaeology*, Springer Dordrecht Heidelberg, London New York.
- MAGNINI *et al.* 2022 = MAGNINI L., ROVERA G., DE GUIO A., AZZALIN G., *A Digital and Archaeological Perspective of the World War One Veneto-Trentino Front Line Trench Systems in Northern Italy*, *Advances in Military Geosciences*, pp. 83-106.
- MILANESE *et al.* 2018 = MILANESE M. (a cura di), CHERCHI M., FOIS P., MILANESE M., PATTÀ I., URGU A., *I dannati dell'Asinara. Prime indagini archeologiche sui campi di prigionia austro-ungarici della I Guerra Mondiale dell'Isola dell'Asinara (Sardegna nord-occidentale)*, «Archeologia Postmedievale», 22, pp. 81-105.
- MUSSON C., PALMER R., CAMPANA S. (a cura di) 2013, *Flights into the Past. Aerial Photography, Photo Interpretation and Mapping for Archaeology*. Propylaeum. Aerial Archaeology Research Group. <https://doi.org/10.11588/propylaeumdok.00002009>.
- RUBINO *et al.* 2015 = RUBINO S., UGHI E., FIAMMA M., GRECO P., SIAS E., DELIGIOS M., MARONGIU P., MURGIA M., BORGHETTO I., CARENTI G., SPEZZIGA A., KELVIN N., KELVIN D., MAZZARELLO D., FANTINI B., *Life and Death of the Austrian-Hungarian prisoners of war on Asinara Island, 1915-1916: a humanitarian crisis*, «Medicina e Storia», XV, 8, pp. 53-72.
- SCHATZ R. 1930, *Az olasz királyság területén. Isola dell'Asinara*, In Hadifogoly magyarok története, di Pilch Jenő, Budapest: Athenaeum Literary and Printing Co., pp. 193-194.
- TERRANOVA G., ISCHIA M. 2017, *Dai Balcani all'Asinara. Il Calvario dei Landsturmer tirolesi nella Prima Guerra Mondiale*. Pergine Valsugana: Publistampa Arti Grafiche.
- BULAWKA N., CHYLA J., 2020, *Mobile GIS – Current Possibilities, Future Needs. Position Paper*.
- VIVONE *et al.* 2015 = VIVONE G., ALPARONE L., CHANUSSOT J., DALLA MURA M., GARZELLI A., LICCIARDI G.A., RESTAINO R., WALD L., *A Critical Comparison Among Pansharpening Algorithms*, «IEEE Transactions on Geoscience and Remote Sensing», 53 (5), pp. 2565-86. <https://doi.org/10.1109/TGRS.2014.2361734>.

A partire dal dicembre 1915 l'Isola dell'Asinara, all'estremità del Nord-Ovest della Sardegna e del Golfo dell'Asinara, divenne sede del più grande campo di concentramento italiano per i prigionieri della I Guerra Mondiale, rispetto a un centinaio di campi sparsi sul territorio nazionale e che interessarono tutte le 20 regioni italiane, nessuna esclusa.

Si trattò di una risoluzione maturata in piena emergenza, per permettere la gestione di 24.000 prigionieri austro-ungarici, che rappresentavano un potenziale capitale umano in vista di trattative che il Governo italiano avrebbe potuto intraprendere a favore dei propri prigionieri.

Il campo di prigionia dell'Asinara interessò, a causa dell'elevato numero di prigionieri, cinque località, dalle quali i singoli campi presero il nome: Fornelli, Tumbarino, Stretti, Campo Perdu e Cala Reale, che era la preesistente stazione sanitaria.

Le vicende che portarono alla concentrazione dei militari austro-ungarici nel porto albanese di Valona e al loro successivo trasferimento via mare all'Asinara ebbero risvolti drammatici dovuti a una lunga marcia – condotta dall'esercito serbo in ritirata dalla controffensiva austro-ungarica – attraverso i Balcani, senza alcun equipaggiamento adatto per affrontare il gelo e i rigori dei mesi invernali.

Sui campi di prigionia dell'Asinara e su questo specifico e tragico episodio, che letteralmente sterminò la moltitudine iniziale dei 40.000 prigionieri con un esito finale di 24.000 sopravvissuti al termine della “marcia della morte”, esiste una certa letteratura militare, memorialistica e storiografica.

Uno dei motivi principali di questa pubblicazione, che raccoglie i saggi finora editi sulle indagini archeologiche condotte nelle aree dei campi di prigionia della I Guerra Mondiale dell'Isola dell'Asinara è il garantire la massima diffusione anche in Sardegna ma soprattutto nei territori di riferimento amministrativo o culturale, dei risultati delle prime fasi di quelle ricerche.

È in particolare al tessuto sociale, politico, culturale del Nord-Ovest della Sardegna che il libro si rivolge, per stimolare una maggiore consapevolezza locale del patrimonio archeologico dell'Asinara, traccia materiale di quelle drammatiche vicende.

Questo volume ha inoltre l'obiettivo di fornire agli amministratori, ai residenti, ai turisti e anche alle Guide del Parco Nazionale dell'Isola dell'Asinara uno strumento di conoscenza, anche innovativo per quei racconti che gli operatori turistici del Parco condividono con i visitatori, grazie al loro ruolo di cinghia di trasmissione del sapere dalla ricerca alla disseminazione della conoscenza.

€ 28,00

ISSN 2035-5335

ISBN 978-88-9285-348-5

e- ISBN 978-88-9285-349-2



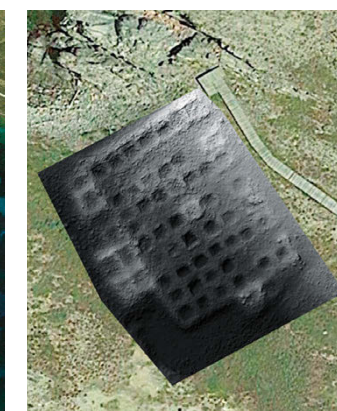
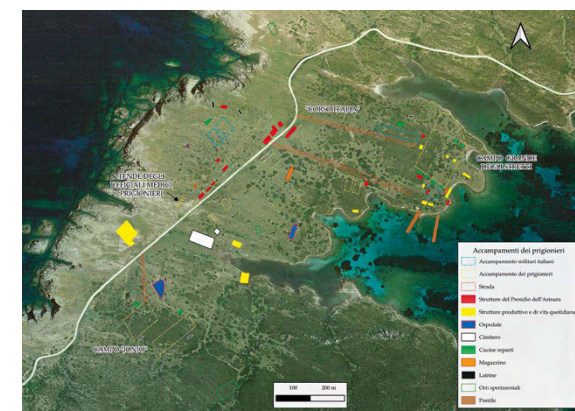
DAP-12

ARCHEOLOGIA DEI CAMPI DI PRIGIONIA DELLA I GUERRA MONDIALE NELL'ISOLA DELL'ASINARA

ARCHEOLOGIA DEI CAMPI DI PRIGIONIA DELLA I GUERRA MONDIALE NELL'ISOLA DELL'ASINARA

Indagini topografiche e diagnostica archeologica intensiva nel campo di Stretti

a cura di Marco Milanese





DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

collana diretta da
MARCO MILANESE

1. LA CERAMICA POSTMEDIEVALE IN ABRUZZO. Materiali dallo scavo di Piazza Caporali a Castel Frentano (CH), a cura di Diego Troiano e Van Verrocchio, *Firenze 2002*
2. I CENTRI PRODUTTORI DI CERAMICA IN PIEMONTE (secoli XVII-XIX), a cura di Gabriella Pantò, *Firenze 2002*
3. SULLE ALPI APUANE NEL SETTECENTO. La Via Vandelli e il Casone di Ripanaia: storia, archeologia e restauro, a cura di Lucia Giovannetti e Raffaello Puccini, *Firenze 2006*
4. IL CASTELLO DI GIULIO II AD OSTIA ANTICA, a cura di Simona Pannuzi, *Firenze 2009*
5. Graziella Berti, Marcella Giorgio, LUCCA: LA FABBRICA DI CERAMICHE DI PORTA S. DONATO (1643-1668 circa), *Firenze 2009*
6. Andrea Pirinu, IL DISEGNO DEI BALUARDI CINQUECENTESCHI NELL'OPERA DEI FRATELLI PALEARI FRATINO. Le piazzeforti della Sardegna, *Firenze 2013*
7. Antonio Fornaciari, LA SOSTANZA DELLE FORME: morfologia e cronotipologia della maiolica di Montelupo Fiorentino, *Firenze 2016*
8. Anna Maria Stagno, GLI SPAZI DELL'ARCHEOLOGIA RURALE. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo, *Firenze 2018*
9. ALLE ORIGINI DELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE ITALIANA. Dalla ceramologia archeologica all'archeologia della produzione. Per Hugo Blake, a cura di Silvia Lusuardi Siena, Marco Milanese, Guido Vannini, *Sesto Fiorentino (FI), 2023*
10. INSEDIAMENTI E MANIFATTURE FRA TOSCANA E MONDO MEDITERRANEO. Ricerche archeologiche e documentarie (Medioevo-Età Moderna). Per Andrea Vanni Desideri, a cura di Alberto Malvoti, Guido Vannini, *Sesto Fiorentino (FI), 2023*
11. Gino Fornaciari, LE SEPOLTURE ARISTOCRATICHE DELLA SACRESTIA DI SAN DOMENICO MAGGIORE A NAPOLI (secoli XV-XVIII), *Sesto Fiorentino (FI), 2024*
12. ARCHEOLOGIA DEI CAMPI DI PRIGIONIA DELLA I GUERRA MONDIALE NELL'ISOLA DELL'ASINARA. Indagini topografiche e diagnostica archeologica intensiva nel campo di Stretti, a cura di Marco Milanese, *Sesto Fiorentino (FI), 2025*
13. L'ÉPAVE DU ROCCIU 1 (ILE-ROUSSE, HAUTE-CORSE). Recherche archéologique sur un navire de commerce du XVIème siècle. Résultats de la campagne 2023, sous la direction de Arnaud Cazenave de la Roche, Ana Crespo Solana, Marco Milanese, *Sesto Fiorentino (FI), 2024*
14. BISARCIO, UNA COMUNITÀ RURALE DELLA SARDEGNA TRA XII E XVIII SECOLO. Lo sguardo dell'archeologia tra Vescovo, clero e società civile, a cura di Marco Milanese, *Sesto Fiorentino (FI), 2025*
15. Gino Fornaciari, GIOVANNI DALLE BANDE NERE (1498-1526) E MARIA SALVIATI (1499-1543), *Sesto Fiorentino (FI), 2025*